



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XII - N° 1

MARZO 1999

Spedizione in A.P. comma 20 Lett. C Art 2
Legge 23/12/96 n. 662 - Alessandria



**Lo spettro
della
monaca di
Montaldeo**

**Le miniere
dell'oro
dell'Ovadese**

**La Rocchetta
di Lerma**

**Le salme
della cripta
di Masone**

**Ritrovamenti
archeologici
a S. Benedetto
di Belforte M.**

pasta
MOCCAGATTA
OVADA

PASTIFICIO MOCCAGATTA

di Gianluca Moccagatta & C. sas

15076 OVADA (AL) VIA GRAMSCI, 24

TEL. (0143) 80.261/81.803 - TELEX 225403 MOPAST

TELEFAX (0143) 81.996

URBS

SILVA ET FLUMEN



Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno XII - Marzo 1998 - n. 1
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in A.P. comma 20 Lett. C Art 2 Legge 23/12/96 n. 662 - Alessandria
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1998 L. 30.000
 Direttore: Alessandro Laguzzi
 Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi
 Impaginazione: Franco Pesce

SOMMARIO

Spettri e fantasmi nel Castello di Montaldeo di Antonella Ferraris	p. 8
I Duchi di Mantova e le miniere d'oro ovadesi di Giuseppe Pipino	p. 9
Uno scienziato ovadese dimenticato di Giorgio Oddini	p. 12
I veterani delle guerre del Risorgimento a Castelletto d'Orba di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino	p. 13
Parrocchia di Costa d'Ovada. L'età Calderone di Paola Piana Toniolo	p. 16
Chiesa e società ad Ovada tra 1800 e 1900 di Walter E. Crivellin	p. 21
L'importanza del Passo dei Giovi nel sistema delle infrastrutture nazionali e il rapporto tra paesaggio e i condizionamenti della viabilità nelle Valli Lemme, Polcevera e Scrivia. (Prima parte) di Enrico Massone	p. 25
La Chiesa di San Defendente a Orbegno di Carlo Prosperi	p. 33
Le misteriose salme della cripta di Masone di Luciano Venzano	p. 40
La Rocchetta di Lerma di Giuseppe Pipino	p. 44
Ritrovamenti archeologici a San Benedetto di Belforte Monf.to di Giuseppe Pipino	p. 45
Una singolare amicizia artistica di Remo Alloisio	p. 46
Il pittore Bruno Martinetti ambasciatore della nostra terra	p. 47
Omaggio di Prasco a Giorgio Gallesio	p. 49
1747 Masone in guerra di Piero Ottonello	p. 52
Recensioni: P. PIANA TONIOLO (a cura di) <i>Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed età moderna</i> di Gigliola Soldi Rondinini (p. 52); GINO BORSARI, <i>Non solo Ovada (Opera Omnia)</i> , di Francesco Surdich (p. 54); EMILIO PODESTÀ, <i>Storia di Parodi Ligure e dei suoi antichi Statuti</i> , di Carlo Prosperi (p. 56); <i>Poesia alessandrina</i> (p. 58); MASSIMO ANGELINI, <i>Profilo di Paolo Gerolamo Franzoni (1708-1778) sacerdote</i> , di Alessandro Laguzzi (p. 58).	
Accademia Urbense - Rendiconto 1998 di Giorgio Oddini e Giacomo Gastaldo	p. 60

URBS SILVA ET FLUMEN

Redazione: Paolo Bavazzano (Redattore capo), Edilio Riccardini (Vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero, Paola Toniolo. Segreteria: Giacomo Gastaldo.
 Sede: Piazza Cereseto, 7 (amezzato); Tel. (0143) 81615 - OVADA

Stampa: IPS srl - idee per la stampa - Ovada - Via G. Pastore, 4
 Zona CO-IN-OVA - Tel. (0143) 80.315

Tra Domenica 28 Febbraio e Domenica 7 Marzo si sono svolte le elezioni del Consiglio Direttivo che guiderà l'Accademia Urbense per i prossimi tre anni. 334 sono stati i Soci chiamati ad esprimere il proprio voto, anche per posta, e 121 i votanti. Le operazioni di scrutinio, che si sono svolte alla presenza di numerosi Soci, hanno portato alla riconferma del direttivo uscente. Nei prossimi giorni, durante la prima seduta, verranno attribuite le cariche sociali. Tra i primi impegni che attendono gli eletti ci auguriamo possa esserci la firma della convenzione tra l'A.U. e il Comune per i locali di Piazza Cereseto e l'utilizzo pubblico della Biblioteca dell'A.U. Sul prossimo numero daremo notizie sia della assegnazione delle cariche sociali sia del programma dettagliato che il Direttivo vorrà approvare.

Informo frattanto i Soci che stanno andando in stampa in questi giorni nella collana «Memorie dell'Accademia Urbense» due volumi che interesseranno i nostri lettori. Parlo dell'opera dei fratelli Ernesto e Giovanni Lezardi sul Parco Capanne di Marcarolo e sull'Appennino Ligure Piemontese e delle memorie a cui aveva dedicato tanta cura e tante attenzioni il socio Giovanni De Luigi, scomparso improvvisamente all'inizio dell'anno: *Lungo le rive dell'Orba fino al crollo della diga di Molare*. Anche la Guida storico-artistica di Ovada a cura di Alessandro Laguzzi è in fase di stampa.

Venendo a questo numero, segnalo l'articolo di apertura di Antonella Ferraris, che si occupa del fantasma della «Monaca di Montaldeo», che se non compare ufficialmente nel volume di MARIA e ALBERTO FENOGLIO, *Guida ai fantasmi d'Italia* (Edizioni MEB), merita tuttavia la debita attenzione perché affronta un tema sul quale gli abitanti di Montaldeo sono stati sempre reticenti, quasi avessero paura di essere considerati creduloni, ma che ha un indubbio fascino sugli amanti del brivido. Comunque la si pensi, la «Monaca di Montaldeo» fa parte delle leggende dell'Ovadese, è ormai documentata da più di cento anni e potrebbe costituire una ghiotta attrattiva per i Ghost Hunter domenicali.

Alessandro Laguzzi

Spettri e fantasmi nel Castello di Montaldeo

di Antonella Ferraris

"L'era nà storia ca ma cuntà me mari: qu's diva nénta ai masnà. An sel Casté d'Montaldeo, us av'ghiva an fantasma. A questa finestra del castello qualche volta si vedeva questa monaca, con la cuffia, ma una monaca che doveva avere bambini, che era scappata con un cavaliere e che dicevano che era morta perché doveva avere bambini".

Ho saputo da mia nonna, Rosa Gatti, di 91 anni, dell'esistenza di un fantasma, anzi di un particolare fantasma, nel castello di Montaldeo. Purtroppo, anche per lei si trattò di una leggenda narrata da altri, cioè da mio nonno, lui originario di Montaldeo: che nessuno dei parenti superstiti ha però saputo chiarire.

Nel castello di Montaldeo, e nei dintorni del paese, si sono svolti nei secoli fatti sufficientemente truci da giustificare un certo numero di fantasmi: la tradizione popolare vuole infatti che le anime dei trapassati morti di morte violenta o in peccato mortale rimangano nelle vicinanze del luogo della loro dipartita per infestarlo. Con questa fama, se ci trovassimo in Scozia, il castello sarebbe già diventato un'attrazione turistica particolare.

Siccome tuttavia, solitamente, queste leggende hanno un fondo di verità storica, ho investigato se per caso una monaca avesse fatto parlare di sé in paese. Ed ecco quanto ho trovato.

In «Atti della Società Ligure di Storia Patria», vol. XXVII, Genova 1895, un articolo di N. Rosi intitolato *Le Monache nella vita genovese dal secolo XV al XVII* narra quanto segue:

«Rumore ben più grande lo fece sul finire del secolo la fuga di Suor Costanza Gentile, monaca di San Leonardo. Non sappiamo per qual ragione, verso la metà di febbraio 1699, la suora usciva dal monastero ed in compagnia della madre e di un fratello lasciava la città,

risaliva la Polcevera e raggiungeva Voltaggio. Il Vicario arcivescovile, il Magistrato delle Monache, il Senato stesso si commuovono del fatto, tanto più grave, inquantoché la Gentile apparteneva ad insigne e reputatissimo casato. Il Podestà di Voltaggio ferma la fuggitiva "nell'osteria della Corona, tenuta da Nicoletta vedova di Girolamo Bocchino" ed aspetta gli ordini del Governo per rimandarla a Genova. Giunge frattanto il notaio Antonio Oliva, commissario di Clemente Doria patrizio genovese, feudatario di Montaldeo, ed il Podestà, fidandosi di lui, lo lascia insieme con alcune guardie a custodia della monaca, che se ne stava chiusa nell'osteria facendo dire di essere indisposta. Pertanto Clemente Doria, che si trovava in Voltaggio all'osteria del Guadagno, seppa dal Podestà le cose accadute, conobbe anche gli ordini giunti dal Senato il 13 febbraio per ricondurre la monaca a Genova, e dando segni di approvazione rispose "bene, bene".

Invece, avuto un colloquio con suor Gentile, si lasciò commuovere (egli dice) dalle preghiere di lei, che chiedeva di essere ricondotta a Genova non prigioniera, ma in modo decoroso, e di essere trattata con riguardo al suo ritorno; la condusse a Montaldeo, dove sperava di poterla indurre a tornarsene nel monastero "con prometterle e dal Senato e da Monsignor Arcivescovo generoso compatimento il trascorso (sic)". Per questo egli non aveva neppure informato il Podestà, che venne a conoscere solo più tardi la partenza della monaca per Montaldeo insieme colle guardie e col notaio Oliva.

Però, continua il Doria, la Gentile, sfuggita al Podestà, non volle trattenersi in Voltaggio, né tornare a Genova, ma minacciando di uccidersi se non si lasciava partire, uscì da Montaldeo. Il Doria, per generosità d'animo, non potendo "soffrire un simile spettacolo in propria casa e derogare alle leggi dell'hospitalità", la lascia partire, ma poco dopo spedisce "persona in Alessandria al Signor Conte, Giovanni Guasco", acciò ne procuri colà l'arresto "e lui stesso si prepara a partire allo stesso fine verso Milano per la via di Tortona".

Quindi per intromissione del Doria, la Gentile sfugge al Podestà di Voltaggio, che l'avrebbe ricondotta a Genova, e di qui parte per uscire dal territorio della Repubblica. Il Doria fa di tutto per convincere il Senato della rettitudine delle sue intenzioni, ma i fatti accaduti ne costringono a crederci poco. E meno ancora ci crederettero i Senatori, i quali invece prestarono poi fede ad un biglietto anonimo, che chiama "fole e spasimi di zerbinò le cose che racconta Clemente Doria"; cosicché ordinarono un regolare processo contro di lui e giunsero persino a chiamare responsabile della condotta del figlio il padre suo, il magnifico Ambrogio, che trovavasi





allora in Genova. Due Commissari, scelti dai Serenissimi Collegi, si occupano con zelo della faccenda, respingono le scuse portate dal giovane Doria, biasimano e dichiarano colpevole il notaio Oliva suo commissario e condannano entrambi alla relegazione per tre anni, il primo nel ducato di Parma, il secondo in Sardegna. Neanche il vecchio Doria sa la cava troppo bene: sospettandosi che fosse d'accordo con il figlio è messo prima in carcere e poi liberato, ricevette il 6 marzo come prigioniero la propria casa e venti giorni dopo la città tutta entro il recinto delle vecchie mura. Il Podestà invece fu dichiarato innocente e riconosciuto vittima di Clemente Doria e del suo commissario. La monaca, partita da Montaldeo, malgrado tutte le belle cose che il Doria aveva riferite al Senato sulle diligenze da lui fatte per farla di nuovo arrestare, continuò non molestata il suo cammino e uscì libera e lieta dal dominio genovese. Così tutte le premure dell'arcivescovo e della Repubblica andarono a vuoto. Invano furono mandati soldati per la Polcevera ed oltre i Giovi, invano si ordinò che occorrendo si suonassero le campane a martello per riprendere la fuggitiva, che per concessione arcivescovile poteva anche essere arrestata in luogo sacro: essa riuscì a lasciare il territorio della Serenissima, specialmente

prio la collocazione politico-amministrativa di Montaldeo, che era feudo imperiale e non già territorio della Repubblica Serenissima, in quel momento nelle mani non già di Clemente Doria, ma del magnifico Ambrogio suo padre. Conducendola a Montaldeo, il Doria aveva sottratto Suor Costanza alla giurisdizione del Senato.

Per parte mia, ho cercato nell'Archivio di Stato di Genova i documenti relativi all'affare e citati anche dal Rosi: il fascicolo 1368 (*Monalium*) dell'Archivio Segreto è un affascinante viaggio tra abati che non sembrano avere molto a cuore i costumi morali delle loro penitenti, madri superiore che scrivono per protestare contro "giovinastri" che insidiano le monache e appunto monache fuggitive. Qui (i documenti non sono in ordine cronologico) si trova anche il fascicolo di suor Costanza. Tuttavia una nota sul frontespizio avverte che «Il processo contro de laici per la detto fuga è conservato nell'Archivio Criminale dal Notaio Francesco Giovanni Tavarone che fu il notaio della Cassa, quale consegna ne ha fatto di 4 dicembre 1700 ed è lo attesta originale» Dunque da qui e da laggiù dei documenti sono spariti, probabilmente quando Clemente Doria, superato "l'incidente" della monaca, riprese la sua carriera politica sia all'interno della Repubblica sia di

per l'aiuto efficace di un patrizio genovese».

Così il Rosi. Già nei primi anni del novecento, tuttavia il cap. Antonio Martinengo, in una serie di articoli comparsi nel «Corriere delle Valli Stura e Orba», pone in dubbio la ricostruzione del Rosi in alcuni aspetti. Il primo, che vorrei subito citare, riguarda proprio

Alla pagina precedente, il Castello di Montaldeo, su i cui spalti gli abitanti di Montaldeo, nelle notti di tregenda, vedevano le apparizioni della "monaca"

generale al servizio dell'Impero; non c'è del resto da stupirsi, dato il prestigio delle famiglie coinvolte. I documenti rimasti nel fascicolo sono sufficienti a documentare la faccenda, che risulta a grandi linee essere avvenuta secondo il racconto del Rosi. Vi sono però alcuni particolari, che il Rosi non fa emergere del tutto e che sono interessanti.

Nella lettera di Filippo del Conto (16 febbraio 1699), il podestà nota che il notaio di Clemente Doria, Antonio Oliva, è arrivato nel luogo dove si trovava la Gentile ancor prima del podestà stesso, e già al corrente del mandato di arresto spiccato da Genova. Filippo del Conto è esplicito circa i rapporti tra Clemente Doria e la fuggitiva:

«Mi fu riferito (da una guardia) che dopo un lungo colloquio segreto tra il magnifico Clemente e la madre di detta monaca, erano venuti a patti d'andare seco a Montaldeo con la scorta delle medesime guardie affinché ne modo cometessero fuga».

Le guardie avevano obbedito a Clemente Doria proprio per la sua posizione, e Clemente Doria credeva di non aver destato sospetti (in realtà la lettera di Filippo del Conto è piuttosto veemente e indignata). A sua volta la lettera inviata da Clemente stesso al Senato da Montaldeo (17 febbraio 1699) ha già tutto dell'autodifesa, apologetica, reverente, ampollosa, ancheuntuosa.

«Possono essere persuase le Signorie Vostre Illustrissime della viva premura che ha tutta la nostra casa di procurare l'arresto di Suor Costanza Vittoria Gentile o il suo ritorno, quando io stesso son stato a supplicare sua Serenità per assisterle in proseguirla..... onde l'esito poco felice sortito sinora non deve imputarsi a mia colpa, ma dalle circostanze quali quando le VV.ILL. Serenissime le habino visute non dubito che non debbano restar paghi della mia condotta».

Gli inquisitori non restano paghi. Sul retro della lettera di Filippo si legge una nota che consiglia di indagare, considerando Filippo stesso responsabile della fuga (e quindi, immagino, corrotto in qualche modo), con Clemente Doria nel ruolo di suo complice. Il 19 Filippo del Conto si reca a Genova a testimoniare e la sua posizione si chiarisce. I servi posti di guardia alla monaca

In basso, un quadro raffigurante il Castello di Montaldeo della marchesa Teresa Doria Durazzo allieva ed amica di Massimo D'Azeglio

Alla pagina seguente, interno del Castello di Montaldeo all'inizio del secolo

avevano ubbidito a Clemente Doria -che aveva detto che tutto era agguistato-.

Il 20 febbraio viene rinvenuto un biglietto anonimo (ne' calici del Massimo Consiglio) che viene letto da Giobatta de' Franchi. L'anonimo scrittore si domanda chi gliel'ha fatto fare, a Clemente Doria, d'occuparsi di una faccenda che non lo riguardava assolutamente e suggerisce l'ovvia spiegazione, cioè che Clemente e Suor Costanza se la intendessero da prima della fuga, (tesi questa, visto anche il genere di processo che è seguito, sicuramente accolta dal Massimo Consiglio).

Il 23 viene istituito il processo e il 27 nominati i commissari citati anche dal Rosi; lo stesso giorno vengono segnalate nuove notizie da parte di Clemente Doria: il capitano della guarnigione di Novi riferisce che il patrizio ha chiesto assistenza alla guarnigione (un cambio di cavalli, che però si offre di pagare) per poter inseguire la monaca nel territorio di Milano. Doria asserisce di aver scritto al Governatore spagnolo per poter inseguire la monaca fuggitiva nei suoi territori. Il capitano saggiamente rifiuta, non parendogli opportuno un intervento "pubblico in stato d'altri principi". Il 29 (sic) febbraio le monache del convento di San Leonardo si sono recate nel carcere del Palazzetto per testimoniare circa la fuga di suor Costanza: nel fascicolo è conservato il lasciapassare, ma non le loro testimonianze.

Il processo a Genova si conclude con estrema rapidità, in particolare nei confronti del magnifico Ambrogio che alla fine del mese di febbraio si trova già incarcerato (c'è da sospettare che siano intervenuti i suoi nemici politici). Il 6 marzo il figlio Giorgio presenta istanza di

scarcerazione o di arresti domiciliari, che però deve essere nuovamente inoltrata il 20 e il 26 marzo prima di essere accolta, accompagnata dal pagamento di una forte multa. Per la documentazione la storia finisce qui: ma in realtà non ci racconta quel che vorremmo sapere, né del passato di suor Costanza Gentile né soprattutto di quel che è successo in seguito. In particolare stupisce di non trovar menzionata nei documenti la famiglia Gentile, che da quel che si legge era al corrente della fuga e forse l'aveva favorita (Clemente Doria dice che era "in compagnia della madre, e l'Abbate suo fratello e del Marchese Barbo di Soresina" e una altra sorella, Teresa, era attesa a Montaldeo).

L'episodio, comunque, come si diceva, non inficia più di tanto la brillante carriera di Clemente Doria, che nel 1724, anno in cui viene effettivamente infeudato del borgo di Montaldeo, si trova a Praga come Ministro della Repubblica di Genova

presso la corte imperiale di Vienna, carica che occupò dal 1713 al 1730, anno della sua morte.

La trasformazione di suor Costanza in un fantasma è opera, per così dire, dello stesso Martinengo. Nei suoi articoli del 1903, purtroppo incompleti, come in una vivace descrizione del castello, rimasta manoscritta, accenna ai «truci delitti di sangue» avvenuti nel castello e nei suoi dintorni e alla popolare credenza che il castello stesso, nella sua parte disabitata, fosse infestato dalle «più paurose apparizioni d'oltretomba»:

«Nelle lunghe notti dell'autunno e dell'inverno, quando il cielo è coperto da densi nuvoloni, e la pioggia scroscia contro le vecchie mura o la neve spinta dalla bufera turbinata attraverso i merli, ai contadini che a tarda notte escono dalla veglia delle stalle par di vedere camminare attorno ai merli una figura di donna biancovestita e col capo coperto di bende e cuffie monacali.»

Lo spirito tardopositivista o forse semplicemente pragmatico del capitano Martinengo gli fa bollare queste leggende come superstizioni o allucinazioni, ma riconosce loro un merito, almeno, quello di avere avviato la sua vocazione di storico, poiché queste dicerie, gonfiate dalla fantasia popolare, di solito contengono degli elementi di verità storica:

«Onde io debbo ringraziare quei buoni vecchi che mi misero sulla scia che un giorno dovevo seguire, cioè a far sì che molte memorie della mia valle natia non vadano perdute».

Sono proprio quei «buoni vecchi» che gli regolano il racconto dettagliato di una apparizione della monaca:

«Narravano ancora i miei vecchi, che





nell'inverno 1856, l'agente del castello, certo G.B. Repetto di Lerma, stava una notte nel suo studio a riordinare i registri dell'amministrazione

Ad un tratto sentì dei passi ed un tintinnar di sproni lungo il corridoio che unisce la parte antichissima a quella più moderna del castello. La porta dello studio si apre e sul limitare di essa appare un cavaliere con una gran parrucca bionda in capo, l'usbergo sul giustacuore di velluto, la mano sull'elsa della spada, il labbro inferiore superbamente proteso: al suo braccio una dama tutta scintillante di gioielli dall'enorme cuffia. Dietro ad essi uno schiavo moro, col berretto di pelliccia (sic), ed il collare d'argento, reggeva il lungo strascico della dama.

Il Repetto, allibito dallo spavento, getta un altissimo grido e sviene sul suo seggiolone, ove lo trovano le persone della famiglia e gli addetti al castello prontamente accorsi. Lo spavento del poveretto fu tale, che una sua indisposizione allo stato incipiente, andò rapidamente aggravandosi, in modo da condurlo alla tomba nel maggio successivo.

I narratori, quantunque fossero convinti che l'apparizione degli spettri fosse realmente avvenuta, tuttavia non tacevano che il Repetto si abbandonasse a soverchie libagioni a causa della sua malattia, per cui altre volte era stato trovato a tarda notte svenuto sul seggiolone nel suo studio.³

I fantasmi visti dal Repetto erano Clemente Doria, quale viene rappresentato nel ritratto conservato nel castello e che era giunto via Tortona proprio nel 1724, al momento dell'infedeltà dei due fratelli Doria; e la donna con l'ampia cuffia era Costan-

za Gentile, che Martinengo accosta sempre a Clemente Doria, anche al di là della fuga. Nel ritratto Clemente Doria era rappresentato a cavallo, con uno schiavo abissino ai piedi, proprio con una parrucca bionda e l'usbergo sul giustacuore di velluto.

Ma perché appare anche la dama? Il racconto raccolto dal capitano Martinengo vuole che il Doria tenesse la propria amante al castello e una volta giungendo da Genova di notte e di nascosto, l'aveva sorpresa in flagrante colpa e l'aveva fatta trucidare seduta stante da due servi corsi che aveva con sé, sparendo di nuovo nella notte nel turbinare di una tempesta di neve, senza più ritornare al castello. Il cadavere era stato murato nel castello. Un archetipo gotico, come si vede, con tanto di neve turbinante nella notte, anzi la peggior tempesta di neve dell'inverno che fa chiudere tutti i passi appenninici, ma Clemente Doria passò lo stesso: gli elementi presenti sono tali da risultare più letterari che storici. Salvo che per un particolare.

Nel manoscritto *Storia del Castello di Montaldeo* descrive la sala da pranzo nella parte vecchia del castello e i lavori che l'hanno trasformata in tre vani, un lungo corridoio ed un passaggio:

«È notevole, in questa parte del castello, lo spessore dei muri, che in certi punti oltrepassano i due metri. Quando si trasformò il salone, e sostituito l'antico ammattonato con l'attuale pavimento in legno, si rinvennero teschi ed ossa umane»⁴.

In questo modo è facile vedere come è nata la leggenda: alcune ossa, un segretario troppo dedito al vino, un ritratto pittoresco e la memoria di una monaca fuggita dal convento. A ciò si aggiunge il parti-

colare che Clemente Doria non soggiornò molto frequentemente al castello, specie quando fu nominato ambasciatore: secondo Martinengo era sua intenzione trasformare il castello in una fortezza secondo il modello del Vauban, ma un malinteso con il fratello, che aveva inteso invece trasforma-

re l'edificio in una residenza di villeggiatura lo aveva tanto disgustato da spingerlo ad andarsene questa volta definitivamente.

Ecco una probabile ricostruzione degli avvenimenti che hanno favorito il nascere della leggenda del fantasma della monaca di Montaldeo. Non ho prove o documenti che suffraghino la tesi di Martinengo del "delitto d'onore" e non è chiaro da dove egli abbia attinto questa convinzione: mi sembra meno probabile, se non altro per le ripercussioni che avrebbe avuto nei rapporti tra i Doria e i Gentile. Non vi sono nemmeno prove a favore della versione raccontatami da mia nonna. Posso solo aggiungere che, da un punto di vista puramente statistico, la morte durante il parto è un fatto all'epoca frequente e dunque questa tesi resta quanto meno verosimile. Si può formulare anche un'altra ipotesi altrettanto probabile, anche se forse più prosaica: il rapporto tra Clemente Doria e Costanza Gentile si esaurì da solo dopo alcuni anni, Clemente partì per proseguire la sua carriera e Costanza, come accadeva talvolta, fu sposato ad un uomo di condizione inferiore per tacitare la disapprovazione sociale. Una soluzione questa non così suggestiva o gotica, ma forse meno tragica per la povera suora fuggitiva.

NOTE

1. A. MARTINENGO, *Lo spettro del Castello di Montaldeo*, in «Corriere delle Valli Stura ed Orba», N. 420, 1 febbraio 1903.

2. A. MARTINENGO, *Ibidem*.

3. A. MARTINENGO, *Ibidem*.

4. ARCHIVIO DELL'ACCADEMIA URBENSE - OVADA, A. MARTINENGO, *Storia del Castello di Montaldeo*, ms., pag.15

Una stele funeraria romana scoperta nel 1927 presso il fiume Orba

di Liliana Mercado

Nell'archivio della Soprintendenza Archeologica del Piemonte si conserva una lettera che l'Ingegnere Ambrogio Pesce "Ispettore onorario dei Monumenti" scrisse al "Soprintendente degli scavi del Piemonte e della Liguria", in data 21.10.1927: «Il 22 luglio scorso fu rinvenuta nel greto del fiume Orba, in quel di Rocca Grimalda, una lastra di pietra arenaria con figura e iscrizione. Avvisatone il 22 settembre, potei vederla l'8 corrente; e se ho atteso fino ad oggi a riferirne alla S.V. Ill.ma, è perché speravo mi pervenisse la fotografia, che ne fu presa alla mia presenza. Ma poiché questa non mi è ancora giunta - e spero tuttavia sarà presto - non voglio tardare più oltre a darne relazione alla stessa S.V. salvo una più precisa descrizione».

È una lastra pesante e spessa di grandi dimensioni, rettangolare, mancante verso il fondo, ma in punta dove non era scritto nulla. In alto un delfino da un lato e uno dall'altro, e in mezzo ai delfini un fanciullo con una freccia, posta sopra un animale, che ha la parte superiore di cavallo e l'inferiore di serpente, terminante la coda con più denti.

Sotto queste figure è l'iscrizione, quasi interamente ben conservata, dalla quale risulta, anche senza più particolareggiato studio da farsi sulla fotografia, che si tratta di una pietra funeraria del II secolo d.C. dedicata a L. Castricio decurione. Siccome Rocca Grimalda - nel Medioevo Rocca Rondineria - era (comunque si chiamasse ai tempi dell'Impero) sotto il municipio romano di Acqui Statiella, non è per me dubbio che il defunto fosse decurione dello stesso Municipio. Forse egli aveva presso quel *vicus* una villa.

Il cimelio è stato fatto trasportare nella propria villa di Lovazzolo poco discosta dal fiume dal Sig. Uff. Emilio Bruzzone, Presidente della Società Ligure Lombarda in Genova, del quale una contadina aveva fatta la scoperta.»

La lettera termina con la richiesta di poter tenere la stele nella villa, dove sarebbe stata ben custodita.

In anni recenti, dovendo fare una ricerca sulle stele funerarie in Piemonte, nell'esaminare i dati d'archivio, ho ritrovato nella citata corrispondenza le importanti notizie sulla lapide, che mi sono affrettata a ricercare nella tenuta Lovazzolo di Rocca Grimalda. Fortunatamente la stele era ancora nella tenuta, ma meno fortunatamente era sistemata in giardino, impropriamente usata come panchina, esposta agli agenti atmosferici senza alcuna protezione. Evidentemente nel corso degli anni si era persa la cognizione dell'importanza storico-archeologica del pezzo, che era stato riusato come una qualsiasi lastra di pietra. Non potendosi trovare sul posto un'ideale sistemazione, la stele fu ritirata e sottoposta ai necessari interventi di consolidamento e restauro nel laboratorio della Soprintendenza Archeologica.

Come in altri casi, dobbiamo essere grati alla segnalazione dell'Ingegnere Pesce "Regio Ispettore Onorario, per il Mandamento di Ovada" che dopo tanto tempo ha permesso il recupero di questa interessante stele funeraria, ora pubbli-

cata a cura dell'Accademia Nazionale dei Lincei, nel ricco *corpus* delle stele figurate piemontesi, ma già edita nella Rivista di Studi Liguri, XIII, 1947¹.

Si tratta di una lastra in arenaria, alta m. 1,63, larga m. 0,64, spessore m. 0,18. Manca un ampio tratto presso l'angolo inferiore sinistro, un frammento lungo il lato destro, la superficie risulta degradata da agenti di corrosione. La stele consiste in un ampio specchio epigrafico, fiancheggiato da lesene e sormontato da un timpano triangolare, nel quale è figurato a rilievo un ippocampo, cavalcato da un Amorino. Nei triangoli frontonali sono scolpiti due delfini.

L'iscrizione è incisa su cinque linee²: L(ucio) Castricio, / M(arci) Pom(ptina tribu) / decuri(oni) / Priscus (filius) / (faciendum) c(uravit).

L'epigrafe è posta ad un certo Lucio Castricio a cura del figlio; l'appartenenza del defunto alla tribù Pomptina chiarisce che egli doveva essere un abitante di Dertona, dove ricoprì la carica municipale di decurione.

La parte figurata non ha alcun riferimento specifico con il personaggio, né con la sua carica, ma si riferisce genericamente a temi marini, frequenti nella scultura funeraria, in quanto simboli del viaggio nell'oltretomba³. Lo stile della scultura e gli elementi epigrafici consentono di datare la stele alla metà circa del I sec. d.C.

NOTE

1. O.T. NEGRI, in «Riv. Studi Liguri», XIII, 1947, p. 29 ss.; F. FAGNANI - G. CORTI, *Profilo storico di Bassignana*, Pavia 1970, vol. I, p. 20, fig. 2; L. MERCANDO - G. PACI, *Stele romane in Piemonte*, Monumenti Antichi dell'Accademia Naz. Lincei, Roma 1998.

2. Devo la lettura dell'iscrizione alla cortesia del Prof. Gianfranco Paci, il quale sottolinea l'importanza di questo documento per consentire di estendere l'agro occidentale di Dertona almeno fino all'Orba (cfr L. MERCANDO - G. PACI, cit., n. 125).

3. cfr A. MANSUELLI, *Le stele romane del territorio Ravennate e del basso Po*, Ravenna 1967, p. 84.



I Duchi di Mantova e le miniere d'oro ovadesi

di Giuseppe Pipino

Secondo antiche tradizioni popolari riportate da CASALIS (1856) e da autori successivi, la ricerca dell'oro nell'Ovadese avrebbe assunto grande sviluppo al tempo dei Romani, dei Saraceni e dei Duchi di Mantova.

Per quanto concerne l'età romana, la tradizione trova conferme nei cumuli di ciottoli allineati sulle sponde alte dei torrenti, testimonianze certe di antichi lavaggi dei terrazzi auriferi (PIPINO, 1989; 1997) e nel persistente ricordo della mitica città di Rondinaria (PIPINO, 1989; 1996). Il riferimento ai Saraceni, comune a tutte le aree minerarie delle Alpi Marittime, non trova invece conferme ed è probabilmente da imputarsi alla presenza di lavori di epoca medioevale, oggi scomparsi. Per i Duchi di Mantova erano già state segnalate precise testimonianze (PIPINO, 1986; MOLINARI, 1986) e il successivo ritrovamento di altri atti prova un loro prolungato interesse.

Nel 1533 Filippo II di Monferrato, ultimo della stirpe Paleologa, morì senza discendenti e lo Stato, conteso tra i Savoia e i Gonzaga, venne nel 1536 assegnato da Carlo V a questi ultimi, che assunsero il titolo di Duchi di Mantova e Monferrato e ne mantennero il possesso, sempre travagliato, fino al 1708, quando passò definitivamente allo stato sabauda. Del marchesato di Monferrato facevano parte, a vario titolo, anche terre al di qua dell'Orba, quali Capriata, Castelletto e Silvano d'Orba, Belforte, Lerma, Casaleggio e Mornese, ed è curioso notare come in molte carte del Cinquecento e del Seicento alcune di esse vengano invece riportate sulla sinistra del torrente, a dimostrazione della intricata situazione politica e della scarsa conoscenza dei luoghi in questione.

Le prime notizie sulle miniere d'oro risalgono al 1589, durante il governo di Vincenzo Gonzaga che, come molti principi del tempo, rincorreva sogni di ricchezza con la ricerca dell'oro alchemico, tanto che nell'assumere il potere, nel 1587, aveva fatto coniare una moneta con inciso un crogiolo mentre cola l'oro. Non pare che i giacimenti fossero noti in tempi immediatamente pre-

cedenti, neanche nella zona più interessata, quella delle Ferrere, posta nel territorio di Casaleggio ma in zona di confine controverso con Lerma, Mornese e la Val Polcevera genovese: le liti di confine, spesso cruento, non avevano comunque impedito l'apertura e la conduzione di una calcinara, tanto che dal 1550 a tutto il Seicento uomini dei paesi limitrofi e della Val Polcevera vi andavano a fare o ad acquistare calcina. L'attività, proseguita fino a tempi recentissimi, interessava uno spuntone carbonatico immerso nelle rocce serpentinitiche che dominano nella zona e sono spesso attraversate da vene e filoni di quarzo aurifero (PIPINO, 1996).

Nel marzo del 1589 un cavaliere "... quale per anchora non vole essere nomato" si rivolse ad Andrea Unterpergher, rappresentante del duca ad Innsbruck, per chiedergli notizie su "... due miniere d'importancia scoperte nel Monferrato", in particolare, "... che Mettali tengono, et quanta quantità per sorte in ogni centenai di vena; et se da appresso a dette miniere vi è tant'acqua che macinar vi potesse un Molino. Item se riuscendo dette Miniere, il Pese sia tanto abbondante di legne che puossi in lungo comportar tal lavoriero". Chiedeva inoltre di fargli avere "... un Centar di detta vena per far pruova" ed asseriva di conoscere un sistema segreto che consentiva di trattare il minerale risparmiando oltre la metà della legna necessaria e recuperando più argento e oro che con i sistemi tradizionali: si trattava, evidentemente, del sistema di amalgamazione diretta che, inventato e utilizzato ai primi del Cinquecento nelle miniere argentifere del Vicentino, aveva poi trovato applicazione in altre zone, con lievi modifiche (PIPINO, 1994). L'Unterpergher, che aveva "... uddito ragionare alquanto" delle miniere ma non ne conosceva i particolari, scrisse al duca per informarlo, raccomandandogli il segreto ("... et la causa di tale segretezza li dirò poi a mia venuta"), e pregandolo di inviare le notizie in busta chiusa di modo che, nel caso egli fosse già partito da Innsbruck, "... possi il Cavaliere suddetto aprir la lettera come che lasserò ordine alla Posta li sia data in caso di mia assenza".

Delle due miniere, come vedremo,

una veniva ubicata nei pressi di Silvano d'Orba e, almeno in un primo tempo, si riteneva compresa nella giurisdizione dei marchesi Adorno. L'altra era indicata nei pressi di Ponzone e corrisponde certamente al giacimento di Toletto, nell'alta valle del Visone, il quale sarà oggetto di ricerche anche in tempi recenti (PIPINO, 1980).

Il 29 marzo 1590 Vincenzo Gonzaga scriveva al suo vassallo Girolamo Adorno: "... Capiterà costi Gio Giacomo Papalardi co' certi altri mandati da me per vistare certo luogo vicino all'Erma attaccato all'Orba per conto di miniere. Confido che V.S. non solo non l'impedirà, ma per rispetto mio presterà loro ogni possibile aiuto, come si conviene al debito di Vassallaggio che ha meco et alla prontezza che ha sempre mostrato in tutte le cose di servio mio". Nel contempo scriveva ad alcuni sovrani europei per avere informazioni sul trattamento delle locali miniere d'oro (BERTOLOTTI, 1888): nello stesso anno 1590 Carlo d'Austria rispondeva che nei pressi di Innsbruck vi erano soltanto miniere d'argento, ma gli inviava comunque un campione d'oro raccolto in altre zone; nel 1591 Giacomo de Hacht di Augusta lo avvertiva che avrebbe mandato subito una persona capace di preparar fornelli "... per il noto minerale" e allegava, a riprova della sua stessa competenza, un certificato dell'arciduca Ferdinando e una dichiarazione dell'argentiere Cristoforo Hofer attestanti che egli era perito in "ars zimentaria"; chiamato dal duca, nel 1593 venne egli stesso a Mantova, ma ne ripartì poco dopo ammalato chiedendo il pagamento pattuito di 10.600 scudi. In previsione, forse, di una discreta produzione aurifera, Vincenzo cercò anche di reintrodurre a Mantova l'arte dei battitori, scomparsa da molti anni, e a tal fine fece venire da Milano Gio. Maria Molano, Tommaso Rozza, Michele Guiliere e Battista di Giacomo. Nel 1592 anche un alchimista capuano residente a Domodossola, Giorgio Longo, gli scrisse offrendo un prezioso segreto alchemico, segno che il suo interesse per l'oro era ben noto.

Due documenti successivi testimoniano una certa attività per le miniere d'oro dell'Ovadese. Nell'ottobre 1602 il duca scriveva infatti a

Antica macina trovata nel Piota e conservata al Museo Storico dell'Oro Italiano, probabilmente usata al tempo dei Duchi di Mantova.



Essa è infatti del tutto simile ai molinelli d'amalgamazione usati fra il Cinque e Seicento in altre zone

mons. Petrozanni, presidente del Senato: "... Venendoci confermato per alcuni saggi che qui si sono fatti che nel cavar delli minerali di Silvano si trovi qualche buona utilità ci siamo risoluti di mandar costà il Strada orefice et Alessandro Nani in sua compagnia, accioché ambidue di sicuro vadano a riconoscere i luoghi del cavamento di esse miniere et facendo le prove che occorriano in maggiori quantità, vadano assicurati meglio del profitto che ne risulta et pongano quegl'ordigni et artigiani che bisognano per il progresso et continuazione dell'opera". Gli ordinava pertanto di preparare lettere patenti affinché i due potessero viaggiare ed operare in sicurezza; quanto al marchese di Silvano, che a quanto pare avanzava pretese, il duca riteneva che le miniere non fossero comprese nell'investitura del feudo e che quindi egli non dovesse fare opposizioni, anche perché gli sarebbero stati risarciti tutti gli eventuali danni; "... ma quando poi esso Marchese pretendesse il contrario, in tal caso per non venir a lite seco rimettiamo a Voi sul fatto di disporlo ad acquietarsi... il che facendolo egli amichevolmente, non solo ci obbligherà a gratificarlo in altri onori di suo interesse, ma gli offriamo sin d'adesso la decima di tutto quello che si caverà da detta miniera, che è insomma tutto quello che ritenesi dai supremi Padroni in ricognitori di simili concessioni, come vi sono molti esempi in Alemagna et negli stati della Repubblica di Vinigia". Nelle lettere patenti, predisposte il 23 ottobre, il duca dichiarava di aver deputato "... Gio Maria Strada, saggioro della nostra zecca di Mantova et Aless.o Nani nostro lapidario per andar a visitare alcune Miniere d'oro, argento et altri metalli che intendiamo ritrovarsi nel territorio del Monf.to et particolarmente nelli luoghi di Ponzone e Silvano", e invitava tutti a non ostacolare il loro lavoro ma favorirli per quanto possibile, sotto pena stabilita "... all'arbitrio nostro".

Dello stesso periodo sembra essere un altro atto non datato, che è conservato all'Archivio di Stato di Torino per essere stato prelevato dagli archivi di Mantova dopo il passaggio del Monferrato ai Savoia: si tratta di una bozza di "Capitoli proposti dalli Gio Antonio Bardino,

Steffano Sagazio, e Battista Ferraris per il Negozio delle Miniere dello stato del Monferrato esistenti, o che si ritroveranno nelli Territori di Ponzone, Giusvalla, Montenotte, Pareto, Cartosio, Melazzo, Terzo, Capriata, Diano e Roddi", con la quale i supplicanti chiedevano la concessione perpetua, previo pagamento della decima dei prodotti, e una serie di privilegi, quali il porto d'armi per essi e per i loro 12 uomini, licenza di caccia, uso di un molino abbandonato nei pressi di Pareto, facoltà di tagliare alberi e fare carbone, con esenzione da ogni tipo di tassazione e dalle spese di cancelleria. Nella minuta di controproposta la concessione viene invece fissata in 20 anni, con l'obbligo di comunicare entro due anni ogni lavoro intrapreso e di pagare alcune spese, comprese quelle di cancelleria.

Non sappiamo se Bardino e compagni abbiano poi ottenuta la concessione e se abbiano eseguito dei lavori, ma il loro interesse era comunque rivolto a zone lontane da quelle che interessano noi. Per queste abbiamo ulteriori notizie che, nell'insieme, testimoniano una certa attività mineraria nel primo Seicento.

Secondo CASALIS (1836 e 1847): "... In Campofreddo, al tempo dei duchi di Mantova, si lavorava intorno ad una miniera d'oro; ma si cessò di coltivarla dacché per un subito scoscendimento vi restarono sepolti tredici lavoratori". La notizia va in effetti riferita al confinante territorio di Casaleggio: secondo dichiarazioni rilasciate nel 1825 da Gio Batta Ferrando delle Ferrere, "... nel luogo chiamato Dislibia... è un sito ove anticamente erasi trovata una vena ed aperta una cava d'oro", e suo padre, ottuagenario, gli aveva parlato di "... lavori fatti per l'apertura della cava consistenti in cerchj di ferro, e pali di legno per sostenere una galleria che presto rovinò rimanendone vittime quattro in cinque persone". Più precise sono le notizie riportate nel manoscritto "Antichità di Mornese", di proprietà privata, che raccoglie notizie scritte ai primi

dell'Ottocento dal prevosto Giacomo Carrante: "... Nel tempo poscia del Serenissimo duca di Mantova e di Monferrato e precisamente nel 1611 vennero fatte esperienze a spese di quello per trovare il luogo ove era cessata la miniera dell'oro e questa rinvenuta dopo molti scavi con guadagno, vi formarono un sotterraneo lungo circa (300) trecento piedi, sostenendone il terreno con muri e legni, ma le piogge dell'inverno e le nevi penetrando nel terreno, lo fecero avvallare fino nel Gorzente e seco portarono una cascina detta del Pero, vi rimasero vittime 4 uomini e tre donne della cui morte se ne riscontra nei libri mortuari della Chiesa di Casaleggio".

Al grave incidente si aggiunse, l'anno successivo, la morte del duca Vincenzo e la ripresa dei conflitti con i Savoia per la successione. A Vincenzo successe infatti il figlio Francesco che governò soltanto pochi mesi e morì senza lasciare discendenti, poi, di seguito, i due fratelli di questi, entrambi cardinali, Ferdinando (1612-1626) e Vincenzo II (1626-1627), anch'essi senza eredi diretti nonostante avessero abbandonato la porpora e si fossero sposati per garantire la discendenza. Le pretese dei Savoia alla successione diedero luogo alle due guerre del Monferrato (1613-1617 e 1627-1631) che andarono ad intrecciarsi con la guerra dei trent'anni (1618-1648), combattuta in parte anche da noi. La controversia si concluse nel 1631 con la pace di Cherasco che assegnò il Monferrato al ramo dei Gonzaga-Nevers, cosa che comportò il passaggio dall'influenza spagnola a quella francese e, di conseguenza, l'alleanza con i Savoia, a loro volta alleati della Francia, nell'ultimo periodo della guerra dei trent'anni (1635-1648).

La situazione di conflittualità permanente e la mutevole situazione politica delle terre che ci interessano, poste al confine tra la Lombardia spagnola e gli stati di Genova e del Monferrato, non erano certo favorevoli alla coltivazione di miniere, pure qualche attività poté esplicarsi nei brevi periodi di pace, e ne abbiamo notizie indirette da documenti genovesi riguardanti la scoperta di una miniera di ferro in Val Berlino, presso Rossiglione. Nel luglio del 1623 Gerolamo Salvo, che se ne occupava,

Particolare della carta di Jacopo Gastaldo (1570) che riporta Casaleggio e Morne sulla sinistra dell'Orba

scrisse infatti al Senato che esperti di miniere si trovavano nel vicino Monferrato per conto del duca di Mantova ed era il caso di rivolgersi a loro per alcune prove, specie per l'estrazione dell'argento contenuto nel minerale di ferro; dopo un primo sopralluogo effettuato in luglio, l'esperto acquese Orlando Boreani diresse i lavori di scavo nella località Bonardo ed analizzò poi in laboratorio la "vena" cavata, che non diede i risultati sperati. Da notare, ancora, che i vecchi abitanti della cascina Bonardo, costruita nella seconda metà del Seicento sul luogo della cava, dicono di aver sentito parlare, dai loro parenti, di lavori eseguiti dagli "spagnoli".

La seconda metà del Seicento non fu più tranquilla della prima, ma fu funestata da tante guerre e guerricciolate che è difficile seguirle tutte: prima l'affare di Casale (1652-1659), poi i tentativi da parte dei Savoia di impossessarsi di parte del territorio genovese (1672), le dispute tra Francia e Genova (1679-1685), ed infine la guerra della Lega di Augusta contro la Francia (1689-1696) che vide l'occupazione francese di buona parte del Piemonte e del Monferrato. Gli eventi bellici favorivano inoltre la proliferare dei banditi, la cui cattura era resa difficile, se non impossibile, dalle frastagliate ed incerte frontiere (PIPINO, 1994).

Le uniche notizie che abbiamo sulle miniere per questo periodo risalgono, non a caso, al 1676 quando, durante una breve sosta delle ostilità, la zona era tanto tranquilla che a Castelletto si ometteva di chiudere le porte durante la notte, cosa che provocava la risentita reazione del marchese Adorno (CAIRELLO e TACCHINO, 1996). Le notizie consistono in due annotazioni nei libri parrocchiali di Casaleggio, gentilmente comunicatemi da Emilio Podestà che li ha ordinati: nel libro dei battesimi è registrata, al 29 aprile 1676, la presenza al castello di Casaleggio del guastallese Carlo Piloso, cameriere del marchese mantovano Carlo Aldegati "presidis ill.mi magistratus Casalis", che anche si trovava nel castello per alcuni giorni, "... ad invenendas fodinas aureas pro serenissimo principe ns."; nel libro dei morti è



invece registrata, al 7 luglio dello stesso anno, l'uccisione con arma da taglio (*ictu gladii*) di Lorenzo Franchiglione, "sive Fulchignomus", cameriere personale dello stesso marchese che ancora si trovava nel castello di Casaleggio "... ad invenendas fodinas aureas".

I successivi eventi bellici e il passaggio del Monferrato ai Savoia faranno poi dimenticare l'esistenza delle miniere per oltre un secolo.

BIBLIOGRAFIA

BERTOLOTTI A., *Le arti minori alla corte di Mantova nei secoli XV, XVI e XVII*. In «Archivio Storico Lombardo», a. II, a. XV, v. V, 1888.

CAIRELLO C., TACCHINO V.R. *Castelletto negli appunti di A. Martinengo: dai Gonzaga ai Savoia (1676-1708)*. in «URBS», 1996 nn.3-4.

CASALIS G. *Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*. Maspero Libraio, Torino. Vol. III, 1836 (Campofreddo); Vol. XVI, 1847 (Rossiglione); Vol. XXVIII, Appendice, 1856 (Ovada).

MOLINARI M. *Ricerche aurifere in Monferrato al tempo di Vincenzo*

Gonzaga duca di Mantova. In «NOVINOSTRA», 1986 n.4.

PIPINO G. *Le mineralizzazioni aurifere del Gruppo di Voltri con particolare riferimento ai giacimenti della Val Gorzente*. In «L'Industria Mineraria», 1976, n.6; Idem. *Oro ed altri minerali dell'acquese (Alessandria)*. In «Rivista Mineralogica Italiana», 1980, n.1; Idem. *Mineralizzazioni nei complessi ofiolitici della Liguria occidentale (Zona Sestri-Voltaggio e Gruppo di Voltri)*. In «L'Industria Mineraria», 1986, n.2; Idem. *Rondinaria. Leggenda e realtà di una mitica città dell'oro nell'Appennino Ligure*. In «NOVINOSTRA», 1989, n.1; Idem. *L'amalgamazione dei minerali auriferi ed argentiferi: Una innovazione metallurgica italiana al tempo dell'Agricola*. Politecnico di Torino, 1994; Idem. *Caccia ai banditi e incidenti di confine a Montaldeo nel 1641*. In «URBS», 1994, n.4; Idem. *Le georisorse storiche del territorio ovadese*. In «URBS», 1996, nn. 1 e 2; Idem. *Rondinaria e l'invenzione di Rocca Rondinaria e di Erma Rondinaria*. In «URBS», 1996, nn.3-4; Idem. *Liguria o Galli? Sicuramente Celti. L'età del ferro (e dell'oro) nell'Ovadese e nella bassa Val d'Orba*. In «URBS», 1997, n.1-2.

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio di Stato di Genova. Atti Sez. Finanze, n. 158.

Archivio di Stato di Torino. Monferrato, Materie Economiche, marzo n. 4.

Archivio di Stato di Mantova. Copialettere, a. 1590, R: Mandati, 1598-1606.

Museo Storico dell'Oro Italiano. Cartella Valle Stura; Cartella Duca di Mantova (copie degli atti citati e altro).

I GONZAGA DUCHI DI MANTOVA E MONFERRATO

Federico	1536-1540
Francesco I	1540-1550
Guglielmo	1550-1587
Vincenzo I	1587-1612
Francesco II	1612
Ferdinando	1612-1626
Vincenzo II	1626-1627
Carlo I Nevers	1627-1637
Carlo II	1637-1665
Ferdinando Carlo	1665-1708

Uno scienziato ovadese dimenticato

di Giorgio Oddini

Credo che ben poche persone in Ovada siano a conoscenza di un loro concittadino che era se non famoso quanto meno notissimo e molto apprezzato verso la metà dell'Ottocento. Ne da notizia con un esauriente articolo di Sandro Doldi, che qui ringrazio, il secondo volume del Dizionario Biografico dei Liguri. Tale dizionario è opera meritevole curata ed edita dall'*Consulta ligure delle associazioni per la cultura le arti le tradizioni e la difesa dell'ambiente*, Consulta alla quale la nostra Accademia Urbense è da anni associata.

L'illustre scienziato di cui si tratta è Giambattista Canobbio, nato ad Ovada il 13 settembre 1791, figlio di Tommaso e Rosa Mazza sua moglie, morto a Genova l'anno 1853. Egli studiò all'Università di Genova Chimica e Farmaceutica, fu allievo del celebre Mojon e aprì in Genova una farmacia. Questa attività non gli impedì di dedicarsi a studi e ricerche nel campo della chimica ed altre discipline, di scrivere libri e articoli vari e di dedicarsi all'insegnamento,

avendo vinto il concorso per la cattedra di Chimica farmaceutica all'Università di Genova. Nella ancor giovane età di 29 anni fu nominato socio della Reale Accademia delle Scienze di Torino e successivamente partecipò presentando relazioni sui suoi studi a cinque delle nove annuali "riunioni degli scienziati italiani" e precisamente alla prima tenutasi a Pisa nel 1839 e a quelle di Torino (1840), Firenze (1841), Milano (1844) e Genova (1846).

Queste riunioni richiamavano e riunivano studiosi provenienti sia dal Regno di Sardegna che dal Lombardo Veneto, che dal Gran Ducato di Toscana, dal Regno di Napoli, dallo Stato pontificio e dagli altri staterelli italiani. Esse in tempo risorgimentale furono i primi tangibili segni dell'anelito delle persone colte all'unità dell'Italia, erano state volute propagate ed organizzate dal Principe Carlo Bonaparte, principe di Canino e Musignano, figlio di Luciano, il fratello ribelle di Napoleone. Naturalmente queste riunioni degli ita-

liani illustri e di diverse provenienze non erano ben viste dai governi dei vari staterelli e dovettero cessare dopo la nona di esse.

L'attività scientifica del Canobbio si estrinsecò in diversi libri ed opuscoli (sul borace, la soda ecc...) fra i quali ricordo la "Memoria sopra il solfato di magnesio che trovasi cristallizzato, in incrostazioni ed efflorescenze, fra i villaggi di Grogna e Morbello nella Provincia d'Acqui". Scrisse pure alcune biografie di scienziati liguri per gli "Elogi dei Liguri illustri" curati da Don Luigi Grillo, altro ovadese che ebbe in quei tempi buona notorietà e del quale spero che l'Accademia Urbense vorrà ricordarsi in un prossimo scritto.

NOTE

1. Quasi una risposta al Metternich che considerava l'Italia una mera espressione geografica.



Il laboratorio di Justus von Liebig, a Glessen, in un'incisione del 1840

I veterani delle guerre del Risorgimento a Castelletto d'Orba

L'assegno vitalizio ai superstiti delle guerre per l'indipendenza d'Italia

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Mentre scriviamo, volge al termine questo anno 1998. 150 anni sono trascorsi dall'emanazione dello Statuto Albertino (marzo 1848) - che, sia pur concesso con riluttanza¹, per cent'anni, fino al 1948, sarebbe rimasto la legge fondamentale d'Italia - e dall'entrata in guerra dell'esercito piemontese, arricchito dei combattenti provenienti da varie parti d'Italia. Le truppe di Carlo Alberto (Titolo Amleto di carducciana memoria) che varcarono il Ticino aprirono la serie delle guerre risorgimentali, con la cosiddetta "Prima Guerra di Indipendenza".

Sono fatti che abbiamo studiato fin dalle scuole elementari e che in qualche modo sono entrati nella "memoria storica" (per usare un'espressione oggi di moda) del popolo italiano. E' però vero che la memoria di questi momenti storici va ogni giorno sbiadendo, posta sullo sfondo di avvenimenti più recenti e tragici, come le due guerre mondiali col terribile biennio 1943-45, il difficile ultimo dopoguerra, per arrivare, di problema in problema, fino ai nostri giorni. Le generazioni più giovani, quando non ignorano i fatti, ne hanno un'immagine sempre più lontana e sbiadita.

Ma se oggi possiamo leggere nella Costituzione, tra gli altri, l'articolo 11, secondo il quale l'Italia «ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali», parte del merito va alle migliaia di combattenti delle guerre risorgimentali.

Tra queste, oltre la prima e sfortunata guerra del 1848 - 49, conclusasi nel campo della "brumal Novara", sono da annoverare, in una visione storica più ampia, con le altre due "guerre di indipendenza" propriamente dette, e cioè quella del 1859 che vide le truppe piemontesi e quelle francesi alleate avanzare nella Lombardia, e che fu seguita dall'impresa dei Mille e dalla successiva proclamazione, nel marzo 1861, del Regno d'Italia e quella del 1866 che aggiunse al nuovo stato il Veneto, anche la guerra di Crimea² del 1855, che se pur non combattuta sul territorio italiano e pur non avendo l'immediato fine di "liberare" terre italiane, diede modo al conte di Cavour (tra molti contrasti e incomprensioni) di far sedere il piccolo

regno di Sardegna al tavolo delle Nazioni europee, e la campagna per Roma del 1870, che culminò nell'episodio celebre della "Breccia di Porta Pia" e diede all'Italia la sua definitiva capitale.

La concessione degli assegni ai veterani castellettesi di tali guerre, di cui si tratta in questo breve scritto, ci offre l'occasione per rinverdire la memoria storica e per rendere onore alla loro memoria.

La legge che prevede la concessione degli assegni vitalizi, a titolo di ricompensa nazionale, ai veterani delle guerre 1848 - 49, risale al 1898: 50 anni dopo l'inizio della vicenda bellica, che era iniziata il 23 marzo 1848 con l'intervento di Carlo Alberto a seguito dell'insurrezione milanese del 18-22 marzo. Siamo, col 1898, in un anno di gravi tensioni sociali, con i tumulti per il rincaro del pane che culmineranno, il 6-7 maggio nei gravi incidenti di Milano, stroncati con violenza dal generale Bava Beccaris, ciò che sarà causa indiretta dell'attentato e uccisione, nel 1900, del re Umberto I.

Si tratta della legge n. 46 del 4 marzo 1898, pubblicata sulla G.U. del Regno il 4 marzo 1898, n.52 e successivo regolamento, approvato con Regio Decreto 29 ottobre 1898 n.450, pubblicato sulla G.U. il 12 novembre 1898 n. 262.

Con l'art. 2 di tale legge si stabilisce che dal 1 luglio 1898 l'assegno vitalizio sarà anche liquidato ai veterani che abbiano fatto le guerre unicamente del 1848 e 1849, od una sola delle due campagne.

Poco più di un decennio dopo (nel clima in cui si sta preparando la guerra italo-turca per il possesso della Tripolitania e della Cirenaica e, inoltre, ancora in occasione di un anniversario: quello dei 50 anni dalla proclamazione del regno d'Italia) la legge 4 giugno 1911 n.486, con relativo regolamento del 18 giugno 1911 n.616, per la concessione dell'assegno vitalizio ai superstiti di tutte le guerre per l'indipendenza d'Italia.

L'art. 2 della nuova legge prevede che, a decorrere dal 1 luglio 1911 la misura degli assegni di ricompensa a favore dei superstiti delle campagne 1848-49 e della Crimea sia elevata da L.100 a L.360 e che quella dei superstiti delle campagne 1859, 1860 - 61 sia elevata da L. 100 a L.

200. A partire dalla stessa data è concesso un assegno annuo di L. 120 ai superstiti delle campagne di guerra 1866-67, mentre l'art. 3 della stessa legge stabilisce, a partire dal primo luglio dell'esercizio susseguente, un assegno di L. 120 ai superstiti della campagna 1870.

L'art. 4 stabilisce che saranno ammessi al beneficio previsto dalla legge i superstiti delle campagne di guerra che ne faranno domanda entro il 30 giugno 1912. Ne saranno esclusi coloro che si fossero resi indegni per fatti «delittuosi o disonoranti», secondo le disposizioni dell'art. 183 della legge 21 febbraio 1895, n.70.³ Con l'art. 2 del regolamento per l'esecuzione della legge 4 giugno 1911 n. 486, viene stabilito che gli aspiranti dovranno rivolgere domanda alla commissione permanente istituita in Roma, su carta da bollo da lire 1, indicando il comune nel quale desiderano riscuotere l'assegno ed allegando i seguenti documenti:

- 1) Atto di nascita, prodotto per copia autentica o per estratto dagli originali registri dello stato civile, debitamente legalizzato dal presidente del tribunale se rilasciato dal Municipio o dalla curia vescovile se rilasciato dall'autorità parrocchiale;
- 2) foglio di congedo;
- 3) certificato di cittadinanza italiana;
- 4) certificato penale;
- 5) certificato da cui risulti se e di quali emolumenti il richiedente sia provvisto a carico dello Stato e di altre pubbliche amministrazioni.

Di tali disposizioni poterono fruire i veterani Castellettesi: cercheremo qui di elencare, nei limiti delle informazioni da noi reperite, i castellettesi che presero parte ad alcune delle campagne di guerra risorgimentali e che usufruirono degli assegni vitalizi previsti dalle disposizioni contenute nella legge emanata nel 1911, con l'indicazione delle generalità contenute nella concessione del vitalizio (nome, cognome, paternità), tra parentesi quadre vengono aggiunte notizie risultanti da nostre ricerche, tra cui la data del decesso del singolo Veterano.

BISIO Celestino fu Lorenzo (e fu Tagliafico Rosa, nato a Lorma il 23 settembre 1845, residente in Castelletto d'Orba, Via S. Antonio, 18 (attuale Via Roma), coniugato con

In basso, congedo del veterano Tommaso Ravera

Nella pagina a lato, concessione dell'assegno vitalizio al veterano Fornaro Michele

Piana Maria deceduto il 19 gennaio 1917 all'età di anni 72; partecipò alla campagna di guerra del 1866 contro gli Austriaci e fu autorizzato a fregiarsi della medaglia]: concessione 106390 del 10 giugno 1912.

BORGATTA Giovanni fu Lorenzo [e fu Dardano Caterina, nato a Castelletto d'Orba il 18 settembre 1843, residente in Castelletto d'Orba, cascinale Fornace, 172, deceduto il 12 dicembre 1913]: concessione n.136014 del 21 gennaio 1913.

CAZZULO Vittorio fu Giovanni [e fu Leva Maria Domenica, nato a Castelletto d'Orba il 14 maggio 1839, residente in cascina Bertone, 152, camparo, vedovo di Agostino Luigia deceduto il 1 gennaio 1914]: concessione n. 108280 del 27 giugno 1912.

DOLCINO Biagio fu Mattia [e fu Semino Maria, nato a Castelletto d'Orba il 2 febbraio 1840, residente in cascina fornace, 75, vedovo di Tachino Limbania deceduto il 9 dicembre 1923, all'età di anni 83]: concessione n.101145 del 10 maggio 1912.

DOLCINO Giuseppe fu Domenico [e fu Musso Lucia nato a Castelletto d'Orba il 20 marzo 1844, residente in Borgata Colombera, vedovo di Gastaldo Margherita fu Giovanni deceduto il 28 febbraio 1929, all'età di anni 84 compiuti: partecipò alla campagna di guerra del 1866; autorizzato a fregiarsi della medaglia istituita con R. Decreto 4 marzo 1865 con la fascetta della campagna stessa]: concessione n.101145 del 10 maggio 1912.

FORNARO Michele Domenico fu Giuseppe [e fu Massone Caterina, nato a Castelletto d'Orba il 26 settembre 1844, residente in Vicolo del Pozzo, 1, coniugato con Amerio Maria deceduto il 17 gennaio 1916]: concessione n. 122239 del 14 settembre 1912.

GUASSARDO Giovanni Bartolomeo fu Giovanni [e fu Oltracqua Caterina, nato a Castelletto d'Orba il 19 gennaio 1845, residente in Via San Lorenzo, coniugato con Bisagno Maria Antonia deceduto il 7 maggio 1925 all'età di anni 80]: concessione n. 117142 del 10 agosto 1912.

LASAGNA Giovanni fu Lorenzo [e fu Cazzulo Maria Antonia, nato a Castelletto d'Orba il 13 marzo 1839, residente in Via della Valle (attuale via Giuseppe Visconti n. 14) coniugato con Albertella Apollonia, calzolaio deceduto l'otto maggio 1921]: concessione n.123226 del 7 settembre 1912.

MASSONE Paolo fu Giuseppe [e fu Massone Lucia, nato a Castelletto d'Orba il 1 settembre 1832, residente in Cascinale Crebini 32, vedovo di Sericano Maria, deceduto il 28 giugno 1912 all'età di anni 80. Partecipò alla spedizione per la Crimea del 1855, quale appartenente alla 3a compagnia del 16° reggimento fanteria. In seguito a tale avvenimento la sua famiglia viene soprannominata, in dialetto, quèi d'Crimea ("Quelli di Crimea").

La domanda per ottenere l'assegno vitalizio, distinta dal n. 46141, viene respinta dalla commissione permanente, con sede in Roma, per l'esecuzione delle leggi per i veterani, nella seduta del 15 giugno 1905, in quanto lo stesso non versa nelle condizioni economiche previste dalla legge.

La sua scomparsa verrà ricordata dai castellettesi, con un articolo pubblicato su «Il corriere delle Valli Stura e Orba» (Corriere d'ovada) n. 912 del 6 - 7 luglio 1912, dal titolo: «Da Castelletto - per la morte di un veterano» a cura di G.M.P. (che in seguito a nostre ricerche possiamo identificare con Giuseppina Mazzarino Piccaluga" conosciuta dai castellettesi come "a ra sciura Pipina" - = La signora Pipina - sorella del Col. Giulio Mazzarino a cui è intitolata la via "sotto il castello").

Trascriviamo una parte dell'articolo:

-Il 28 giugno 1912 spegnevasi serenamente nella frazione Crebini, ove ebbe i natali, PAOLO MASSONE... giovanissimo ancora, quando Garibaldi chiamava a raccolta i generosi figli d'Italia, corse per arruolarsi tra le file del Duce. Passato nell'esercito regolare partecipò alla guerra di Oriente e sotto il comando del generale Alfonso Lamarmora fece parte dei soldati che con infiniti stenti entrarono nella penisola di Crimea e si copirono di gloria nella grande battaglia della Cernaia [del] 19 agosto 1855.

-Quando gli si presentava l'occasione di poterne parlare diventava pieno di fuoco, ed era felice di ricordare fatti d'arme, compagni e superiori che gli furono nell'età più bella, quando col cuore giovane e ardente di patria carità diedero la forza del braccio in pro' dell'unità italiana-].

MINETTI Giovanni Battista fu Domenico [e fu Zunino Margherita, nato a Castelferro (Predosa) il 1 maggio 1844, vedovo di Canepa Luigia, residente in Castelletto d'Orba in via Giuseppe Visconti n.32, soprannominato "Bacicia", deceduto il 3 giugno 1932]: concessione n.120341 del 9 settembre 1912.

MINETTI Rolando fu Stefano, concessione n. 142921 del 11 marzo 1913;

MONTORBIO Angelo Domenico fu Pietro [e fu Scarsi Maria Anna nato a Castelletto d'Orba il 17 giu-





MINISTERO DELLA GUERRA

COMMISSIONE

per l'ascrizione delle leggi per veterani 1848-49
sulla reintegrazione dei gradi perduti per causa politica
e sulla concessione di assegni vitalizi
a titolo di ricompensa nazionale

№ 1129

gno 1838, coniugato con Bottero Rosa, deceduto il 17 gennaio 1926 all'età di anni 88): concessione n. 119976 dell'8 settembre 1912.

PESTARINO Giovanni Battista fu Giovanni [e fu Minetti Rosa, nato a Montaldeo il 21 agosto 1836, residente in Castelletto d'Orba, Vicolo Terrarossa, 12, coniugato con Motta Giulia, deceduto l'8 dicembre 1921. Partecipò alla campagna di guerra del 1859: autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa francese]: concessione n. 57648 del 22 marzo 1907.

PIGOLLO Giovanni Battista fu Giovanni [e fu Marchelli Caterina, nato ad Ovada il 5 maggio 1844 deceduto in Capriata nel 1919]: concessione n. 130699 del 2 novembre 1912.

RAFFAGHELLO Pietro fu Alessandro [e fu Morando Angela, nato a Castelletto d'Orba il 3 novembre 1843, celibe, residente in Via della Valle, 102 deceduto il 29 settembre 1917]: concessione n. 126928 del 2 novembre 1912.

RAVERA Tommaso fu Stefano [e fu Oliva Domenica, nato a Castelletto d'Orba il 22 dicembre 1841, residente in Via Tornarella, 11, coniugato con Cazzulo Petronilla deceduto a Novi Ligure il 26 Aprile 1913; partecipò alla campagna del 1866 contro gli austriaci e alla campagna del 1870 per l'occupazione di Roma: autorizzato a fregiarsi della medaglia istituita con R.D. 4 marzo 1865, con la fascetta delle campagne del 1866 e 1870]: concessione n. 128565 del 2 novembre 1912.

REPETTO Carlo Giuseppe fu Giovanni [e fu Repetti Maddalena nato a Castelletto d'Orba il 25 maggio 1834, vedovo di Ottonello Bianca, residente in Cascina Ratta, deceduto il 27 settembre 1919]: concessione n. 128524 del 2 novembre 1912;

TACCHINO Vincenzo Ottavio fu Innocenzo [e fu Dolcino Caterina, nato a Castelletto d'Orba l'8 luglio 1844, residente in Cascina Bozzolina, 146, coniugato con Bisio Maria, deceduto il 13 dicembre 1918]: con-

Con recente deliberazione la Commissione
ha riconosciuto il diritto all'assegno vitalizio al veterano *Giuseppe Maria fu Giuseppe*

cessione n. 106154 del 10 giugno 1912. Aggiungiamo all'elenco le seguenti notizie relative a veterani della campagna del 1848-49, deceduti nei primi anni del secolo, e comunque prima del 1911.

BISIO Francesco fu Pietro [e fu Robbiano Caterina, nato a Castelletto d'Orba il 19 luglio 1826, residente in Cascina della Chiesa 1 o S. Innocenzo "sulle fini di questo luogo", vedovo di Arecco Rosa, deceduto il 12 gennaio 1906, all'età di anni 79 compiuti].

In seguito a domanda tendente ad ottenere un aumento dell'assegno vitalizio di L.100 di cui godeva, quale veterano della campagna 1848-49, la commissione permanente con sede in Roma si dichiara «spiacente di non poter prendere in considerazione la domanda... perché gli assegni liquidati sono, per legge, invariabili e perciò non suscettibili di aumento per qualsiasi titolo».

CAZZULO Antonio fu Giuseppe [e fu Tacchino Maria, nato a Castelletto d'Orba il 23 ottobre 1837, coniugato con Gastaldo Maria, deceduto in Via San Lorenzo, 9 il 7 marzo 1910]. La commissione con nota n. 49251 del 17 febbraio 1906, richiede il certificato delle imposte dirette e catasto.

TACCHINO Ottavio Innocenzo fu Giuseppe [e fu Guglielmo Maria, nato a Castelletto d'Orba l'11 luglio 1825, residente in Via della Valle, 87, vedovo di Porotto Maddalena, conosciuto a Castelletto col nome dialettale Nusantei d'Pinètu (= Innocenzo di Pinetto), deceduto il 2 settembre 1909]. Godeva dell'assegno vitalizio n.134091, quale veterano della campagna 1848-49.

NOTE

1. Cfr. D. MACK SMITH, *Il Risorgimento italiano, storia e testi*, Laterza, Bari 1973, p. 251. A quest'opera rimandiamo anche per una informazione generale sul risorgimento. Per il periodo postunitario e in particolare per un inquadramento degli anni 1898 e 1911, in cui furono emanate le leggi per gli assegni, cfr. G. CAROCCI, *Storia d'Italia*

dall'Unità ad oggi, Feltrinelli, Milano 1975, pp.111-120 e 197-204

2. Il Piemonte partecipò alla guerra di Crimea

(alleato di Francia, Inghilterra e Turchia contro la Russia) con 18.000 soldati: relativamente pochi furono i caduti sul campo di battaglia, ma circa duemila soldati morirono di colera. Cfr. D. MACK SMITH, *Il Risorgimento italiano*, cit., p.369.

3. Per comodità del lettore riportiamo l'art. 183 della legge (testo unico) 21 febbraio 1895, n.70. «Il diritto a conseguire la pensione, l'assegno o l'indennità e il godimento della pensione o degli assegni già conseguiti, si perdono dagli impiegati civili e dai militari di ogni grado:

a) per condanna, che abbia per effetto o nella quale sia applicata l'interdizione perpetua dai pubblici uffici;

b) per condanna, a qualunque pena per i reati di peculato, corruzione o concussione;

c) per destituzione dall'impiego, quando il ministro dal quale dipende l'impiegato destituito abbia precedentemente consultato una commissione nominata al principio di ogni anno con decreto Reale, sulla proposta del consiglio dei ministri e composta di tre magistrati inamovibili e due funzionari amministrativi, e questa abbia avvisato che i motivi i quali determinarono il ministro a proporre la destituzione, siano tanto gravi, da giustificare la perdita del diritto alla pensione. In questo caso, nel decreto di destituzione, sarà espressa la clausola della perdita del diritto alla pensione. Non è derogato alle leggi speciali riguardanti i funzionari inamovibili.

Perdono ugualmente il diritto a conseguire e godere la pensione, la vedova o gli orfani che siano incorsi in una delle condanne di cui al capoverso a) del presente articolo.»

4. In questo passaggio dell'articolo (dal tono simpatico anche se un po' retorico, secondo lo stile del tempo) della Signora Mazzarino Piccaluga crediamo di scorgere un'eco dei noti versi leopardiani de Il sabato del villaggio, quando parlando della vecchierella, il Poeta Recanatense (vv. 10 - 15) scrive: E novelando vien del suo buon tempo/ quando.../ soleva danzar la sera intra di quei/ ch'ebbe compagni nell'età più bella.

Parrocchia di Costa d'Ovada. L'età Calderone

di Paola Piana Toniolo

52 anni di ministero parrocchiale non sono certo pochi; se questi anni, poi, sono pieni di attività pastorali e insieme di opere pratiche, non c'è da stupirsi se il nome del parroco è destinato ad essere tramandato alla memoria con un alone quasi di leggenda. Monsignor Carlo Calderone, originario di Lerma, fu alla Costa dal 1872, quando venne nominato parroco a soli trent'anni, fino alla sua morte nel 1924. Lo ricordano ancora con ammirazione e simpatia i "vecchi", ma anche i più giovani hanno imparato a pronunciare il nome con reverenza.

E' lui che ha dato alla Costa la grande Parrocchiale di cui tutti gli abitanti vanno fieri, ma quest'opera, per quanto sia indubbiamente la più vistosa ed importante, non fu l'unica e ci sembra perciò interessante seguire tutta la storia costese di questo straordinario sacerdote.

Dobbiamo premettere che alcuni degli avvenimenti e delle opere dell'età Calderone sono stati da noi già fatti oggetto di particolare trattazione, per cui su di essi non ci soffermeremo, accontentandoci di ricordarli con pochi cenni, ma ci resta ancora tanto da dire e cercheremo di seguire un ordine cronologico modificato solo dalla necessità di non spezzare troppo gli argomenti.

Da quanto ci è possibile capire, Costa nel periodo a cavallo tra i due secoli visse forse il momento migliore della sua storia, economicamente parlando, trascinata dallo sviluppo del comune di Ovada e dell'area acquese in generale, dove l'economia prettamente agricola si stava avviando ad assumere un aspetto più vario e pre-industriale¹. Ai lavori della campagna i Costesi uniscono un pendolarismo, stagionale e non, che permette loro di arrotondare le magre entrate, ma anche di sviluppare interessi e iniziative.

Costa inoltre, a quanto possiamo arguire dalle carte che ci sono rimaste, era restata estranea alle lotte dottrinarie e pratiche inerenti alla questione risorgimentale e romana², condizionata forse, nei primi anni, dal disinteresse di parroci travagliati da problemi personali (come la malattia per don Benzi), o strettamente legata al contingente (leggi colera³), poi, negli anni '70 e seguenti, guidata dal comportamento prudente e alieno dalla politica di don

Carlo Calderone. Ci resta un'unica testimonianza del fervore polemico di quegli anni, il testo di un inno a Pio IX, vergato di mano del Calderone stesso, ma non datato e ritrovato su un foglietto inserito in un libro più antico⁴. Recita il testo:

*Innalziam sulle rive del Tebro
una voce festiva a quel Grande
la cui possa divina si spande
fino agli ultimi estremi del mar.
Regna, Pio! Vivi e regna.*

*O di Roma e d'Italia decoro,
vero esempio d'invitto coraggio,
il diritto ed il trono e il retaggio
per te solo puon salvi restar.
Regna, Pio! Vivi e regna.*

*Quegli insani che il triplice serto
e l'onor ti contrastano, o Pio,
pugneran, ma invan, contro Dio,
ché egli scrisse: chi il tocca morrà.
Regna, Pio! Vivi e regna..*

Se questo inno venne veramente cantato nella Parrocchiale di Costa, non sappiamo; è possibile, ma poco significativo. Veniamo invece ai fatti documentati.

Una delle prime necessità che vennero presentate al nuovo parroco, già nel 1872, fu la sistemazione del cimitero e della Loggia di San Gottardo⁵, e questo è dunque subito uno degli argomenti per cui rimandiamo all'articolo specifico⁶.

L'anno seguente, in febbraio, don Calderone è informato dell'intenzione della Compagnia del SS. Sacramento di acquistare un organo, esistente nella chiesa parrocchiale di Molare. Si trattava di un organo di

valore, fabbricato da Felice Pittaluga di Genova l'anno 1780, ma bisognava spendere la somma di 1000 lire, pagabili tuttavia in diverse rate annue, nonché di far costruire «l'orchestra sopra la porta maggiore della chiesa»⁷. La decisione di accogliere la proposta venne comunque accolta all'unanimità dalla Fabbriceria e le opere vennero fatte con una certa rapidità, tanto che il 31 luglio dell'anno seguente lo strumento tronoggiava in bella vista e le volte della chiesa «eccheggiavano per la prima volta della melodia dell'organo, suonato dal rev. don Pestarino di Morneuse ed ordinato dal organajo signor Raggio Benedetto di Genova»⁸. La prima rata di pagamento, di £. 100, era stata versata il 18 settembre 1873, l'ultima ebbe quietanza nel 1881⁹. Per esso si fecero collette e sottoscrizioni, che videro impegnate molte persone, dal parroco al suo vice don Vincenzo Grillo, da don Maineri ad altri sacerdoti dell'Ovadese, dal marchese Spinola ai rappresentanti di importanti famiglie, come i Giangrande, ma anche di altre più modeste, magari abitanti in qualcuna delle più sperdute cascine¹⁰.

Annotiamo subito le vicende ulteriori dell'organo. Dieci anni dopo l'intero pagamento dell'acquisto, si pose il problema, non piccolo, di un restauro. La delibera relativa è del 20 febbraio 1891¹¹. Viene consultato il fabbricante d'organi signor Giovanni Mentasti di Varese, il quale presenta un progetto, che viene accettato dopo varie modifiche e discussioni, che comporta la spesa di £. 1300. L'arciprete decide poi di far aggiungere allo strumento, a proprie spese, per £. 300, due registri, vale a dire trombe e fagotti.

L'organo così riparato e perfezionato venne collaudato il 13 settembre, domenica, in occasione della ricorrenza della Festa del Nome di Maria (non è stato possibile provvedere per il 5 agosto, Festa della Madonna della Neve). La cerimonia è pomposa, all'organo il signor maestro Pietro Peloso¹², organista della parrocchiale di Ovada, e il rev. don Pestarino. Presenti l'organista di Lerma, Parodi, molti «signori» di Ovada e dintorni e i due viceparroci di Ovada, don Poggio e don Buffa, «che cantarono alla Messa e al Vespro con piena soddisfazione della popolazione». Nel 1910 l'organo fu



A sinistra, in basso
Monsignor Carlo
Calderoni

poi venduto alla parrocchia di Pero, nelle vicinanze di Varazze, e ne vedremo la ragione, ma Costa ancora lo rimpiange.

Tra il 1874 e il 1876 si svolse la vicenda della «santa» di Costa, di cui abbiamo particolareggiatamente parlato in un precedente articolo¹³, vicenda che impegnò moltissimo sul piano umano e pastorale il nostro parroco, che, ancora assai giovane, dette prova, non solo di obbedienza al Vescovo, ma soprattutto di grande equilibrio e sensibilità. Vale la pena di ricordare che nei libri parrocchiali don Carlo, che pure in altre occasioni si rivelò diffuso scrittore, non vergò una riga sull'argomento, testimoniando anche in questo modo la «prudenza» a lui raccomandata.

Nel maggio del 1878 fece la sua prima comparsa alla Costa don Tito Borgatta¹⁴, un sacerdote che ebbe in Ovada una notevole rinomanza per tantissime attività e fu il sostegno in molte occasioni delle rev. Madri Pie. Per esse egli aveva acquistato alcuni locali attigui alla chiesa parrocchiale e l'11 maggio chiese il permesso di appoggiare all'angolo della parete a ponente della chiesa un muro, in linea retta per sei metri circa, onde poter costruire un salone da adibire all'insegnamento della Dottrina cristiana e tenervi le adunanze religiose. Dopo qualche discussione il permesso venne accordato¹⁵. Da quegli anni dunque data la presenza alla Villa delle dette suore, che avrebbero avuto un'importante funzione sociale e culturale, come maestre nella scuola elementare e per l'educazione in generale delle fanciulle, benché la casa dovesse essere anche un luogo di villeggiatura e di riposo per le consorelle più anziane.



A lato, l'edificio
parrocchiale voluto
dal Calderone

venissero utilizzate in restauri nella canonica; si acquistò anche una predella in marmo per l'altare di San Vittorio, un tamburo per la Porta grande, e si restaurò il «tariato, ma bello, trono dell'Altare Maggiore»¹⁷.

Intanto il vice-parroco don Vincenzo Grillo aveva stilato una scrittura con lo scultore Angelo Marcenaro di Genova per una Statua della Madonna. Anche i Costesi ambivano ad una «cassa da processione» importante, migliore di quelle già esistenti, antiche ma non eccelse, che ancor oggi si trovano nella Cappella di San Rocco, anche se non era possibile raggiungere l'eccellenza di quelle del

Maragliano negli Oratori di San Giovanni e dell'Annunziata di Ovada.

La statua, in tiglio ben stagionato, avrebbe dovuto rappresentare «la Beata Vergine col Bambino in braccio o a lato, seduta su una nuvola, con due putti o angeli, uno per lato, di formato intiero, e due teste di angeli ai piedi della Vergine», avrebbe dovuto avere l'altezza di m.1,75, non considerando la nuvola, ed essere ben colorata, con bordi dorati a lucido e fiori sulla veste pure dorati. Lo scultore, che richiedeva un compenso di £. 800 italiane, avrebbe avuto un anno di tempo per consegnarla¹⁸.

Con soddisfazione di tutti l'opera, riuscita secondo i desideri, giungeva a Costa il 23 luglio 1882 ed era ospitata nell'Oratorio, da cui, il seguente 30 luglio, dopo essere stata benedetta, venne trasportata con solenne processione nella chiesa parrocchiale.

Grandi festeggiamenti si tennero il successivo 5 agosto, con processione accompagnata dalla Banda Filarmonica di Ovada, grande illuminazione e fuochi artificiali offerti da

Esse vennero sempre rappresentate da don Tito, che fungeva da superiore, e con lui don Calderone strinse contatti sempre più intimi, tanto da affidargli, nel 1885, i soldi suoi e della chiesa. Purtroppo, annoterà don Carlo¹⁶, «in aprile di questo disgraziatissimo anno 1887 fu pronunciata sentenza di fallimento contro le infami Banche Iride e Borgatta, di cui era gerente il fatalissimo prete Tito Borgatta. La chiesa teneva depositate presso questa Banca Iride, quanto brutto, £. 553.75 e relativi interessi, che si possono considerare totalmente perdute. L'arciprete [...] perdette anche tutto il fatto suo. Questo fatto comunque non ebbe alcuna incidenza sulla positiva presenza delle suore nel piccolo borgo, dove rimasero fino al secondo dopoguerra.

Ritorniamo al 1880, quando si provvide ad alcune migliorie per la parrocchiale. Un benefattore anonimo, che poi si rivelerà lo stesso arciprete, offrì una nuova balaustra in marmo, del costo di £. 640, a condizione che le pietre di quella vecchia

In basso, Domenico Calderone nipote del Monsignore

Alla pagina a destra, processione con statua lignea della Madonna delle Neve

Giuseppe Pastorino di Genova. «Merita qui onorevole menzione una generosa persona che, avendo veduta la nuova statua in Genova, nello studio dello scultore Marcenaro, volle regalare per la stessa Statua un paio di pendini, ossia orecchini, d'oro. Tale persona si chiama Crocco Antonia, nativa di questa parrocchia, ma fin dall'infanzia domiciliata in Genova in qualità di domestica». La statua, compreso il trasporto e una gratificazione allo scultore, venne a costare £. 910⁹⁹.

Nel frattempo, il 2 ottobre 1881, si ruppe la campana maggiore della parrocchiale e nacque il problema di sostituire il concerto, rifondendo tutte e tre le campane, alle quali poi se ne aggiunsero altre due; ma anche questo argomento è già stato trattato e ritengo pertanto opportuno ricordare solo che la Costa ebbe cinque campane dal 21 maggio 1882, con una spesa per la Fabbriceria che superò le £. 2000⁹⁹.

Già a questo punto potremmo considerare l'attività di don Carlo Calderone e dei suoi parrocchiani estremamente produttiva, ma andiamo avanti...

Il 7 giugno del 1885 l'arciprete espose la sua intenzione «di far eseguire le necessarie riparazioni e l'imbianchimento della chiesa parrocchiale, incaricandosi egli stesso di pagare la spesa che occorrerà fare per tali lavori alla navata maggiore e lasciando a carico dell'Amministrazione le ulteriori spese». Il lavoro si rivelò più impegnativo e dispendioso del previsto, ma fu portato a termine. Anzi, a questo punto, don Calderone ricordò la generosa offerta di una pia persona, che aveva promesso di provvedere delle nuove Stazioni della Via Crucis quando la chiesa fosse stata ripulita. La promessa venne mantenuta e le 14 nuove Stazioni, in oleografie di cm. 57 per 72, vennero acquistate presso la Libreria degli Artigianelli di Torino, per £. 300, il 9 ottobre dello stesso anno. Fu l'occasione di una nuova grande festa per il 15 novembre, con la presenza dell'arciprete della Cattedrale di Acqui, che si fermò alla Costa ben cinque giorni. Assai ampia e particolareggiata è la descrizione della cerimonia, che si tenne al Vespro con la presenza di «molti foresti dei vicini paesi». «La funzione durò per circa tre ore e riuscì oltre modo bella e commoven-

te, con piena soddisfazione di tutti gli intervenuti». Siccome poi nulla doveva andare perduto, le Stazioni vecchie vennero cedute all'Oratorio²¹.

Gli anni immediatamente seguenti sono un po' tormentati da problemi economici. Le spese fatte sono state tante, i debitori della chiesa per lunga consuetudine rispondono poco alle sollecitazioni di pagamento, la peronospora ha recato gravi danni ai raccolti dell'uva, tanto che è stato necessario ridurre i fitti delle proprietà ecclesiastiche, mentre anche le offerte e le collette hanno manifestato gravi cedimenti.

Eppure certi lavori sono inderogabili, come la riparazione al campanile della chiesa, che riveste carattere di sicurezza pubblica. Dal momento che la cassa parrocchiale non dispone di liquidi, anzi presenta un notevole disavanzo (£. 1278.20 nel 1899), non resta che alienare qualche appezzamento di terreno, due per la precisione, in regione Sienzi. Tra delibere, richieste di permessi, perizie, pratiche notarili, passa il tempo²² e intanto interviene un forte aumento dei prezzi del rame e del ferro, per cui i lavori previsti devono essere ridimensionati. Comunque nel 1902, al 12 ottobre²³, l'Amministrazione relazione il fatto compiuto con le seguenti informazioni: spesa complessiva £. 1209, ricavato dalla vendita dei terreni £. 600 più 6 di interesse, offerte di don Prospero Giangrande abitante a Genova £. 100, di Paolo Bodoano pure genovese £. 10; il rimanente, £. 493, provviste dall'arciprete.



Nel 1903 si vende un campo in regione Redipreto al signor Carlo Parodi Delfino e nel novembre si deve nuovamente ridurre i fitti delle vigne danneggiate dalla malattia.

Da tutto questo avremmo l'impressione di un periodo di notevole recessione, con conseguente ridimensionamento delle attività «temporali» del nostro parroco, ma sbaglieremo. Un grosso progetto egli ha avuto a lungo nel cuore, che proprio nel 1904 si avvia a realizzare: la ristrutturazione completa della parrocchiale. Non più il vecchio edificio del Seicento, tante volte riparato e rimbiancato e ormai fatiscente, ma una chiesa ampia, ariosa, con una grande cupola, simbolo di vitalità, proprio quella vitalità che, a più di sessant'anni, è prorompente ancora in don Carlo Calderone.

Egli, ottenuti i necessari permessi dalle autorità ecclesiastiche e civili, ha preso contatto con l'ingegnere Gualandi di Bologna. Si sono incontrati personalmente nell'aprile e nell'agosto del 1904 ed hanno discusso due progetti: il primo con alzamento e prolungamento della chiesa, senza spostare la navata centrale, come preferirebbe il parroco; il secondo con allargamento della navata di mezzo e relativo prolungamento, secondo la preferenza del Gualandi, e come poi si farà. Ma l'ingegnere tarda a presentare i disegni, col preventivo delle spese, almeno approssimativo, e i primi scavi per le fondazioni, affidati al muratore Carlo Minetto, che aveva fatto «due pozze per assaggio», erano stati poi riempiti con pietre, «il che portò uno spreco di pietre, che fece a tutti rincrescimento»²⁴. Il 23 settembre il parroco scrive ab irato al Gualandi, che non ha ancora mantenuto la promessa di venire e presentare il disegno, e intanto si son perse le offerte di molti villeggianti, che hanno detto che «prima di dar danari vorrebbero avere la soddisfazione di conoscere come si spenderanno».

Si intrecciano diverse lettere; da Roma il Gualandi si scusa, da Bologna scrive che il figlio è ammalato di polmonite, il parroco abbia pazienza. Intanto si lavora per la facciata fino al 29 ottobre, e poi ancora, a intervalli e con istruzioni sommarie per lettera. Ai primi di maggio del 1905 le spese superano già le 1100 lire. Per fortuna, le offerte sono state consistenti e i lavori possono proseguire



con una certa tranquillità, almeno da questo lato.

Finalmente -il 1° maggio [1905], col treno delle 3,30 arrivò da Acqui l'ingegner Gualandi, in compagnia di mons. Olivieri, per le ultime intelligenze e si trattene fino a mercoledì alle 2 pomeridiane, prendendo tutte le misure opportune per i lavori da eseguirsi coll'aiuto del capomuratore Minetto, che fu a nostra disposizione per tre giorni di seguito-. Da questo momento la presenza del Gualandi alla Costa è frequente: il 17 giugno, il 2 agosto, il 17 settembre. I lavori procedono²⁵ con entusiasmo, ma sono molto impegnativi, sia sul piano tecnico sia su quello economico. Essi sono organizzati in modo da poterli eseguire a diverse riprese, senza che si abbia a sospendere l'ufficiatura della chiesa, e, col permesso del Vescovo, i Costesi si offrono di lavorare nei giorni di festa, come negli antichi tempi, -per il trasporto di materiali od opere murarie-, eccettuate, s'intende, le ore delle funzioni parrocchiali. C'è chi ricorda ancora

l'impegno persino dei bambini, che portavano pietre al mattino, quando venivano in paese per la scuola²⁶.

Non è il caso di seguire tutte le tappe, costruttive ed economiche; basti dire che al 31 luglio 1910 le spese erano salite a £. 20974.65, delle quali restavano da pagare £. 2000. I contributi personali di don Calderone erano stati sempre ingenti, anche se non quantificabili precisamente, perché spesso egli li annotava a carico di -una pia persona-; d'altra parte tutta la sua famiglia offriva generosamente il suo appoggio, soprattutto da quando Domenico Calderone, il nipote di Carlo, che nel 1903 si era fatto a sua volta sacerdote, aveva raggiunto lo zio.

Un momento drammatico visse la Costa il 19 settembre 1910: alle ore 13.30 cadde la grande cupola già quasi ultimata, con un fragore di terremoto²⁷. Nessuno ebbe a subire danni, probabilmente a causa dell'ora di riposo. La leggenda costese narra che i muratori, che lavoravano sull'alto del cornicione interno, ven-

nero avvolti da una nuvola di moscerini, che li costrinse a scendere ed allontanarsi appena in tempo: un miracolo dunque! E la cupola naturalmente fu ricostruita, con nuovi interventi dell'ingegner Gualandi, che era ormai una presenza abbastanza costante e si occupava di tutti i particolari.

Tra l'ottobre e il novembre dello stesso anno si effettuò la vendita dell'organo, come già accennato²⁸. Costruita l'orchestra all'interno della facciata, quando si decise di collocarvi il vecchio glorioso organo, ci si accorse che non vi era spazio sufficiente né per altezza né per larghezza. I lavori di adattamento dello strumento avrebbero comportato una spesa di almeno £. 2000 secondo due diversi preventivi. Era più conveniente venderlo e ricavare subito una certa somma, utile nei lavori in corso, e comprarne in seguito uno nuovo! Una fortunata occasione, rappresentata dall'offerta della parrocchia di Pero, £. 1400 in due rate, venne accolta in tutta fretta dall'arciprete, senza neppure consultare l'Amministrazione. Così il 5 novembre 1910 l'organo lasciò la Costa (e non fu più sostituito).

La chiesa si può considerare terminata nel 1912, sia pur bisognosa di lavori interni di varia portata, ad esempio di un pulpito adeguato. Esisteva ancora quello installato dal rettore don Antonio Barletto nel 1702²⁹, certamente poco intonato alla nuova chiesa, per la quale ne fu approntato uno nel 1914 dalla Ditta Fratelli Galeotti fu Giuseppe di Savona, conforme al disegno del rev. prof. don Thea³⁰.

Il sopravvenire della Prima Guerra Mondiale bloccò naturalmente le attività del borgo, che risentì pesantemente la mancanza di uomini, il ristagno della vita economica, mille e mille difficoltà, lutti e dolori.

Anche don Carlo invecchiava: la vecchia quercia si sosteneva sul nipote Domenico, ma questo era di salute cagionevole e di diverso carattere e gli sarebbe sopravvissuto pochi anni³¹. E' un ripiegamento totale, non è più il tempo di "fare", anzi i debiti da pagare diventano un problema ogni giorno più grave, i conti si accumulano ed il disordine di essi manifesta le difficoltà che si incontrano. Nel 1924 don Domenico, viceparroco ed economo, denuncia un

L'interno della Parrocchiale



debito di £. 6000 con £. 300 di interessi²², che ritorna pari pari nei conti di don Caligaris, il parroco seguente²³, che sarà costretto a «mettere in vendita qualche appezzamento di terreni di proprietà della chiesa intestati alla Compagnia del SS. Sacramento», e non una sola volta.

Ci dispiace concludere una storia così ricca di intense esperienze con queste note negative. Ricordiamo però che Costa si riprese già prima dell'ultimo conflitto ed oggi appare un borgo attivo e vivace, raccolto attorno alla grande cupola della sua parrocchiale, orgoglioso

e unito anche nei nostri tempi in cui difetta quasi in ogni luogo proprio quella coesione d'intenti ed interessi che ha caratterizzato e caratterizza la vita dei suoi abitanti. Ci fa piacere inoltre poter annotare la loro volontà di recupero della propria identità e della propria storia testimoniata, per esempio, dai lavori recentemente eseguiti per il restauro dell'Oratorio di San Fermo e dai progetti per una sistemazione più decorosa della cappella di San Gottardo.

NOTE

1 Cfr. G. SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*, Ovada, 1968.

2 Dobbiamo però ricordare che don Luigi Grillo, di cui è conservata nella sede dell'Accademia Urbense una celebre immagine con il Crocifisso in una mano e la pistola nell'altra, era almonò in parte l'originario della Costa, in quanto la nonna materna, Caterina David, sorella del pittore Giovanni, era andata sposa a Luigi Torrielli della Costa. Don Grillo, Cappellano militare fino al 1855, aveva partecipato ai fatti d'arme di S. Lucia nel 1848, dove aveva conseguito la medaglia d'argento, e di Goito, Pastrengo e Peschiera. Dopo l'abbandono dell'esercito, divenne un acceso polemico, intransigente fautore dei principi conservatori, che lo spinsero ad attacchi, talvolta veramente poco generosi, contro Cavour, Garibaldi, Mazzini e altri personaggi, rei di aver rovesciato il potere temporale dei Papi, e persino contro Alessandro Manzoni. Cfr. L. BALESTRIERI, *Luigi Grillo e*

il Giornale degli Studiosi, Genova, 1951.

3 Cfr. P. PIANA TONIOLO, "Sacra Regina", in *-URBS silva et flumen*, Ovada, 1998, n. 1-2.

4 A. P. C., *Liber matrimoniorum huius Parochialis ecclesie Costae Uvadae*, 1715-1824.

5 A. P. C., *Libro delle deliberazioni*, 1872-1949, alla data 15 settembre 1872.

6 P. PIANA TONIOLO, *Il camposanto di Costa d'Ovada*, in *-URBS silva et flumen*, Ovada, 1996, n.1.

7 A. P. C., *Libro delle deliberazioni* cit., 16 febbraio 1873.

8 A. P. C., *Libro delle deliberazioni* cit., 31 luglio 1874.

9 A. P. C., *Libro di cassa o di amministrazione dei rispettivi cassieri della chiesa parrocchiale*, 1819-1901.

10 A. P. C., *Libro delle deliberazioni* cit., 6 maggio 1875.

11 A. P. C., *Libro delle deliberazioni* cit., alla data e segg.

12 Pietro Peloso, 1842-1914, organista e compositore di musica sacra (a lui si deve l'inno a San Paolo che ancora si canta ad Ovada nelle celebrazioni in onore del Santo nativo della città), poeta in lingua e dialetto; cfr. P. BAVAZZANO, *La cupola della Parrocchiale dell'Assunta in una poesia del 1865*, in *-URBS silva et flumen*, 1996, n. 3-4.

13 P. PIANA TONIOLO, *La "santa" della Costa*, in *-URBS silva et flumen*, Ovada, 1992, n. 3-4.

14 *Ibidem*, nota n. 13.

15 A. P. C., *Libro delle deliberazioni* cit., 11-24 maggio 1878. I fabbricieri avrebbero voluto costringere don Tito a ricavare nel muro una latrina ad uso pubblico, ma egli, e giustamente, vi si oppose, perché «cosa indecorosa», e vinse la partita.

16 A. P. C., *Libro di cassa* cit., aprile 1887, vedi N. B.

17 A. P. C., *Libro delle deliberazioni* cit., 18 luglio 1880, 26 maggio 1881.

18 A. P. C., *Libro delle deliberazioni* cit., 18 luglio 1880, in cui si riproduce anche il testo dell'accordo con lo scultore, firmato in Genova il 15 luglio 1880.

19 A. P. C., *Libro delle deliberazioni* cit., pp. 51-53.

20 P. PIANA TONIOLO, *Le campane di Costa d'Ovada*, in *-URBS silva et flumen*, Ovada, 1995, n. 3.

21 A. P. C., *Libro delle deliberazioni* cit., pp. 59-60.

22 L'atto finale è firmato dal notaio Cereseto il 12 Maggio 1901. Copia in A. P. C.

23 A. P. C., *Libro delle deliberazioni* cit., alla data.

24 A. P. C., *Libro delle deliberazioni* cit., che seguiremo sino a nota riguardante altra fonte.

25 Durante gli scavi per la fondazione dei pilastri si misero in luce le antiche sepolture, cfr. in proposito: P. PIANA TONIOLO: *Il camposanto* cit.

26 Lo raccontava la mamma al signor Pino Torrielli, che ce lo ha cortesemente riferito.

27 A. P. C., *Libro delle messe*, annotazione alla data.

28 A. P. C., *Libro delle deliberazioni* cit., dicembre 1910.

29 A. P. C., *Libro delle deliberazioni* cit., un foglietto inserito, incollato alla data 16 dicembre 1906, recita: «1702, 17 febbraio, si è fatto questo pulpito. Rettore p. Antonio Barletto da mastro Francesco Ratto del Arpinella».

30 A. P. C., *Carte sparse*. Precisa il contratto: pulpito in marmo bianco di Carrara, colonne in marmo giallo di Siena, specchiature in marmo giallo di Siena con emblema in bronzo dorato nella specchiatura centrale, zoccolo o plinto del piedestallo in marmo rosso delle Alpi Svizzere, scala in marmo bianco, con armatura in ferro, con relativa ringhiera in ferro verniciato.

31 Don Carlo morrà il 7 marzo 1925 ad 82 anni, don Domenico il 31 ottobre 1929.

32 A. P. C., *Conti di spese ed entrate*, 1917-1930, anno 1924.

33 A. P. C., *Libro delle deliberazioni* cit., anno 1930.

Chiesa e società ad Ovada tra 1800 e 1900

di Walter E. Crivellin

Per gentile concessione dell'autore pubblichiamo il testo della relazione da lui tenuta durante il Convegno Nazionale *Maria Teresa Camera e le figlie di Nostra Signora della Pietà*, tenutosi il 3 Aprile 1998 ad Asti e proseguito il giorno 4 ad Ovada. La stessa relazione comparirà fra gli atti del Convegno.

Il titolo assegnato a questa relazione è senza dubbio, per quanto mi riguarda, pretenzioso. Il mio intervento, infatti, si limita ad indicare alcuni tratti generali del panorama ecclesiale e storico-sociale ovadese nel quale si è inserita l'opera di Maria Teresa Camera, con l'intento di offrire qualche spunto che possa fare da cornice ai lavori del convegno¹.

1. La società

Ovada, terra di confine tra Piemonte e Liguria, tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento passò attraverso una lenta crescita, caratterizzata da un lato dall'espansione del vigneto e dalla formazione di piccole proprietà, dall'altro dai primi insediamenti industriali e manifatturieri della lavorazione della seta e del cotone². Un ruolo trainante svolsero in particolare la costruzione di nuove vie di comunicazione e di commercio, soprattutto la tramvia Ovada-Novì e i due collegamenti ferroviari verso Genova e verso Alessandria, che favorirono la commercializzazione dei prodotti locali, specie dei vini. Prendeva corpo in questo modo nell'Ovadese il tentativo, faticosamente a più riprese inseguito dagli amministratori locali, di rompere l'isolamento di cui da lunga data questa terra soffriva³.

Accanto a questi elementi, forieri di nuove prospettive economiche, vari altri aspetti continuavano a connotare negativamente l'assetto sociale ovadese. In primo luogo le condizioni di diffusa povertà. Nel 1883 il relatore dell'Inchiesta Agraria Jacini delineava in questi termini le condizioni di vita e alimentazione del basso alessandrino:

«In generale la carne e il riso compaiono raramente sul desco del contadino, il caffè è conosciuto come bevanda di lusso o medicinale. [...] Nel circondario di Novi il pane è misto con farina di frumento, vecchio, fave, ceci e piselli; la pasta casalinga d'infima qualità con verdura serve per la

minestra. Polenta e castagne sono i cibi prevalenti al monte, e quasi esclusivi per tutto l'anno nei tempi di carestia»⁴.

Altrettanto precarie si presentavano le condizioni igienico-sanitarie e urbanistiche. Nel corso dell'Ottocento infezioni ed epidemie colpirono a più riprese Ovada. Il colera soprattutto provocò numerose vittime specie nell'epidemia particolarmente virulenta del 1854, in cui - stando ai dati ufficiali - si registrarono 210 casi di infezione e 106 decessi⁵. Non a caso il problema della sanità pubblica rappresentò una delle questioni più dibattute dagli amministratori locali, impegnati negli stessi anni nell'apertura di un nuovo ospedale, nell'emanazione di vari regolamenti di igiene pubblica, nel progetto di un acquedotto, nella costruzione di vie cittadine spaziose e alberate «per contrastare le epidemie che avevano falciato in particolare la popolazione della parte più antica del borgo, densamente popolato e caratterizzato da edifici addossati gli uni agli altri, con abitazioni spesso anguste e malsane»⁶.

Tra i vari settori di intervento della classe politica ovadese (di orientamento prevalentemente liberal-moderato, fedele alla dinastia ed animata da sentimenti patriottici)⁷ vanno ricordati infine quelli in campo culturale ed educativo. Un gabinetto di lettura, aperto nel 1861, continuò l'attività per oltre mezzo secolo; parimenti venne avviata una scuola di musica, così come fin dal 1850 si

cercò di dar vita, su iniziativa comunale, ad una società operaia, un progetto non decollato, che troverà invece rispondenza negli anni '70, come si dirà più avanti. Apprezzabili risultati si riscontrarono altresì in ambito scolastico, dove si consolidarono rapporti di collaborazione con le strutture ecclesiastiche e gli istituti religiosi, in particolare gli Scolopi; legami e rapporti mantenuti anche di fronte alla nuova legislazione scolastica liberale, finendo per favorire in Ovada uno dei più elevati tassi di scolarità⁸.

2. La Chiesa

La storia della chiesa ovadese, parte integrante della diocesi di Acqui, attende ancora, per quanto mi risulta, una ricostruzione sistematica, benché non manchino studi su singoli aspetti e momenti⁹. Alcune forme di presenza ecclesiale, settori privilegiati di impegno, mi sono sembrati tuttavia preminenti.

In primo luogo l'azione svolta da vari ordini, congregazioni e istituti religiosi, alcuni presenti da lunga data, come i Cappuccini, i Domenicani (questi ultimi rimasti fino agli anni '20 dell'Ottocento), altri sopravvenuti più recentemente, come gli Scolopi o i vari istituti femminili, specie le Madri Pie e le Figlie di Nostra Signora della Pietà¹⁰.

Va sottolineata in particolare l'attività degli Scolopi nel campo educativo. Presenti ad Ovada dal 1827, il loro operato andò consolidandosi nei decenni successivi in vista di un coinvolgimento sempre maggiore della gioventù maschile per un miglioramento delle condizioni di vita culturali e sociali¹¹. Analogo impegno venne profuso dalle Madri Pie in campo femminile¹². Si può affermare che in generale specie i nuovi istituti sorti sulle ceneri di quelli soppressi, seppero trovare nell'Ovadese forme di presenza adatte ai tempi e andare incontro alle necessità di varie categorie socialmente emarginate, incontrando conseguentemente maggiore tolleranza nei governi liberali¹³.

Accanto agli istituti religiosi si diffusero anche in varie parrocchie della diocesi diverse pie unioni di giovani donne consacrate alla educazione della gioventù e ad altri servizi con vero spirito religioso, pur senza voti propriamente detti, almeno inizialmente.

E' questo il caso, ad Ovada, della



Alla pagina precedente il sacerdote don Tito Borgatta (1808-1890) il protagonista di molte iniziative filantropiche e religiose dell'Ovada del secondo Ottocento

comunità nata nel 1856 per opera di Maria Teresa Camera, alla quale il vescovo mons. Sciandra darà il placet nel 1887 e di cui mons. Marellò approverà le regole nel 1892¹⁴, primitivo nucleo dell'istituto successivamente denominato Figlie di Nostra Signora della Pietà.

Non meno vivace risultò ad Ovada l'azione del movimento cattolico, specie attraverso le società operaie. Proprio ad Ovada nasceva nel 1870 la prima società operaia cattolica piemontese, precedendo la stessa Unione torinese sorta l'anno successivo. Fondata dall'intraprendente sacerdote don Tito Borgatta sotto il patronato della Madonna della Misericordia e di S. Paolo della Croce, all'atto della sua costituzione contava già 185 soci, saliti a 250 dopo meno di due anni e diventando fattore trainante per il moltiplicarsi di numerose altre società simili, sorte un po' ovunque negli anni successivi nella diocesi di

In basso scena di vita quotidiana nell'Ovada del secondo Ottocento

Acqui¹⁴. Nel 1890 nasceva anche la società operaia agricola cattolica

Accanto alla diffusione e all'incremento di varie altre forme di presenza e di azione (dalla Conferenza di, S. Vincenzo, cui presenziò e presiedette in varie occasioni don Giovanni Bosco, alle Cucine. economiche, agli orfanotrofi, ...) ¹⁷, va segnalato il Ricreatorio festivo.

La sua origine è dovuta nel 1902 a don Giuseppe Salvi, il quale sulle orme dell'esperienza salesiana, diede origine a questa istituzione allo scopo di educare e istruire la gioventù, specie i meno abbienti. Tra i vari settori di attività rientravano un doposcuola, una scuola di ginnastica, la refezione scolastica, scuole autunnali e serali, proiezioni cinematografiche, fino alla formazione politica in occasione delle competizioni elettorali amministrative e politiche¹⁸.

Un ultimo settore di notevole interesse è rappresentato dalla stampa

Alla pagina seguente Ovada ripresa dalla parte dell'Orba prima della costruzione di Lung'Orba Mazzini

cattolica. Un giornale che poteva contare sul supporto delle organizzazioni cattoliche locali fu "Il Corriere delle Valli Stura ed Orba", fondato nel 1895. Settimanale di intonazione clericomoderata, incontrò ampia diffusione nell'Ovadese, di cui seguiva attentamente problemi e prospettive, con particolare coinvolgimento nelle competizioni elettorali. Tra i collaboratori figuravano tra gli altri, accanto al direttore Giovanni Battista Rossi, mons. Alfonso Mistrangelo, rettore degli Scolopi di Ovada poi vescovo di Pontremoli e arcivescovo di Firenze, don Emanuele Mignone, parroco di Ovada e animatore del giornale, poi vescovo di Volterra e di Arezzo, e lo stesso don Salvi¹⁹. Schieratosi successivamente sulla linea del Partito popolare, proseguì la propria battaglia democratica fino a quando il fascismo non ne decretò la soppressione²⁰. Tra le altre testate cattoliche espressione della voce dell'Ovadese





ritroviamo, in termini più generali «L'Ancora», il settimanale diocesano avviato nel 1903 dal vescovo di Acqui Disma Marchese (1901-1925) e, in chiave più locale, «Il monitore Parrocchiale»²¹.

3. Conclusione

In questo contesto sociale ed ecclesiale si inserì l'opera di Maria Teresa Camera, una testimonianza discreta ma efficace, che seppe affrontare le svariate forme della povertà e della sofferenza negli ospedali, nelle prigioni, nei ricoveri di mendicanti, prestandosi generosamente per i servizi più umili, senza trascurare nel contempo l'istruzione religiosa e l'organizzazione di varie attività lavorative, dal laboratorio di maglieria e cucito, alla distribuzione del pane alla preparazione di medicinali con le erbe²². Spiritualità ed azione sociale trovarono anche nell'opera di Maria Teresa Camera integrazione ed armonizzazione, come in numerose altre espressioni della testimonianza religiosa e della santità tra Otto e Novecento.

Si potrebbe affermare, in termini più generali, che questo aspetto appare anche come un elemento caratteristico del rapporto tra chiesa e società ovadese, dove - come si è visto - varie istituzioni di carattere sociale trovarono nel cattolicesimo locale un attento interlocutore e, talora, un dinamico promotore²³.

NOTE

1. Per la preparazione di questo intervento ho potuto usufruire, oltre alla disponibilità e cortesia delle suore della congregazione delle Figlie di Nostra Signora della Pietà, dell'aiuto di varie persone. Desidero esprimere un ringraziamento non formale all'Accademia Urbense di Ovada, in particolare al dott. Alessandro Laguzzi, a Paolo Bavazzano e Giacomo Gastaldo per le indicazioni fornitemi e per avermi messo a disposizione la necessaria documentazione; al parroco di Ovada, don Giovanni Valorio per il materiale archivistico che ho potuto consultare e soprattutto ad dott. Giancarlo Subbrero per la generosa disponibilità e la preziosa collaborazione.

2. Per un quadro puntuale e documentato della situazione economica ovadese del tempo rinvio a G. SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento ad oggi*, Ovada 1988, in particolare le pp. 29-78. Un panorama sintetico anche in P. BORSARI, *Spunti di storia ovadese*, Alba 1971, pp. 7-18.

3. Oltre al citato volume di Subbrero si veda in proposito P. BAVAZZANO, *Giacomo Costa e l'Ovada della seconda metà del sec. XIX*, in Giacomo Costa e la Ovada della seconda metà dell'Ottocento, a cura di F. ARGAN - P. BAVAZZANO, Ovada 1997, pp. 67-68.

4. Cit. da G. SUBBRERO, *Trasformazioni economiche cit.*, p. 34.

5. Ibid., p. 23; si veda inoltre P. BAVAZZANO, *Giacomo Costa cit.*, p. 74 e, dello stesso autore, *Appunti per la storia della sanità in Ovada*, in *Atti del Convegno Internazionale San Quintino di Spi-*

gno, Acqui Terme e Ovada: un Millennio a cura di A. LAGUZZI - P. PIANA TONIOLO, Ovada 1996, pp. 122-137, in particolare pp. 133-137.

6. P. BAVAZZANO, *Giacomo Costa*, cit., p. 75.

7. Sulla vita politica ovadese del periodo cfr. C. LANZA, *Uomini e vicende di Ovada nel Risorgimento (1848-1870)*, Tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Magistero, a.a. 1983/1984. Nell'amministrazione comunale figurava anche un esponente del clero, don Tito Borgatta, economo della congregazione delle Madri Pie: ivi, p. 105.

8. Ibid. Sul ruolo delle Scuole Pie ovadesi cfr. C. SCARSI, *Il contributo educativo delle Scuole Pie in Ovada nel 1800*, Tesi di Università di Genova, Facoltà di Magistero, a.a. 1989/1990; Eadem, *Le Scuole Pie in Ovada*, in «Urbs silva et flumen», I (1988) pp. 17-18. Cfr. anche G. BORSARI, *La nostra Ovada*, Genova pp. 46-48.

9. Alcuni di questi studi saranno indicati nelle note successive. Un prezioso punto di partenza e di riferimento per un quadro d'insieme dell'episcopato locale rappresenta il recente volume: DIOCESI DI ACQUI ARCHIVIO VESCOVILE, *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, Acqui Terme 1997, frutto delle ricerche archivistiche di don Pompeo Ravera, in collaborazione con mon. Giovanni Tascia e Vittorio Rapetti. Abbondanza di dati sulla storia della diocesi acquese, con vari riferimenti ad Ovada, contiene il voluminoso studio di S. DALMASO, QSJ, *Biografia del Beato Giuseppe Marello Fondatore degli Oblati di San Giuseppe e Vescovo di Acqui 1844-1895*, studio storico. 3 voll.: Città del Vaticano 1997. Alcuni accenni a momenti di vita

ecclesiale ovadese anche in G. BORSARI, *Spunti di storia ovadese*, cit e ID., *La nostra Ovada*, cit.

10. Riferimenti ai vari ordini e Congregazioni si trovano in S. DALMASO, *Biografia del Beato Giuseppe Marelli*, cit., ad indicem e, ad vocem in vari volumi del *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, impressa in gran parte condotta da Giancarlo Rocca. Dello stesso Rocca cfr. anche *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, Roma 1993, ad indicem. Più in particolare si vedano inoltre G. BORSARI, *I Cappuccini e il santuario mariano dell'Immacolata Concezione in Ovada*, Genova 1975; C. SCARSI, *Il contributo educativo*, cit.; F.S. SARTORIO O.C.D., *Rev. Madre M. Teresa Camera fondatrice della congregazione delle Figlie di N.S. della Pietà 1818-1894*, Milano 1963; P. RISSO, *Maria Teresa: la gioia di donare* (Profilo biografico di M. Maria Teresa Camera), Asti s.d. (ma 1993); A. PERUZZO, C.P., *Due silenziose e operose donne nell'Ovada dell'1800 e del '900*, in «Urbs, silva et flumen», VII (1994), n. 2, pp. 93 e 96. Vari riferimenti agli istituti religiosi ovadesi anche in P. BAVAZZANO, *Giacomo Costa* cit.

11. Su questi aspetti si vedano i citati lavori di Clara Lanza e Clara Scarsi, oltre a G. BORSARI, *La nostra Ovada*, cit.

12. Cfr. P. RISSO, *Maria Teresa* cit.

13. Sul ruolo degli istituti religiosi nel Piemonte dell'Ottocento si veda L. PIANO, *L'opera assistenziale e sociale degli Istituti Religiosi in Piemonte nell'1800*, in *Chiesa e società nella II metà del XIX secolo in Piemonte*, a cura di F.N. APPENDINO, Casale Monferrato 1982, pp. 306-327. Più in generale per il panorama italiano del tempo, cfr. G. MARTINA, *La situazione degli istituti religiosi in Italia intorno al 1870*, in A.A.VV., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*, Relazioni I, Milano 1973, pp. 194-335 e i numerosi studi di Giancarlo Rocca, tra i quali *Riorganizzazione e sviluppo degli istituti religiosi in Italia dalla soppressione del 1866 a Pio XII (1939-1958)*, in *Problemi di storia della chiesa dal Vaticano I al Vaticano II*, Napoli 1968, pp. 239-294; *La vita religiosa dal 1878 al 1922*, in *Storia della Chiesa*, vol. XXII/2, *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, a cura di E. GUERRIERO-A. ZAMBARBIERI, Milano 1990, pp. 137-159; *Istituti religiosi in Italia tra Otto e Novecento*, in *Clero e società nell'Italia contemporanea*, a cura di M. ROSA, Roma-Bari 1992, pp. 205-256 e *Donne religiose*, cit. Sui rapporti tra movimento cattolico e Congregazioni religiose cfr. N. RAPONI, *Congregazioni religiose e movimento cattolico*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, Genova 1997, pp. 82-96.

14. Cfr. F.S. SANTORO, *Madre M. Teresa Camera*, cit.; P. RISSO, *Maria Teresa* cit.; S. DALMASO, *Biografia del Beato Giuseppe Marelli* cit., ad indicem. Altre pie unioni nascevano contemporaneamente in vari centri della diocesi, come la Pia unione delle Figlie dell'Immacolata, animata da Maria Domenica Mazzarello, futura collaboratrice di don Bosco nella istituzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice; il primo nucleo di quella sarebbe stata la congregazione delle Figlie di Maria Immacolata sotto il patrocinio di San Giuseppe; il ramo acquese delle suore Luigine, presenti in diverse parrocchie, presso gli asili; le suore Francescane Angeline: cfr. S. DALMASO, *Biografia del Beato Giuseppe Marelli*, cit., vol. II, pp. 1361-1362. Si veda anche G. GALLIANO, *Acqui Terme e dintorni tra passato, presente e futuro*, Asti, s.d., pp. 123-126. Non va dimenticata, infine, la presenza in diocesi della congregazione dei Passionisti, fondata dall'ovadese San Paolo della Croce; ai Passionisti era affidata la direzione del santuario delle Rocche a Molare: ivi, p. 1363. Su San Paolo della Croce si veda il numero monografico di «Urbs silva et flumen», VII (1994), n. 1, in occasione del terzo centenario del santo ovadese.

15. Cfr. G. BORSARI, *Spunti di storia ovadese*, cit., pp. 100-107; queste pagine del volume di Borsari recentemente ripubblicate: *La società di mutuo soccorso ovadese dal 1870 al 1926*, in «Urbs silva et flumen», VIII (1995), n. 4, pp. 174-182, ma si veda l'intero numero monografico, dedicato al 125° anniversario della fondazione della società operaia di mutuo soccorso di Ovada. Cfr. inoltre B. GERA - D. ROBOTTI, *Cent'anni di solidarietà. Le società di mutuo soccorso piemontesi dalle origini. Censimento storico e rilevazione delle associazioni esistenti*, vol. VII, Torino 1989, pp. 154-158. e C. SESTILLI, *Patrie e pie istituzioni e associazionismo dei lavoratori all'indomani dell'unità d'Italia a Ovada*, in «Urbs, silva et flumen», III (1990), n. 4, pp. 134-138.

Sulla figura di don Borgatta, dinamico propugnatore di numerose iniziative tanto per il clero quanto per il laicato, rinvio al citato saggio di Borsari; su alcuni problemi sollevati dalla gestione amministrativa delle sue opere cfr. P. RISSO, *Maria Teresa*, cit., pp. 50-60, considerazioni riprese anche da S. DALMASO, *Biografia del Beato Giuseppe Marelli*, cit., vol. III, pp. 1993-1994.

16. R. LANZAVECCHIA, *Opera dei Congressi e movimento sociale cattolico nella diocesi di Acqui (1870-1904)*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», X (1975), n. 1, pp. 64-84; cfr. anche T. PANERO, *Le società operaie cattoliche di mutuo soccorso in Piemonte nella seconda metà del secolo XIX*, in B. GERA - D.

ROBOTTI, *Cent'anni di solidarietà*, cit., vol. I, pp. 79-139, in particolare pp. 115-116. A partire dal 1882, durante l'episcopato di mons. Sciandra, veniva anche costituito nella diocesi di Acqui il comitato diocesano dell'Opera dei congressi e negli anni successivi nascevano vari circoli della gioventù cattolica, iniziative che andarono ristagnando, come nel Piemonte in genere, negli anni di crisi dell'Opera, tra fine 1800 e l'inizio del nuovo secolo: ivi. Sulla situazione ecclesiale ovadese durante l'episcopato di mons. Giuseppe Sciandra (1871-1888) cfr. anche P. BAVAZZANO, *Giacomo Costa*, cit., pp. 49-55. Più in generale sul suo episcopato si veda: *I Vescovi della Chiesa di Acqui* cit., pp. 400-406.

17. P. BAVAZZANO, *Giacomo Costa*, cit., pp. 82 ss.

18. ID., *Don Salvi e l'origine del Ricreatorio Festivo*, in «Urbs, silva et flumen», V (1992), n. 4, pp. 115-121. Per altre indicazioni sulla vita religiosa ovadese del tempo cfr. anche ID., «Noi infrascritti Economi, cioè Franco Prato e Franco Compalati Sacerdoti di questo luogo...» *Aspetti di vita religiosa nell'Ovada di fine '800*, ivi, I (1988), n. 2, pp. 56-60 e *Gli Ovadesi e il culto di San Paolo della Croce*, ivi, VII (1994), n. 1, pp. 23-32.

19. Su mons. Mignone e il card. Mistrangelo si vedano, oltre i vari riferimenti contenuti in S. DALMASO, *Biografia del Beato Giuseppe Marelli*, cit., ad indicem, le rispettive voci nel Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980, diretto da F. Traniello e G. Campanini, vol. III, Casale Monferrato 1984, pp. 559 e 564; cfr. anche G. BORSARI, *Spunti di storia ovadese*, cit., pp. 80-83.

20. Cfr. M. SILVANO, *Emeroteca ovadese*, in *Atti del Convegno Internazionale*, cit., pp. 253-273, in particolare pp. 258-264 e S. BIANCO, *Politica e storia di un giornale locale: «Il Corriere delle Valli Stura ed Orba (1896-1926)»*, Tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Scienze Politiche II, a.a. 1996/197.

21. Cfr. I Vescovi della Chiesa di Acqui, cit., pp. 422-430; M.D. CONTRIVNEGRI (a cura di), *Primo elenco dei periodici cattolici a rilevante contenuto sociale editi nelle diocesi piemontesi dal 1860 al 1914*, «Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», III (1968), p. 183; G. ROVERA, *L'Ancora Settimanale*, in *I Settimanali cattolici delle Diocesi nella Regione Ecclesiastica Piemontese*, a cura di G. GARNERI, Pinerolo 1985, pp. 17-19; G. BORSARI, *Spunti di storia ovadese*, cit., p. 82.

22. Cfr. F.S. SARTORIO, *Rev. Madre M. Teresa Camera* cit., e P. RISSO, *Maria Teresa*, cit.

23. P. BAVAZZANO, *Giacomo Costa*, cit.

L'importanza del Passo dei Giovi nel sistema delle infrastrutture nazionali e il rapporto tra il paesaggio ed i condizionamenti della viabilità nella Valli Lemme, Polcevera e Scrivia. (Prima parte)

di Enrico Massone

Inquadramento storico-geografico.

"La Liguria occupa una ristretta fascia di terra tra la costa e le arcuate catene alpine e appenniniche che per un verso articolano la Riviera con numerose dorsali digradanti sulla fronte costiera, e per l'altro riducono l'area pianeggiante o collinare bassa a lembi discontinui, interrotti da promontori, falesie e scogliere" (RUOCCO, 1991, p.89). Dal crinale della catena montuosa, i contrafforti degradano verso la Pianura Padana, mentre a sud scendono in ripidi pendii. Il sistema orografico è costituito da valli generalmente orientate in direzione nord-sud, dalle quali si originano numerosi corsi d'acqua che a settentrione affluiscono nel fiume Po e a meridione sfociano direttamente nel mare. Al centro della regione s'innalza la città di Genova e sui colli, un poco più a nord, il passo dei Giovi segna la divisione fra i due rami, occidentale e orientale, dell'Appennino Ligure. Il luogo in cui sorge la città è coronato da rilievi non molto elevati, intervallati da una decina di valichi, compresi tra i passi del Turchino e della Crocetta d'Orero.

La naturale e storica vocazione marittima della popolazione ligure induce spesso a dimenticare il ruolo fondamentale del suo entroterra. "È opinione comune che la scelta e la fortuna del primo insediamento genovese sia dovuta, fra tutti quelli siti nell'estremo arco settentrionale del Mediterraneo, alla sua poca distanza dai valichi appenninici (25 chilometri) che conducono alla pianura padana, più che alla sicurezza del porto naturale spesso sottoposto alla traversia di sud-ovest (libeccio)" (POLEGGI, 1977, p.262). La città portuale è sempre stata un fondamentale nodo commerciale e una cerniera dei trasporti tra le vie terrestri e quelle marittime. "Le strade, a differenza delle rotte marittime, avevano percorsi molto precisi e continui, adattati alla morfologia naturale delle montagne" (MANNONI, 1992, p.9).

Nelle varie epoche, i principali passi appenninici risultano perfettamente integrati nel tessuto della viabilità cittadina e oggi l'area dei Giovi appare la zona privilegiata del transito, dove si registra una straordinaria concentrazione di traffico. Le vie

di comunicazione che interessano il valico hanno importanza nazionale e sovranazionale perché, attraverso i collegamenti con le città di Torino e Milano, consentono il passaggio di un notevole numero di persone e di ingenti volumi di merci fra gli stati dell'Europa occidentale e centrale. Inoltre la zona è interessata da condutture di acquedotti ed oleodotti che assicurano l'approvvigionamento di merci di elevata qualità a popolazioni anche molto lontane. La straordinaria concentrazione di infrastrutture conferisce all'area del passo dei Giovi il primato di unicità geografica in Italia, dove non esistono altre simili realtà. Si precisa che il termine 'Genovesato' qui è usato per definire il territorio storico di Genova, plasmato, cresciuto e condizionato nei secoli dallo sviluppo e dalle esigenze della città e del suo porto.

LE ANTICHE STRADE.

La famosa "Tavola del Polcevera" (un'epigrafe bronzea del 117 A. C., ritrovata nel 1506 presso Isosecco di Serra Riccò) segna l'ingresso di un'ampia area alle spalle di Genova nella storia. L'iscrizione contiene utili informazioni sull'organizzazione sociale e territoriale delle antiche popolazioni che abitavano l'alta valle prima della romanizzazione: la tribù dei Langates possedeva un *ager publicus* i cui confini raggiungevano lo spartiacque "lungo il quale erano posti alcuni termini sui monti Procanus (oggi Taccone), Lemurinus Summus (Leco), Castellus Alantus (Poggio), Joventos (Montaldo), Mons Juledo (Vittoria), ecc." (FERRARIS-FRIGNOCCA, 1979, p.142).

La via *Postumia* e la strada della *Bocchetta*.

Già nel 148 a. C. il territorio dei Langates era attraversato da una strada consolare romana, la via *Postumia*, costruita per inserire il municipio romano di Genova nella rete di comunicazioni con i centri della Pianura Padana. "Nonostante l'identificazione del suo intero percorso sia ancora controversa, ci sono buoni motivi per ritenere che il valico attraversato non fosse quello dei Giovi, ma il più elevato valico della Bocchetta dove già transitava una importante via ligure primitiva ('va')" (FERRARIS-FRIGNOCCA, 1979, p.142).

Caduta in disuso nell'alto medioevo, la via *Postumia* non venne più riattivata e, a partire dal secolo IX, furono aperte invece, numerose mulattiere. I feudatari locali imponevano ingenti imposte a viandanti e mercanti, e nel secolo XII, i Genovesi, motivati dall'esigenza di garantire la libertà dei commerci, occuparono i centri di Fiaccone (Fraconalto), Murdasco (Borgo Fornari) e Ciappin (tra Fraconalto e Voltaggio): questo fu il primo segno della loro espansione oltre il giogo.

Successivamente, "la Repubblica di Genova, nel 1583, intraprese la costruzione di una grande strada che, sfruttando il passo della Bocchetta, permetteva di raggiungere la pianura attraversando territori di suo diretto dominio. Essa oltrepassava il crinale pochi metri a est di quello attuale, ricalcando un preesistente percorso" (FERRARIS-FRIGNOCCA, 1979, p.143). In realtà fino alla fine del secolo XVIII, quando l'uso dei carri sostituì il trasporto somigliato di muli ed asini, la mulattiera era il solo tipo di percorso esistente nelle zone montane. "È stato sostenuto che tutte le vie di comunicazione della Liguria, ad eccezione della Bocchetta, erano mulattiere, tuttavia, si può ritenere che anche quest'ultima lo fosse, solo era un po' più comoda e sicuramente la più importante" (CASANOVA, 1992, p.51).

Nel 1650, per migliorare l'assetto del tracciato, si pensò di realizzare un progetto stradale. Gli architetti incaricati si divisero in tre gruppi ed elaborarono altrettante proposte. Il Magistrato della Guerra scelse quella elaborata dal Du Nove e Conradi che prevedeva "la realizzazione di quattordici ponti di cui tre a levatoio (due alla Bocchetta e uno a Pietralavezzara) e occorreva anche inserire nei pilastri di tutti gli altri ponti *dei fornelli*, cioè delle nicchie da riempire di esplosivo per far saltare i ponti in caso di necessità" (CASANOVA, 1992, p.51). Nonostante l'organico riassetto della strada facesse prevedere un aumento dei benefici economici per i Genovesi, a Palazzo Ducale la discussione per la sua concreta sistemazione si protrasse per anni e nel 1661 l'idea fu definitivamente abbandonata. Tuttavia non mancarono interventi di manutenzione e parziali miglioramenti: seppure le

Alla pagina seguente il treno di prova nella grande galleria di Ronco della succursale dei Giovi

testimonianze indichino una praticabilità mediocre per il transito di carri e carrozze (considerando che molti torrenti erano senza ponti), la strada era probabilmente buona per il passaggio dei muli. Il tradizionale timore di Genova, di vedere minacciata la propria sicurezza dall'aggressione di truppe provenienti dalla pianura, divenne una preoccupazione sempre più reale; e fu proprio l'importanza strategica che i passi appenninici avevano assunto nel corso del Settecento a trasformare quelle aree in teatro di numerosi scontri d'armi.

"Già durante la guerra tra la Repubblica di Genova e il Ducato di Savoia, nel 1625, i Savoia erano stati fermati dalle milizie Genovesi sopra Montanesi e, nella zona dello scontro, venne poi eretto il Santuario di N. S. della Vittoria. Gli invasori scesero dalla zona di Savignone e Busalla, ma la mulattiera proveniente da oltre i Giovi era, in ogni caso, inadatta al transito delle artiglierie così, anche se i Savoia non fossero stati fermati, non avrebbero potuto proseguire per Genova e tentarne l'assedio... Dal settembre del 1746 all'estate del 1747 non si contarono gli scontri armati, sui vari passi dell'alta Val Polcevera, tra i Gallo-Isapano-Liguri e gli Austro-Sardi per il controllo delle vie di comunicazione" (CASANOVA, 1992, p.56). In quei periodi tumultuosi, i colli erano presidati e venivano inviati regolari rapporti militari alle autorità centrali, di aggiornamento sulle condizioni difensive delle mulattiere e dei passaggi. Quelle relazioni testimoniano la capillare distribuzione della rete di collegamenti e consentono una circostanziata ricostruzione della situazione dei percorsi allora esistenti.

La strada Napoleonica.

A causa del continuo stato di guerra, dal 1794 (anno dell'inizio dell'invasione francese nella Liguria occidentale), sino all'assedio di Genova del 1800, "la rete viaria andò degenerando sempre più, tanto che alla fine del secolo XVIII e agli inizi del XIX si ebbe probabilmente il periodo peggiore per il sistema delle comunicazioni nella nostra regione... Fu in questo periodo che l'ingegner Brusco e l'architetto Cantore ebbero l'incarico di progettare una

nuova strada che valicasse gli Appennini in un punto meno elevato della Bocchetta: scelsero i Giovi di Busalla. Siamo però nel 1798 e le vicende burrascose di quegli anni ne impedirono l'esecuzione, pertanto il progetto venne in seguito riproposto dagli ingegneri napoleonici durante il periodo dell'Impero Francese e ad essi venne quindi attribuita l'idea originale" (CASANOVA, 1992, p.59).

Prima del tracciamento e dell'apertura della strada dei Giovi, il passo non era ben definito ma "era piuttosto una zona di passaggi molteplici (dove forse il nome plurale di Giovi), che si raggiungeva non tanto per il canale del Riccò, quanto per le vie alte dei contrafforti appenninici legati alle alture che al passo fa da gendarme. Si veniva oltre il giogo più che per Migliarina, da Mignanego per Fumeri e il Montaldo e da San Quirico o da Pontedecimo per Sancipriano e Serra" (CASANOVA, 1992, p.60). L'interpretazione che considera il valico come luogo in cui s'incrociava una pluralità di passaggi, trova conferma nell'origine stessa del termine: «il nome dei Giovi, deriva dal latino *iugum* 'giogo di monte', che continua anche nei dialetti liguri con la forma *zavu*, corrispondente alla dizione locale del toponimo. Il passaggio al plurale si spiega con l'uso latino del plurale neutro *iuga* nel senso collettivo di 'giogaia', reso nella parlata romanza col plurale maschile» (GASCA QUEIRAZZA ed altri, 1990).

Nel 1805, quando la Liguria fu annessa all'Impero Francese, vennero progettate nuove strade o ristrutturate quelle esistenti. La via attraverso la Bocchetta divenne la strada n. 210, e congiungeva Genova, Alessandria e Vercelli, mentre sul percorso Pontedecimo-Giovi-Valle Scrivia, iniziarono i lavori di costruzione della strada n. 110 bis. "Le offerte di lavoro dei paesi della valle dello Scrivia avevano fatto pensare alla opportunità di affiancare alla via della Bocchetta una seconda strada che attraverso i Giovi, avrebbe percorso la riva sinistra dei torrenti Riccò e Migliarino, sarebbe quindi salita sino alla quota di 469 metri, con una pendenza massima del sette per cento, per seguire infine la vallata del fiume Scrivia" (CASANOVA, 1992, p.51).

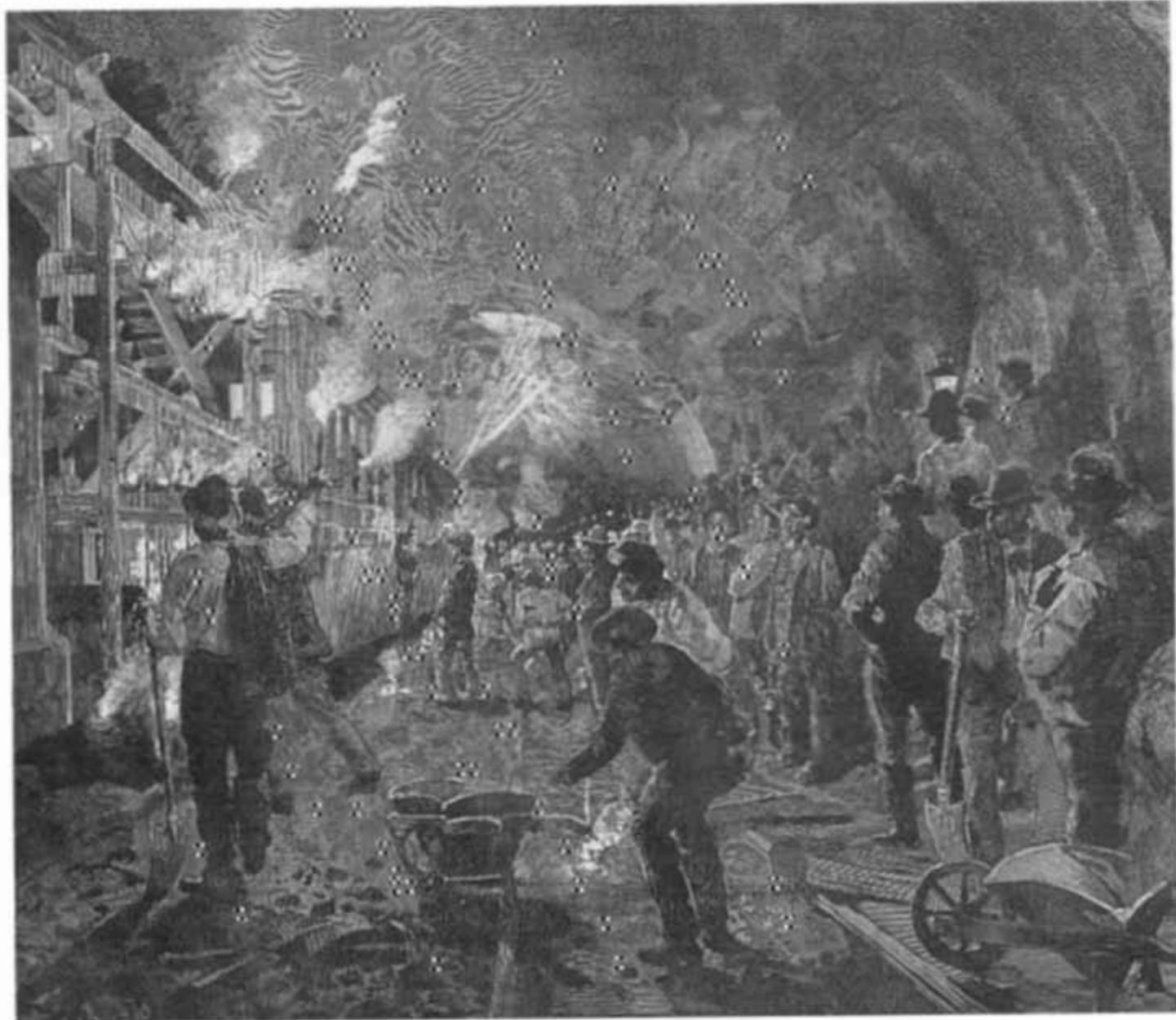
Nel 1815, la Liguria entrò a far

parte del Regno di Sardegna, che decretò la continuazione dell'opera intrapresa (con Regia Patente del 5 Agosto 1817) e ne curò i vari stadi di realizzazione, fino alla sua apertura nel 1821: la nuova strada fu chiamata *Regia o Napoleonica*. Il traffico sulla nuova strada fu subito di grande portata e il Bertolotto nel suo VIAGGIO NELLA LIGURIA MARITTIMA scrisse che "la strada dei Giovi, benché larga otto metri, non è spaziosa abbastanza per essere veicolo di tutto il commercio di Genova con l'alta Italia, colla Svizzera, colla Germania. Gli sterminati carri detti per figura le navi di terra, ne occupavano il mezzo quasi una fila continua ad ogni ora del giorno. Bertolotto riteneva opportuno costruire una ferrovia per non vedere il commercio di Genova sorpassato da quello di Marsiglia" (CASANOVA, 1992, p.68). L'apertura di una via di comunicazione stradale in area montana modifica le caratteristiche naturali del territorio e il modo di vivere della popolazione. Lungo la strada *Napoleonica* sorgevano strutture di servizio per agevolare il percorso dei viaggiatori e fu creato un sistema di stazioni per il regolare cambio dei cavalli. "Le diligence avevano 24 posti ed erano trainate da tre cavalli. Il percorso Genova-Torino veniva coperto in 25 ore; per Milano il viaggio durava oltre 20 ore" (PEDEMONTE, 1992, p.71).

La strada rappresentava "un miracolo di virtuosismo tecnico diretto a far aderire il tracciato al terreno, evitando notevoli movimenti di terre, ponti e muri, pur essendosi adottata, nonostante la ripidità ed il frastaglio delle falde e l'angustia e tortuosità delle valli, caratteristiche di pendenza, di andamento planimetrico, di larghezza che, al tempo della costruzione, in rapporto al traffico, potevano essere considerate ardimentose per una strada di montagna" (PINI, 1935). Oggi è ancora possibile osservare un tratto originale della strada nel territorio del comune di Isola del Cantone.

L'EPOCA DELLE FERROVIE.

Nel 1825 in Inghilterra entrò in funzione la prima linea ferroviaria della storia con un convoglio trainato da una locomotiva a vapore: un'invenzione strabiliante, destinata a condizionare in modo indelebile tutto



il secolo XIX. In Italia, le prime idee che miravano ad un collegamento ferroviario tra Genova e la Pianura Padana, risalgono al 1830, ma iniziarono a concretizzarsi solo nel decennio successivo. Il programma di costruzioni ferroviarie del Piemonte sabauda, si proponeva il progressivo collegamento della capitale con le città principali, in una prospettiva di evoluzione e di possibili futuri allacciamenti con le linee degli stati confinanti. Cavour era un convinto sostenitore della funzione politica delle strade ferrate e "riteneva che le 'grandi speranze' poste sulle ferrovie non avrebbero dovuto limitarsi ai rapporti commerciali; esse sarebbero state il presupposto dell'indipendenza nazionale" (RE, 1991, p.59).

La prima linea Genova-Torino.

Il collegamento Genova-Torino fu discusso ed esaminato a lungo.

"Redatto il progetto a cura dell'ingegnere italiano signor Porro per la parte in pianura, e dell'ingegnere inglese signor Brunnel per la parte in montagna, e presentato nel 1843, venne favorevolmente accolto dalla Commissione tecnica incaricata dell'esame ... Con le regie patenti del 18 luglio 1844 il Governo prescrisse che il sistema delle strade ferrate dello Stato avrebbe avuto attuazione mercé lo stabilimento di una linea da Genova a Torino per Alessandria con diramazioni verso la Lomellina ed indi al Lago Maggiore per Novara da una parte, ed al confine lombardo per l'altra." (Ministero LL.PP., 1879, p. XIX).

Le caratteristiche meccaniche del treno impongono alla strada ferrata un tracciato più rigido rispetto alla strada carrozzabile, che determina un maggiore impatto ambientale. Al percorso è funzionale un andamento rettilineo e i cambiamenti di direzione

sono introdotti da ampie curve, mentre i dislivelli sono superati da graduali aumenti della pendenza. Ad esclusione della strada *Napoleonica*, sostituita dall'attuale *Strada Statale n° 35 dei Giovi*, in tutti gli altri casi, per superare la ripida zona sommitale dei Giovi, si optò per il traforo della montagna, preceduto e seguito da altre gallerie di lunghezza minore.

L'emozione visiva che comunica l'imbocco di un tunnel ancor oggi è di grande effetto, ma in passato impressione, stupore e meraviglia furono sicuramente maggiori. L'assoluta originalità di un tipo di costruzione mai visto prima, era interpretato come una manifestazione tangibile del progresso dell'epoca e suscitava perciò grande interesse ed ammirazione. Un viaggiatore d'eccezione, Alessandro Manzoni, ebbe l'occasione di passare nella zona di Isola del Cantone e di appuntare le

In basso profilo longitudinale del tracciato dell'Autocamionale (da: DA RIOS - RINELLI, 1984)

sue impressioni. In una lettera a Teresa Bozzi del settembre 1852 descriveva "ponti giganteschi, viadotti lunghissimi ed altissimi ... una galleria di 796 metri, aperta e finita: due altre che passano sotto due be' pezzi di monti e sono riunite da un ponte sullo Scrivia: una di 400 metri, già finita, un'altra, del doppio, e già portata avanti" (BUTTI ed altri, 1992). La nota non è impreziosita da termini evocativi, rimandi o similitudini; risaltano invece le nude cifre e gli aggettivi superlativi enfaticamente altezze e distanze. La descrizione presenta i dati di una realtà intrinsecamente strabiliante e dove aleggiava lo spirito della tecnologia e della scienza non erano ammessi ulteriori commenti. Il profilo della nuova civiltà si manifestava con un insieme di elementi che trasformavano il paesaggio e gli imprimevano caratteristiche peculiari: le gallerie risultano intervallate da una serie di opere ciclopiche che conferiscono al panorama dell'area dei Giovi un aspetto insolito ed unico nel suo genere.

La realizzazione della prima linea ferroviaria che congiungeva Genova a Torino fu motivo d'orgoglio per il Governo che promosse la diffusione di litografie, fotografie ed in particolare la mirabile serie di vedute, commissionata nel 1851 dal ministro Paleocapa a Carlo Bossoli e "pubblicata a Londra nel 1853, con il titolo *Views on the railway between Turin and Genoa*: l'evento sottolinea il reciproco interesse culturale ed economico che si andava sviluppando in quegli anni tra Gran Bretagna e Regno Sardo" (RE, 1991, p. 86).

La necessità di realizzare un secondo valico appenninico per rispondere all'aumento del traffico portuale fu presto sentita e nel 1879 fu promulgata la legge che autorizzava la costruzione di 19 linee complementari, proprio con l'intento di potenziare lo sviluppo che la rete ferroviaria assumeva in Italia. Il provvedimento legislativo approvava la costruzione del nuovo tratto ferroviario per congiungere Sampierdarena a Ronco Scrivia e poi confluire nella linea esistente Genova-Torino.

La linea *Succursale dei Giovi*.

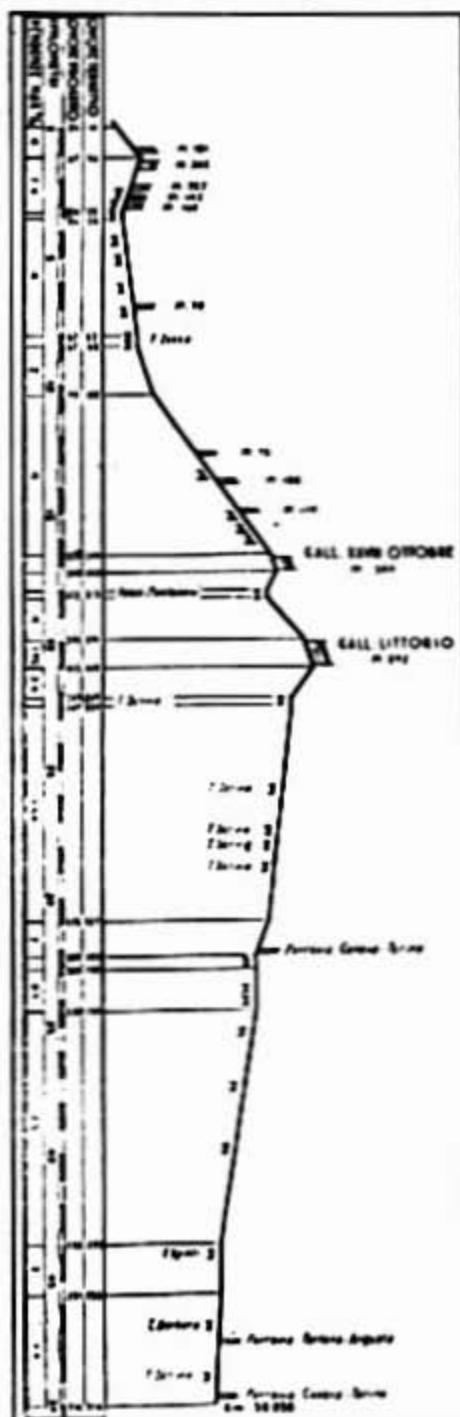
La linea *Succursale dei Giovi* era elencata al quinto posto nell'ordine delle priorità e il fatto suscitò la pro-

testa dell'ambiente economico genovese che riteneva urgentissima e prioritaria la realizzazione della nuova strada ferrata. Si svolse un dibattito per la definizione del percorso che la nuova linea avrebbe dovuto seguire, cioè "sbucare in valle Scrivia come la precedente oppure essa sarebbe stata più utile se avesse collegato il porto con la valle Stura" (MORI, 1979, p.56), congiungendo Genova ad Ovada attraverso il passo del Turchino. L'opzione della

valle Scrivia non avvenne sulla base di indagini tecniche e geologiche ma fu l'esito di una riunione svoltasi presso la Camera di Commercio di Genova "cui presero parte i senatori e i deputati liguri e dei collegi limitrofi, e tutti i principali operatori economici della città e del porto, le autorità cittadine e provinciali, ed un pubblico molto qualificato" (MORI, 1979, p.56). La linea a binario unico Genova-Ovada-Asti, fu poi realizzata nel 1894, con un tracciato che valica l'Appennino sul passo del Turchino.

L'opera di maggior rilievo della nuova strada ferrata Sampierdarena-Ronco è rappresentata dalla costruzione della lunga galleria di valico (m 8.298), i cui lavori iniziati nel 1883, terminarono sei anni più tardi e coincisero con l'entrata in funzione dell'intera linea, avvenuta nel 1889. La costruzione della linea ferroviaria era accompagnata dai mutamenti dell'impianto urbanistico dei paesi attraversati e degli abitati che tendevano a protendersi nella campagna, infrangendo l'originaria compattezza degli aggregati. Un esempio negativo degli effetti determinati dal passaggio della ferrovia in un centro abitato è rappresentato da Ronco Scrivia. Lo sbocco della galleria a ridosso della parrocchiale di San Martino, la stazione e lo sviluppo longitudinale di un ampio parco ferroviario, cancellarono l'antico centro storico ed isolarono parte dell'abitato e il rione Villavecchia dal resto del paese. Il successivo sviluppo urbanistico ed edilizio, condizionato anche dalla presenza di altri collegamenti ferroviari e dal percorso sinuoso della strada *Napoleonica*, non riuscì a riequilibrare la situazione ormai irrimediabilmente compromessa e ancor oggi la cittadina lamenta l'assenza di una piazza o di un ampio spazio centrale.

Nella progettazione delle stazioni lungo la linea Genova-Torino, fu tentata la combinazione fra le esigenze tecniche e formali. Tale soluzione si evidenzia nell'accentuata omologazione delle strutture e l'edificio ricalca il modello "a volume simmetrico e manica doppia, costituito ... da un corpo centrale a due piani destinato al pianterreno ad atrio, biglietteria, ufficio e prolungato in ali simmetriche con sale di attesa, deposito bagagli e servizi, e al piano superiore ad



In basso rappresentazione schematica del tracciato dell'Autocamionale (da: DA RIOS - RINELLI, 1984)

abitazione del capostazione" (RE, 1991, p.79-80). In alcuni casi lo spazio antistante la stazione rimase inedito e per i residenti costituì un nuovo punto di riferimento nella topografia dell'abitato. Più in generale, le stazioni ferroviarie ottocentesche erano impregnate di una carica simbolica che le proiettava verso il futuro e sembravano concentrare su di esse tutte le "metamorfosi della nostra civiltà occidentale" (J. Dethier). "Queste cattedrali della nuova umanità" (T. Gauthier), venivano descritte anche in modo fantastico, onirico o trasgressivo, come "ingorde, divoratrici di serpi che fumano", edificate sul passaggio di "locomotive dall'ampio petto, che scalpitano sulle rotaie, come enormi cavalli d'acciaio imbrigliati di tubi" (T. Marinetti).

Riflessi economici e sociali.

Dall'unità d'Italia alla fine del secolo XIX, lo sviluppo della rete ferroviaria ligure, piemontese e lombarda registrò un rapido sviluppo, prodotto da iniziative statali e da cospicui apporti finanziari italiani e stranieri. Le costruzioni favorirono la formazione di potenti concentrazioni bancarie, capaci di influenzare la vita economica nazionale e di creare un insidioso intreccio fra affari pubblici e privati, spesso affetto da vere collusioni fra mondo finanziario e ceto politico, come nel caso di Pietro Bastogi e la Società delle strade ferrate meridionali (1862) o di Giovanni Giolitti e lo scandalo della Banca Romana (1893).

Questa situazione condizionava anche i rapporti a livello locale tra il territorio e la popolazione. Lo sviluppo delle infrastrutture generava conseguenze di tipo economico-occupazionale nel nuovo assetto che progressivamente veniva ad assumere un'ampia area gravitante intorno al porto.

La fase di costruzione interessava un periodo limitato di tempo nel quale si avvicendavano una serie di eventi:

- l'apertura di numerosi cantieri richiamava ingente mano d'opera perché le attrezzature specialistiche erano scarse: i lavoratori erano soprattutto contadini e manovali reclutati nella zona attraversata dalla ferrovia;

- nella zona si reperiva la mag-

gior parte del materiale occorrente alla costruzione: si disboscavano le aree forestate circostanti per procurare il legno che i laboratori di falegnameria e le segherie trasformavano in supporti idonei a sostenere le impalcature delle gallerie. La forza lavoro impiegata nelle ferriere e nelle fornaci per la produzione di mattoni e di calce utilizzata per i rivestimenti delle gallerie, era composta sia da residenti che da immigrati;

- si registrava un notevole

aumento del traffico e dei trasporti, imputabile sia al movimento di materiali dalle fabbriche locali ai cantieri sia al movimento di operai, tecnici e commercianti;

- si assisteva all'immigrazione di personale specializzato per lavori che le maestranze locali non erano in grado di soddisfare. "Lo spostamento di questi lavoratori, parecchi con a seguito anche le famiglie, determinava non solo un aumento di commercio di beni alimentari, abitazioni e vestiario ma influiva sull'assetto demografico, sociale e culturale della zona" (BAGNASCO, 1995, III-1).

Con l'entrata in funzione della linea ferroviaria, la situazione cambiava e subentravano fattori nuovi, quali:

- la penetrazione delle merci nei bacini di mercato e il conseguente aumento dei prezzi, in virtù di una domanda più elevata;

- la possibilità di spostamento quotidiano per esigenze di lavoro (pendolarismo) che determinava il mantenimento abitativo dei centri e delle frazioni, altrimenti destinate allo spopolamento;

- la creazione di nuovi posti di lavoro nel settore ferroviario;

- il reinvestimento dei risparmi e degli utili nella produzione diretta o strumentale o in altri settori produttivi diversificati.

"All'inizio della costruzione i proprietari potevano speculare sul valore dei terreni, i contadini e gli operai trovavano lavoro, altri venivano da fuori per cui risistemavano o costruivano case, aumentava il consumo alimentare, crescevano le osterie, per i cantieri si requisivano carri e bestie da tiro... Alla fine: operai, carri e bestie venivano licenziati in massa; aumentavano così l'offerta di lavoro, la disoccupazione e la miseria; le case venivano abbandonate, le osterie chiudevano" (BAGNASCO, 1995, III-1). Alla prima rapida crisi seguiva una profonda trasformazione sociale: la presenza della ferrovia mutava lentamente l'economia della zona, da rurale ad industriale, con la scomparsa di mezzi di trasporto ormai superati e delle piccole manifatture locali, i cui prodotti non reggevano la concorrenza di quelli delle grandi fabbriche. I benefici arrivavano più tardi rispetto alle aspettative ed erano meno avvertiti: il funzionamento della nuova infrastruttura era



In basso, rappresentazione schematica del tracciato del raddoppio autostradale Genova-Milano. (da: MACCHI: "La costruzione delle

gallerie negli argilloscisti liguri", in «Asfalti, bitumi, catrami» anno XXVI - 1962)

Alla pagina seguente sezione dell'ex galleria Littorio, ora galleria dei Giovi sud dell'Autocamionale (da: DA RIOS - RINELLI, 1984)

molto importante per la zona che attraversava ma, per rendere attivo l'esercizio della linea, s'impondeva il concorso della maggior parte della popolazione.

I treni merci della linea di Ronco erano in genere composti da due locomotive (in testa e in coda) e trainavano 25 carri da 18 tonnellate ciascuno; la linea di Busalla consentiva, in tripla trazione, un traino massimo di 17 carri, mentre una sola locomotiva trainava 5 carri. All'epoca le Società di gestione privilegiavano il trasporto delle merci perché più redditizio e perché soprattutto a livello locale e per brevi distanze, la concorrenza con il trasporto in diligenza dei passeggeri rimase più a lungo competitivo. I treni merci in salita erano in numero molto rilevante rispetto a quelli viaggiatori e rappresentavano i 4/5 del traffico totale: la linea di Ronco veniva giornalmente interessata da 10 treni viaggiatori e da 42-43 convogli merci, mentre sulla linea di Busalla transitavano 11 treni passeggeri e l'eccedenza delle merci, costituita soprattutto da carbone e grano, indispensabile alle industrie e alle popolazioni settentrionali (BAGNASCO, 1995, III-1).

Dai dati della Ripartizione del movimento ferroviario in partenza dal porto, si apprende che il tratto Genova-Novì assorbiva il 73% del traffico totale delle merci e che il capoluogo ligure registrava anche i maggiori incassi per lo spostamento dei viaggiatori: "Genova fu seconda a Milano solamente nell'esercizio 1887/1888: dal successivo esercizio fino alla nazionalizzazione del 1904/1905, Genova fu sempre la città più produttiva per i bilanci della Società Mediterranea" (BAGNASCO, 1995, III-1).

Nella seconda metà dell'Ottocento, l'evoluzione delle infrastrutture in Liguria era incentrata quasi esclusivamente sulle strade ferrate e la scelta dei tracciati influì notevolmente sulle strutture, modificando i paesaggi e condizionando gli insediamenti umani e produttivi. In un tempo di soli 36 anni, vennero costruite due linee d'importanza europea che rafforzavano la concentrazione del traffico (già avviata dalla

carrozzabile Napoleonica) nelle valli Polcevera e Scrivia. La realizzazione di opere fondamentali per l'evoluzione del sistema di comunicazioni, come l'apertura del canale di Suez (1869) ed i trafori ferroviari del Prejus (1871), del San Gottardo (1880) e del Sempione (1906), costituirono un efficace stimolo all'incremento del traffico marittimo e resero necessari maggiori collegamenti con l'entroterra, mentre il crescente numero dei passeggeri imponeva inoltre miglioramenti delle condizioni di viaggio e la riduzione dei tempi di percorrenza. Dal 1861 al 1905 la rete ferroviaria italiana era notevolmente cresciuta, raggiungendo 16.000 Km, mentre il sistema di viabilità stradale rimase quasi stazionario e misurava complessivamente 26.000 Km (MAINARDI, 1987, p.153). Le ferrovie progredivano e le strade decadevano, anche per gli effetti dell'applicazione di una legge che recitava: "Non vi può essere strada nazionale tra due punti del territorio collegati da una ferrovia" (L. 24/3/1865, n° 224). Sull'onda di questo 'entusiasmo' per le strade ferrate, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento si registrò un

vivace dibattito intorno ad una serie di proposte per la costruzione di una nuova linea direttissima che rendesse ancora più veloci le comunicazioni tra Genova e Milano, ma il 'terzo valico' non è stato ancora realizzato.

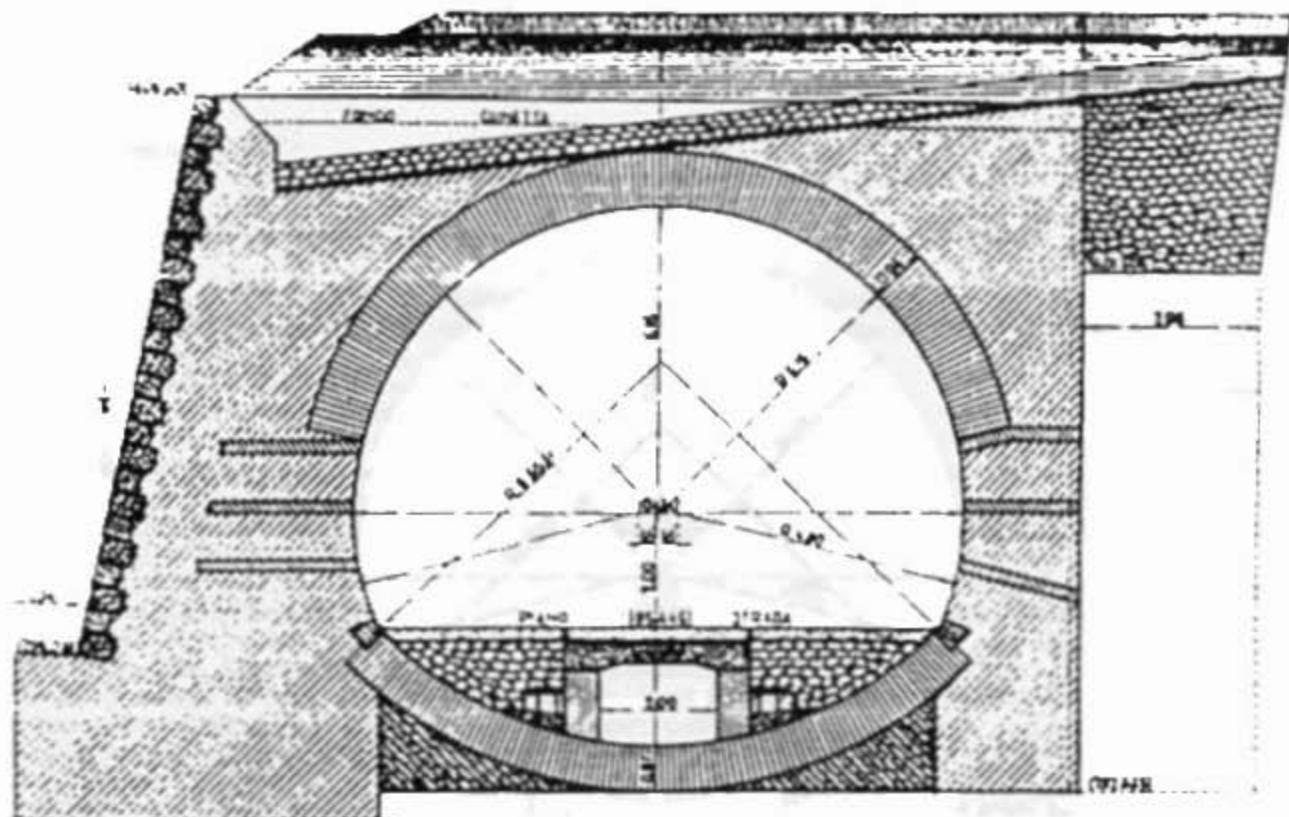
L'EPOCA DELLE AUTOSTRADE.

Sul finire del secolo XIX, entrava in scena un nuovo mezzo di trasporto: l'automobile. Dapprima inteso come costoso 'giocattolo' ad uso di pochi ricchi, al termine della Grande Guerra, mutò gradualmente la sua funzione, trasformandosi in veicolo destinato ad un più vasto pubblico. La diffusione di veicoli con motore alimentato da carburanti liquidi derivati dal petrolio esercitò un ruolo trainante nell'economia dell'epoca. Le imprese automobilistiche si localizzarono a Torino e Milano, i due poli che con Genova costituivano l'area italiana più sviluppata, denominata 'Triangolo industriale'. I nuovi impianti produttivi esercitarono una serie di effetti indotti, dovuti alla necessità di grandi quantità di prodotti intermedi. L'utilizzo di motociclette, automobili e camion per il trasporto di persone e di merci, impose la distribuzione sul territorio di punti vendita, officine di riparazione, pompe di benzina, favorendo così la crescita di una gran numero di piccole aziende.

Lentamente ma inesorabilmente l'ambiente si trasformava insieme alla percezione che l'uomo aveva del paesaggio circostante. Con l'aumento della velocità, prima il treno e poi l'automobile riducevano le distanze e si alterava il tradizionale valore del tempo. L'industria automobilistica agì come un potente propulsore, capace di stimolare la creazione di una rete di strade ed autostrade idonee ad accogliere la circolazione di veicoli in continua crescita. La storia della viabilità stradale del Novecento è dunque strettamente correlata all'incremento della motorizzazione e tale processo registrò un impulso decisivo solo nel corso degli anni Venti.

Nonostante il livello di motorizzazione assai basso, l'Italia fu tra i primi paesi del mondo a costruire autostrade.





L'idea dell'imprenditore Puricelli di realizzare apposite strade per gli autoveicoli fu apprezzata, perseguita ed attuata dal Governo. Nel 1924/25 si inaugurò la Milano-Laghi e "con la 'camionale' Genova-Serravalle e i tronchi minori (Padova-Mestre, Roma-Ostia, Napoli-Pompei), in Italia, alla metà degli anni '30 si sfioravano i 500 Km di autostrade in servizio. Pavimentate con lastroni in cemento, avevano due sole corsie ed erano larghe 10-15 metri" (MAINARDI, 1987, p.153).

L'autocamionale.

La strada carrozzabile *Napoleonica*, a quel tempo in esercizio da circa cent'anni, avrebbe dovuto essere completamente rinnovata e ristrutturata, ma nessuno poteva garantire l'esito positivo dell'impresa né voleva avventurarsi in un'iniziativa costosa e dall'incerto risultato, perché la concezione stessa del tracciato, progettato per il transito di carri trainati da animali, non rispondeva più alle nuove esigenze.

Agli inizi degli anni Trenta si decise quindi di affiancare alla vecchia strada una nuova, autocamionale, cioè appositamente pensata per il collegamento diretto del traffico di autoveicoli fra i capoluoghi liguri e lombardo. Il ruolo imprenditoriale fu assunto direttamente dal Governo che gestì tutte le fasi dell'iniziativa, dalla predisposizione del progetto alla realizzazione finale. Il 21 aprile 1932, il Ministro dei Lavori Pubblici, incaricò un Comitato consultivo per formulare proposte circa la "costru-

zione" di una grande via di comunicazione con caratteristiche di alto e pesante traffico, indipendente dalle altre arterie stradali e col tracciato più breve possibile compatibilmente con le condizioni del terreno" (DA RIOS-RINELLI, 1984, p.123). Per la concreta realizzazione dell'opera fu costituito uno speciale Ufficio del Genio Civile, con personale tecnico proveniente in gran parte dal Servizio delle Nuove Costruzioni Ferroviarie del Ministero dei Lavori Pubblici. Il 18 giugno veniva ufficialmente autorizzata la costruzione e il 6 ottobre 1932, iniziarono i lavori cui presero parte "16 grandi imprese per le opere in terra e murarie, le pavimentazioni e i fabbricati, 12 ditte specializzate per l'illuminazione e gli impianti diversi, oltre a un gran numero di cottimisti e fornitori per opere varie" (DA RIOS-RINELLI, 1984, p.126). La realizzazione dell'autostrada richiese un colossale impiego di macchinari e strutture, oltre che di personale. Nei momenti di massima occupazione, gli operai impegnati nei lavori raggiunsero le 8.624 unità, oltre ai 2.000 operai delle industrie collaterali per fornitura e trasporto di materiali da costruzione, impianti e macchinari: si calcola che per la realizzazione dell'opera furono necessarie in totale 4,5 milioni di giornate lavorative. L'autostrada Genova-Serravalle fu inaugurata il 29 ottobre 1935: con uno sviluppo complessivo di circa 50 chilometri e una carreggiata larga 9 metri, risulta suddivisa in 3 corsie di marcia. La brevità della galleria sul

valico dei Giovi (m 909) è da porre in relazione alla tipologia dei mezzi cui il percorso è destinato: camion, pullman, motocarri, automobili e motociclette, complessivamente definiti "veicoli per il trasporto su gomma", più potenti ed agili rispetto ai treni, chiamati convenzionalmente "veicoli per il trasporto su rotaia".

Sebbene il trasporto delle merci continuasse ad essere convogliato prevalentemente su mezzi ferroviari, la diffusione degli autocarri divenne sempre più significativa, mentre l'utilizzo dell'auto era ancora riservata ad una piccola minoranza di privilegiati: "nel 1938 non si raggiungono le 300.000 automobili (poco più del 2% delle famiglie) contro i 2 milioni della Gran Bretagna e i 25 milioni degli Stati Uniti" (MAINARDI, 1987, p.153).

Il raddoppio autostradale.

La situazione generale del Paese alla fine della seconda guerra mondiale era drammatica: il 60% delle strade era inutilizzabile ed erano stati distrutti più di 8.000 ponti, il 70% delle attrezzature portuali, il 40% degli edifici pubblici. Nel successivo periodo della ricostruzione, la nuova struttura politica e sociale promosse orientamenti finalizzati all'aumento del tenore di vita della popolazione: lo scambio commerciale dei prodotti interessava ambiti territoriali sempre più estesi e richiedeva un miglioramento della rete di comunicazioni. La crescente produzione di autoveicoli poneva inoltre "urgenti necessità di realizzare reti autostra-

dali che consentano lo sfruttamento delle prerogative di questo modernissimo mezzo di trasporto" (MARRONE, 1950, p.1).

La più estesa diffusione di nuclei abitativi e di insediamenti produttivi e la maggiore specializzazione delle merci determinavano una situazione di concorrenza che metteva in crisi il trasporto ferroviario (incontrastato per oltre un secolo) e individuava gli autoveicoli come i mezzi più idonei per rispondere alle nuove esigenze. Rapidi camion e veloci automobili offrivano infatti un servizio 'da porta a porta', in molti casi preferibile al trasporto su rotaia: ciò richiedeva una rete stradale efficiente che la sola autocamionabile non era più in grado di sostenere. L'accordo per la nuova direttrice di una via di comunicazione transappenninica fu presto trovato: in realtà non si trattava di progettare una nuova autostrada ma di raddoppiare il tracciato parallelo a quello esistente. Le maggiori difficoltà del raddoppio dell'autocamionabile erano rappresentate dal tipo di percorso, le cui caratteristiche montane rendevano, in molti tratti, impossibile il semplice ampliamento, imponendo in molti casi, una separazione delle carreggiate: la nuova galleria sul valico dei Giovi, infatti, è lunga quasi il doppio di quella costruita precedentemente (m 1776). Il raddoppio dell'autocamionabile, ultimato nel 1963, unitamente alla costruzione di altre autostrade, rappresentò per Genova il potenziamento di un sistema di comunicazioni che divenne però ben presto insufficiente perché l'autostrada Genova-Serravalle-Milano non riuscì a soddisfare i bisogni di collegamenti fra Genova e l'Europa. Così negli anni Settanta fu costruita una nuova arteria transappenninica: l'autostrada Voltri-Sempione. Com'era accaduto già nel 1896 con la costruzione della ferrovia Genova-Ovada-Asti, anche in questo caso, quando il traffico attraverso le valli Polcevera e Scrivia fu saturo, si optò per un passaggio più occidentale, il passo del Turchino e la valle Stura.

La principale caratteristica percettiva dell'autostrada consiste nella larghezza senza pari del nastro d'asfalto (m 20/25, quando le carreggiate sono congiunte). Altre peculiarità di rilievo sono rappresentate dalla

sottile linea continua, in lamiera o cemento, che protegge i bordi esterni delle carreggiate, e dalla rete ugualmente ininterrotta che, posta immediatamente a lato della sede asfaltata, la isola dal resto del territorio. Il casello d'ingresso svolge il duplice compito di entrata/uscita e di biglietteria. Localizzato nel punto di passaggio tra la normale rete viabile e le carreggiate autostradali è un elemento ben riconoscibile del paesaggio: preceduto da una vistosa segnaletica presenta normalmente una forma cubica. L'area di servizio sorge ad intervalli regolari (ogni 20-30 chilometri) a lato dell'autostrada e si estende su un ampio piazzale asfaltato che consente la sosta di numerosi automezzi. Costruita da una serie di strutture (di norma ad un solo piano) collegate fra loro è abbellita con aiuole, siepi ed arbusti. È dotata di un settore per l'assistenza ai veicoli (pompe per il rifornimento di carburante, officine meccaniche di riparazione, vendita di pezzi di ricambio) e di uno per il ristoro e l'informazione dei viaggiatori (bar, tavola-calda, minimarket, servizi igienici, telefoni, edicola).

Oltre a questi edifici, altri elementi peculiari caratterizzano il paesaggio e consentono di distinguere un percorso autostradale o una linea ferroviaria. Fuori dai centri abitati, la sede ferroviaria si individua facilmente oltre che per la presenza delle rotaie, per i 'passaggi a livello', spesso annessi a piccoli edifici di servizio (ex abitazione del custode), di una massicciata in pietrame sopraelevata rispetto al piano del terreno, una serie ritmica di pali e tralicci a supporto della linea elettrica e, lungo i bordi più scoscesi, di una tipica vegetazione, composta principalmente di robinie.

La morfologia dell'Appennino e la posizione geografica del porto di Genova hanno sempre condizionato le scelte dei tracciati viabili. Le strade ferrate e la rete autostradale sembrano ricalcare un'unica falsariga che ora collega Genova con la Riviera di Ponente (Ventimiglia-confine francese), con quella di Levante (La Spezia-Firenze-Livorno-Roma) e con la Pianura Padana (in direzione di Milano e del Sempione-confine svizzero, con interconnessioni per Torino-Frejus-confine francese ed Aosta-Monte Bianco-confine france-

se, Gran S. Bernardo-confine svizzero). Superato il tratto montano, la rete ferroviaria si interconnette con numerose linee secondarie, mentre le due autostrade dirette a nord, nei pressi di Novi, sono collegate da un raccordo che amplifica ulteriormente le possibilità degli scambi.

Le statistiche ufficiali dell'autostrada Genova-Milano pongono in evidenza come il traffico dei veicoli nel tratto Genova-Serravalle, in 30 anni (1966-1995), abbia registrato un incremento medio pari al 38%.

Il record raggiunto nel 1973 (+ 69%) non è più stato eguagliato né superato e il flusso di traffico, rispetto a quella data, registrava nel 1995 un decremento pari a - 22%. Il fatto è probabilmente imputabile all'apertura della nuova arteria autostradale Genova Voltri-Sempione.

Nel periodo 1966-1990, il settore passeggeri ha contribuito alla crescita totale del traffico con un apporto maggiore (+ 53%), rispetto a quello delle merci (+ 13%): tale tendenza è da porre in relazione agli choc petroliferi degli anni Settanta e al contemporaneo congestionamento del porto di Genova. Il rapporto 1/4, tra 'merci-veicoli pesanti' e 'passeggeri-veicoli leggeri' del periodo 1991-1995, indica come la funzione dell'autostrada, anche nei tempi attuali, sia comunque orientata ad un preponderante utilizzo di trasporto e movimentazione delle merci.

Il raffronto fra il notevolissimo incremento degli autoveicoli in circolazione sul territorio nazionale, che nel periodo 1965-1985, raggiunse l'indice del + 340% (MAINARDI, 1987, p.153), ed il lieve aumento del traffico sull'autostrada Genova-Serravalle (1965-1985 = + 18%), sottolineano il fatto che, nell'area, il processo di motorizzazione era avvenuto già prima del 1965.

I rilevamenti statistici riferiti ai caselli delle valli Scrivia e Polcevera nel periodo 1991-1995, registrano un incremento meno sensibile rispetto ai valori dell'intera linea autostradale e variano da + 6% (veicoli leggeri) a + 2,4% (veicoli pesanti). Pur rivestendo un ruolo fondamentale per la viabilità locale, si deduce che il traffico complessivo dell'autostrada è costituito soprattutto da spostamenti su lunghi percorsi.

La Chiesa di San Defendente a Orbregno

di Carlo Prosperi

La prima menzione della "capella di S. Defendente nel Robregno" risale al 29 marzo 1662, nel resoconto della visita pastorale del vescovo Bicuti¹. Nell'edificio, "ben provisto di re[quisiti]", il parroco di Prasco, don Bartolomeo Remuschio, celebrava una messa la settimana (come obbliga a congetturare una lacuna nel documento) per i fedeli provenienti "da Cassinali ivi vicini". Da una relazione stilata nel 1929 da don Mario Veggi, allora parroco di Prasco, apprendiamo che la fondazione della chiesetta sembra orientativamente collocabile "verso il 1600"², ma non è da escludere una data anteriore. Il culto di san Defendente era, infatti, molto diffuso a livello popolare, soprattutto in area monferrina³, dove, secondo una leggenda, il Santo era riparato per sfuggire alla persecuzione di Massimiano. Stando alla tradizione più diffusa, egli apparteneva alla Legione Tebea⁴ (di stanza ad Agauno, nel Vallese; ma c'è chi dice nei pressi di Marsiglia), che fu decimata per essersi rifiutata di sacrificare agli Dei. San Defendente sarebbe riuscito a fuggire, trovando rifugio nella campagna casalese, ma, costretto ad accendere nottetempo il fuoco per tener lontani i lupi, fu sorpreso e decapitato dai suoi persecutori⁵. Di qui - o più probabilmente dal suo stesso nome - egli derivò la sua funzione di protettore dai lupi e dagli incendi, diventando oggetto di venerazione specialmente in luoghi circondati da boschi, come appunto doveva essere Robregno (che forse deriva il nome - poi trasformato per metatesi in Orbregno - da *roburo*: rovere). Da un registro⁶ del 16 settembre 1734 conservato nell'Archivio Parrocchiale di Prasco emerge che l'area "con la chiesa dentro" è situata "nella contrada delle Castagnole".

Anche in questo caso, il nome è abbastanza significativo.⁷ Per tutto il medioevo i lupi avevano costituito una seria minaccia per la gente e per gli animali del contado, ed ancora nel '600 la loro presenza doveva essere piuttosto diffusa, soprattutto a ridosso delle aree boschive.⁸ Branchi di lupi furono, del resto, segnalati alla periferia, anzi alle porte di Acqui e nei paesi circostanti perfino nell'età della Restaurazione.⁹ Quanto

all'ordinarietà dei pericoli d'incendio, è facilmente intuibile, ove si pensi che fienili e costruzioni di legno erano piuttosto diffusi nel mondo contadino. Ma forse ad incrementare il culto di san Defendente nell'Alto Monferrato contribuì il trasporto delle sue spoglie mortali dalle catacombe romane a Cassinelle nel 1742,¹⁰ anche se pare alquanto improbabile che il Santo in questione sia il martire della Legione Tebea, generalmente rappresentato come un soldato romano con elmo, scudo e lancia: quasi una "versione popolare del suo collega più illustre".¹¹

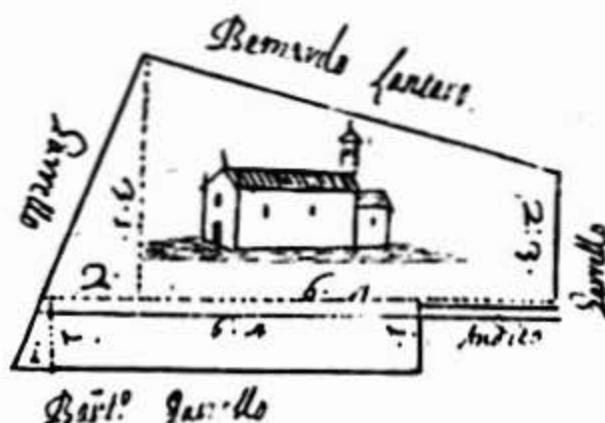
Sia come sia, dalla seconda metà del XVII secolo in poi la chiesetta di Orbregno risulta costantemente menzionata nelle visite pastorali. Nel 1664 essa fu al centro di un prolungato contenzioso che vide contrapporsi i massari della cappella Matheo Bistolfo e Domenico Bercha, spalleggiati dalle autorità ecclesiastiche, da un lato e dall'altro certo Pietro Maria Cavalero che aveva abusivamente occupato un pezzo di terreno di proprietà della chiesetta "nella contrada di Val incrosio", spianando "una parte di ripa per farne un'area da battere le messi". Il Cavalero reagisce all'ingiunzione dello stesso vescovo Carlo Montiglio, sostenendo di non detenere alcunché di proprietà della chiesa. Viene allora incaricato il parroco don Remuschio di controllare sui libri mastri di San Defendente; quindi si incarica il misuratore di Prasco Bernardo Caniglia di verificare l'appartenenza dell'area contesa. Risulta che il Cavalero si è indebitamente allargato, ma, poiché egli si lagna della causa "contra se indebite instituta" e prima di restituire il maltolto chiede di visionare gli atti, si procede all'escussione dei testimoni, che senza alcuna ecce-

zione gli danno torto. Il 17 dicembre la causa si conclude con la sconfitta del Cavalero.¹²

L'esposto dei massari in carica evidenzia, inoltre, che i precedenti amministratori della chiesetta devono ancora dare i conti delle entrate e "molti particolari debitori" sono sollecitati - a dire il vero, senza risultati significativi - a pagare perché la chiesa ha urgente bisogno di riparazioni. Il 19 ottobre 1676, mons. Carlo A. Gozzani riscontrava nella "chiesa di S. Diffendente" "nella villa di Robregno" "Croce, e lampada d'ottone, due candellieri, et tavoletta della Cartaglorie argentati, un paglio di Corame, Calice con coppa d'argento, missale ed altri requisiti per la celebrazione della messa". La chiesetta disponeva pure di alcuni beni, assegnati, però, a tale Marco Caniggia, e non aveva "obbligo di messe".¹³ Dalla visita pastorale del 19 ottobre 1688 emerge un quadro preoccupante: la chiesa "hà la volta solamente nel Choro", mentre "dal Choro abasso e [sic] rustica senza volta": manca di suolo ed è "malagevole"; "ha due porte tutte due aperte, ed una senza uscio, hà sei fenestre in alto tutte aperte e due basse parimente aperte. Dietro l'altare vi è un terrapieno che rende humido detto altare, quale è senza tavolato, e senza scalino da metervi sopra li Candelieri, e ce ne sono quattro di legno". Calice, missale e paramenti sono in ordine. Il vescovo Gozzani raccomanda di chiudere "una porta laterale", di fare "l'uscio con sua serratura e chiave" a quella sul davanti e di provvedere al suolo, al tavolato dell'altare e al gradino. Anche la "pradella", "quale è guasta", va restaurata.¹⁴

Notizie più confortanti ci offre, invece, una breve nota degli *Acta* relativi alla *Visitatio pastoralis D.D.*

Episcopi Rotarii del 1708: "Ecclesia Campestris S. Defendentis habet Altare decenter ornatum cum sufficienti suppellectilium provisione".¹⁵ In ogni caso, la chiesa, che "si mantiene di limosina" ed è "propria delli Cassinali ivi attigui", si presenta in condizioni migliori in occasione della visita pastorale del 3 luglio 1714: "hà alcuni beni, come dal Libro, che si regola dal Custode di detta Chiesa, che si elegge ogni anno" e non



Alla pagina precedente, la chiesetta di San Defendente di Orbregno nel disegno dell'agrimensore Horatio Barto-

lomeo Spagarino di Incisa (1734)

manca di adeguate suppellettili. Va tuttavia "riformata" "la Cartella della Cartagloria, la Croce, et le tele sopra la pietra sacra, e provveduta di corporali, non essendosene trovato che un solo, quale per esser lacero, s'è interdetto".¹⁶ Più dettagliata la relazione del 10 luglio 1728 (visita pastorale di mons. Giovanni B. Roero): "Nella villa d'Orbregno, è sia Castagnole la Chiesa sott'il titolo di S. Defendente tutta con sua volta e lastrico. L'Altare è competentemente provisto [;] resta in mezzo sopra del muro dipinta l'immagine della B. Vergine col Bambino in seno; alla destra quella di S. Sebastiano, et alla sinistra quella del Santo Titolare. Lateralmente in cornu evangelii S. Antonio Abate, e S. Agata, in cornu epistulae S. Roccho, e S. Lucia Vergine e Martire. Vi è una Cassa, dove si conservano il calice con una patena ben proprij, e dorati, il Messale, et altre suppellettili necessarie per la celebrazione della Santa Messa in buon ordine. Ha pure una piccola campanella. Resta al didietro fuori d'essa Chiesa un'immagine del Crocifisso tutta coperta da viti piantate in poca distanza da Bartolomeo Garelo, che ha la casa attigua, e perche tal coperta scema la divozione s'è imposto a detto Garelo d'alzar dette viti in maniera che dett'Immagine possa comodamente vedersi, come ha promesso di fare eseguito che sij il raccolto. Visitato il Libro del maneggio d'essa Chiesa di S. Defendente [,] se vi è fatto decreto che il Rev. Arciprete faccia in quello apparire che la contabilità de massari segua un suo intervento che stabilisca diversi conti de medesimi già registrati, e che li massari presentanei compelschino prove de fare al pagamento ogni debitore".¹⁷

Del 2 giugno 1728 è un "Catalogo et inventario de beni della Chiesa di S. Defendente nella villa di Robregno"¹⁸ di mano dell'arciprete di Prasco Antonio Maria Zerbinò. Sei sono le possessioni ivi elencate: si va da un castagneto "nella Valle minuta" "affittato a Gio Andrea Bistolfi di Prasco, che paga annue castagne colme stara due cop. due", a due stara di vigna in Vallecrosio "che tiene in affitto Sebastiano Ivaldo q. Lorenzo, che paga annue lire due e mezza"; dal "sedime intorno alla chiesa con quattro moroni dentro con un albero di peri, et uno de pomi, che

tiene in affitto Bartolomeo Garelo", ad una "pezza di castagneto nel bosco di ruda, che tiene in affitto Bernardina Bistolfa q. Gio Batta, e paga castagne cop. due"; da una "terra zerbida al Monte, o sij Castellar stara tre che tiene in affitto Gio Moriello q. Guido, che paga grano scopelli 5", alla "vigna in Vallecrosio di stara due e piu (sic)", "acquistata da Bartolomeo Torniello come dal Registro di Gio Batta Cavanna del q. Battistino legata dal sudetto Cavanna alla Chiesa, per far celebrare messe quattro annue, di che non consta della celebrazione mentre non sono allibrate". L'arciprete aggiungeva che il massaro veniva eletto annualmente (all'epoca era Gio. Bistolfo) e che la chiesetta, per quanto povera, era convenientemente fornita. Alcuni debitori dovevano ancora versare il dovuto e vi era un romito, "che habita vicino a detta Chiesa" o, per la lontananza, "rare volte viene alla parrocchiale, huomo però da bene, e porta l'abito turchino". "Ha dato suoi conti giusti delle colette", ma, poiché la sua patente, "essendo stata stracciata", non riporta "l'ultima sottoscrizione", l'arciprete gli ha "prohibito l'essercitio, sino che habbi nuova licenza". La chiesa ha "volta bene riparata".

Da un registro con rilevamento topografico di tipo catastale del 1734¹⁹ la chiesa risulta in possesso di una vigna nella contrada delle Castagnole, di un castagneto nella contrada del Bosco del Ruda e di una terra-prato nella contrada alla Casa della Macchia, oltre, naturalmente, al sito su cui insiste.²⁰ Di ogni appezzamento vengono accuratamente riprodotti a disegno i contorni, con puntuale indicazione delle coerenze. La struttura dell'edificio qual è raffigurata nel disegno non differisce granché da quella attuale, con tetto a capanna e campanile: solo che quest'ultimo era allora ben più arretrato, all'estremità sinistra della chiesetta.

La relazione parrocchiale successiva, stesa dall'arciprete don Giuseppe Maria Baldizzone di Turzo, d'anni 47, è del 1772.²¹ Dopo aver precisato che la chiesa di San Defendente, distante un miglio dalla parrocchia, dispone delle suppellettili necessarie "si per l'ornamento dell'altare, che per la celebrazione delle Messe", annota per la prima volta la presen-

za della "statua del titolare" (ma quella, "in plastica", che si trova attualmente alloggiata in una nicchia dietro l'altare fu ordinata a Torino presso la Ditta Morelli Pietro di Sala Luigi soltanto il 26 novembre 1910 per 150 lire²²). Aggiunge il Baldizzone: "San Diffendente pur Chiesa Campestre ha cinque pezze di terra, di cui si stenta a conseguir il fitto, ha pure l'offerta del Cerco, colla distribuzione de' stringoni il giorno della Festa, sulla quale offerta si viene ad arrogare tre o quattro lire in tutto²³ [;] si cavano lire sei, con cui si dicono due messe il giorno della sua Festa²⁴ di divozione nella propria Chiesa. Si provvede la necessaria cera, il resto si spende a vantaggio della Chiesa, e per la manutenzione delle mura.

Dai redditi della Confraternita [ed è, questa, l'unica volta che compare] San Diffendente ha un altare già antico di mediocre struttura, e si mantiene insieme alle suppellettili, e cera coi redditi d'essa Chiesa. Non ha sacristia". Nella relazione del 1819²⁵, il parroco don Giovanni Antonio Bosio, nativo di Visone, precisa che non vi sono romiti e che parte del reddito della chiesa "sono d'elemosine di quattro messe annue lasciate dall'avvocato Cavanna", da celebrarsi in loco, a circa un'ora dalla parrocchia. Il parroco è costretto ad amministrarne i redditi, perché, pur avendo "tentato replicatamente di liberarsene", "le persone che sarebbero in caso di amministrare rettamente non vogliono ingerirsene". Sempre don Bosio, nel 1838, ribadisce che la chiesa è ben tenuta "e provvista dei suoi arredi e redditi" (da terre).²⁶

Del 15 ottobre 1831 è un contratto di permuta con cui la chiesa di San Defendente cedette per 55 lire al conte Ferdinando Piuma di Prasco "un piccolo appezzamento di terreno sito nella contrada del Monte, ossia Bricco delle Forche, luogo sprovvisto di mappa". Il suddetto terreno era stato appigionato negli anni addietro al canone di un franco e cinquanta centesimi e solo da poco tempo l'affitto era di una lira nuova e settantacinque centesimi. In cambio il conte Ferdinando Piuma trasferì alla chiesa un capitale censo di cropazi [ma sarà da leggere crosazi] sette ed un quarto stampa di Genova facenti la somma di lire vecchie di Piemonte quarantanove, soldi sette e denari



A lato, Orbegno, Chiesa di San Defendente, l'altare e la nicchia con la statua del santo titolare

Gio Batta Ivaldi per una serie di impegnativi lavori (che si prolungheranno per circa quattro mesi, con una spesa complessiva di quasi 500 lire) all'interno della chiesa; nell'occasione viene pure rifatto il tabernacolo, per 12 lire, mentre 45 lire spettano al lattoniere Gallarotti per alcuni restauri al campanile. Altre 3.50 lire andranno, il 4 maggio 1909, nella tavola per l'altare.²⁰ In una lettera dell'arciprete Marco Veggi al vescovo del 6 dicembre 1909 vengono infine segnalati alcuni difetti da eliminare: "a) La pietra sopra [l'altare] non è involta da tela; b) Le così dette difese del confessionale non sono munite della tela mussolina richiesta; c) Qua e là nella volta sonvi alcuni tratti inumiditi da gocce d'acqua a cagione del tetto vecchio; d) Ultimamente ebbe a fendersi lievemente, non si sa per quale causa, la piccola campana, colla quale suonasi ogni giorno l'Angelus Domini e la scuola". Ma l'arciprete assicura che la Fabbriceria che l'ha in amministrazione "si darà cura perché ogni cosa sia rimessa all'ordine".²¹ Nel 1911 si procede all'acquisto di otto sedie dalla ditta Bruno di Acqui (a lire 1.65 l'una) e ad altre diciassette da Gaetano Baccigalupi di Chiavari (per la stessa cifra, maggiorata però dai costi di spedizione).²²

Il 20 giugno 1910 viene riscosso un credito di lire 665 dai fratelli Luigi e Valentino Bistolfi.²³ Il 12 marzo 1906 era stata pure rinnovata una nota ipotecaria contro Teresa Garelli fu Giovanni, la quale risultava debitrice della chiesa sulla base di un atto pubblico rogato in Acqui dal notaio Gilardini il 18 aprile 1863, con cui Giovanni Garelli, suo padre, aveva acquistato (ma non interamente pagato) una vigna della chiesa in Val balzane (Valbasana?). Il 15 febbraio 1913 alla donna, già condannata dal pretore di Molare, il Tribunale di Casale intima definitivamente di pagare lire 311.75, più le spese di giudizio e delle sentenze. Per soprappiù la Fabbriceria, per cautelarsi, pretende dalla Garelli anche la somma in capitale (lire 1355) non ancora versata dal defunto genitore, e, ottenuta dal tribunale l'autorizzazione ad esigerla, estende l'ipoteca all'intera proprietà immobiliare della debitrice (26 marzo 1913). Poiché il contenzioso non si protrasse oltre il 1914, se ne può arguire che la

tre, sopra un campo sito in contrada della Castagnola e dato in conduzione a Carlo Bistolfi il quale pagava annualmente lire nuove due e centesimi cinquanta. La suddetta proposta ed offerta risultò molto conveniente alla chiesa di San Defendente, che venne ad aumentare il suo reddito di circa il trentacinque per cento. Si richiese pertanto il benestare del Prevosto Vicario Generale Buzzi, il quale diede il suo assenso e delegò il rev.do sacerdote Carlo Cazzolini della Curia Vescovile di Acqui ad intervenire nella stipulazione dell'istrumento affinché nel contratto resti espresso il patto speciale che in caso di evizione di detto censo possa la Chiesa ritornare alli di lei primieri diritti di proprietà della permutata pezza di terra. L'atto di permuta fu rogato dal notaio Antonio de Alessandri".²⁷

Nel 1881, quando arciprete di Prasco è don Giovanni Trucco, vengono fatti alcuni restauri al campanile, cui provvedono un muratore e un falegname, mentre più corposi interventi richiede, nel 1884, il tetto. Nel 1886 viene sostituita anche la campana, acquistata a Genova, dalla ditta Bernardo Zam, ma, allorché, nel 1910, si romperà, ci si rivolgerà per una nuova a Giuseppe Mazzola di Torino.²⁸

Nella relazione del 9 aprile 1890, don Pastore Pastore di Francesco puntualizza che la chiesa, "provvista del necessario", "ha una rendita di 69.64 ed interessi di capitali lire 101 annue". Questi ultimi il 6 maggio 1902 risultano lievitati a circa 200 lire (relazione del teologo Alessandro Da Casto).²⁹

Nel 1894 si ricorre al muratore

In basso, Orbregno, Chiesa di San Defendente, Madonna con Bambino

Nella pagina a lato, Orbregno, Chiesa di San Defendente, quadro di Santa Rita da Cascia (?)

Garelli entro quell'anno abbia ottemperato alle ingiunzioni di legge.²⁴

Con convenzione del 29 agosto 1912, vengono commissionati al muratore Nicola Ferraris dei lavori di manutenzione alla chiesa retribuiti il 3 settembre con lire 76.90. Una finestra a mezzaluna provvede, il 23 settembre, il falegname Angelo Salvi. Un altro muratore interviene nel gennaio 1917 per 16 lire, mentre il 26 luglio 1926 sarà la volta del lattoniere Andrea Ruggero ad essere compensato con lire 278 per la sua prestazione d'opera.²⁵

Da una "Relazione per visita pastorale allestita dal sac. Marco don Veggi" nel 1927²⁶ sappiamo che la frazione di Orbregno conta circa 200 abitanti. Nella chiesa campestre di San Defendente "si solennizza la festa del Santo Titolare"; per il resto vi si celebra quando il sacerdote è invitato. L'amministrazione compete alla Fabbriceria, "debitamente formata" (con Decreto Episcopale del 6 aprile 1927), che si regola secondo il Sinodo Diocesano. La chiesetta ha comunque il suo priore,²⁷ eletto ogni tre anni dagli abitanti maschi maggiorrenni della frazione, ma egli "non ha che una gestione secondaria e non entra per nulla nell'amministrazione della Chiesa", la quale dispone di un libretto di risparmio presso la Cassa di Risparmio di Torino. Gli amministratori si radunano regolarmente, redigendo un apposito verbale e sottoponendo ad esame, a fine anno, i loro conti. Il Veggi parla, infine, del lascito con cui Giovanni Battista Cavanna, nel XVIII secolo, legò alla chiesa di san Defendente "una vigna di stara due, con l'obbligo di celebrazione di N. 4 messe lette in quella chiesa". La vigna, il cui reddito non risulta dai registri, fu venduta, a quanto pare, nel 1863 ed il provento,

peraltro imprecisabile, fu impiegato in una rendita nominativa alla cappella di 3.50 lire. La coincidenza delle date induce a ritenere che si tratti della vigna venduta al padre di Teresa Garelli o a Giovanni Battista Bistolfi nel 1863. Le messe contemplate dal lascito - "la cui elemosina in lire 8 la si piglia dalla Cassa di S. Defendente - erano però state ridotte a due il 19 agosto 1919, "per un quinquennio".

L'11 novembre 1929, don Veggi fa riferimento al numero di mappa (515-557) della chiesa, che "possiede tavole 5 e piedi 10 (are 1.90) di terreno, costituito dal sito della chiesa e dal piazzale". L'edificio "è in buone condizioni per le riparazioni eseguitesi nel 1927 e 1929, che ammontarono a lire 3000 circa". Suppellettili ed

arredi sacri risultano inventariati: in realtà l'inventario,²⁸ assai dettagliato, sarà approvato dalla Fabbriceria Parrocchiale solo il 31 dicembre 1929 (se ne conserva copia nell'Archivio Vescovile di Acqui e nell'Archivio Parrocchiale di Prasco). Alla chiesa - che dispone di quattro titoli di rendita sul D. P. I. 3,50% "colla data di emissione 1 gennaio 1907, del valore nominale complessivo di lire 3500 e del reddito annuo di lire 122.50" - sono annessi la sacrestia e il campanile. Sappiamo da un'altra relazione approvata dalla Fabbriceria Parrocchiale il 2 gennaio 1930²⁹ che i titoli di rendita erano il provento della vendita di alcuni terreni (come da Rescritto della S. Sede del 6 maggio 1863); le somme - rispettivamente di lire 1600, 300, 300, 1500 -

erano state riscosse con diversi atti: uno del 9 dicembre 1910 rogato Balduzzi, un altro del 24 ottobre rogato De Petris e un terzo del 7 novembre 1913 rogato Guglieri. La chiesa, confinante con la strada vicinale e la proprietà dei fratelli Bistolfi fu Valentino, era in buone condizioni e ben provvista. Il tetto era stato rimaneggiato nel 1926, e nel 1929 si era provveduto ad una riparazione straordinaria (per la quale erano state raccolte consistenti offerte tra gli abitanti della frazione): "demolizione dell'intonaco vecchio e cadente della facciata, al campanile, alla sacrestia; pulitura e lavatura muri, ristabilitura con calce di Casale e cemento a grana fina, tiratura della cornice della facciata e del campanile in cemento, imbiancatura e tinteggiatura dell'intonaco e delle cornici, demolitura della pericolante piramide quadrilatera in ferro zingato del campanile e rifacimento di essa con mattoni di cm 25 e cemento con posa in opera della Croce nella piramide stessa³⁰".

I lavori del 1929 furo-





no diretti dal capomastro Giovanni Gorrino fu Agostino di Morbello⁴¹, e non furono certo gli ultimi, come attestano due lapidi murate nella controfacciata che ricordano, appunto, i restauri effettuati "a proprie spese" nel gennaio 1939 dal geometra Bartolomeo Torielli e dall'ingegner Lorandini, nonché quelli, più recenti, del 1985, dovuti all'interessamento del sacerdote don Luigi Bistolfi. Non siamo in grado di dire con certezza quando furono ricoperti o cancellati gli affreschi che adornavano le pareti del presbiterio, anche se i drastici interventi del 1939 lasciano pensare che sia stato proprio in quell'occasione. Comunque sia, la chiesetta, che conserva tuttora il vecchio altare, ha l'aula rettangolare che si restringe sensibilmente in un modesto presbiterio sopraelevato, e le pareti laterali – sulle quali si allineano, equamente ripartite, le quattordici stampe della Via Crucis – sono segnate, in alto, da unghie che racchiudono – ma solo sul lato opposto al campanile – delle finestrelle. Ai lati dell'altare, due pregevoli tele con la Madonna del Rosario e Santa Rita da Cascia (?), presumibilmente settecentesche.

E, per concludere, diremo che più dettagliate notizie sulle spese e sulle entrate della chiesetta sono riportate nel registro della contabilità San Defendente (1880-1929)⁴² e nel Libro di cassa della Chiesa Campestre di S. Defendente (1930-1960), attualmente conservati nell'Archivio Parrocchiale di Prasco, a testimonianza di un passato in cui evidentemente la pietas dei fedeli non era meno viva della paura dei lupi.

NOTE

1 Archivio Vescovile di Acqui Terme (d'ora in poi AVA), Visite pastorali. È quindi inesatta o infondata l'indicazione fornita da C. FERRARO (*Prasco e il suo castello. Memorie storiche, cronache e documenti inediti*, Alessandria 1996, p. 162) secondo la quale la chiesetta di

Orbregno fu "costruita nel 1725". L'autore, che accenna quindi a generici "lavori di restauro verso la fine del XVII secolo per interessamento del parroco di Prasco don Bartolomeo Remuschio", è, con tutta probabilità, incorso in una svista.

2 AVA, Prasco. *Relazioni parrocchiali*.

3 Numerose sono infatti le chiese e le cappelle campestri intitolate a san Defendente nell'Alto Monferrato e nei dintorni: a Ovada, ad esempio, a Castelletto d'Orba, Serravalle, Tassarolo, Tagliolo, Melazzo, Caldasio ecc., mentre tracce del suo culto persistono a Trisobbio, Capriata, Acqui Terme, Sezzadio, Boscomarengo, Cassinelle, Momperone, Nizza... "Statuette lignee del Santo, opera di artigiani popolari, sono relativamente diffuse, soprattutto tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI, ma non mancano nemmeno [...] rappresentazioni pittoriche: basti qui ricordare gli affreschi in Santo Stefano di Sezzadio e quelli nell'abside di San Lorenzo a Cavatoro" [C. PROSPERI, *Vagando e divagando su e giù per l'Alto Monferrato (e dintorni)*, in L. GALLARETO (a c. di), *Alto Monferrato*, Torino 1998]. Un affresco datato 1701 si trova in località Cremenna (tra Ponti e Montechiaro), sulla facciata di una casa colonica, mentre una tela con La Vergine, sant'Antonio e san Defendente è conservata nella parrocchiale di Orsara ed un'altra, forse del Monevi, con La Madonna, san Bovo, santa Caterina,

san Rocco ed un santo vescovo (san Guido?), già nell'oratorio di san Bovo, è ora nell'oratorio della Santissima Trinità a Strevi.

4 Il primo a parlare della Legione Tebea fu Eucherio, vescovo di Lione (morto nel 450), in un sermo nel quale ricorda espressamente i nomi dei santi martiri Maurizio, Esuperio, Candido e Vittore, vittime, con altri seimilaseicentesessantotto commilitoni, della persecuzione di Diocleziano. Candido ed Esuperio erano gli ufficiali di questa legione, interamente composta di cristiani e massacrata nei pressi di Agauno – dove secondo alcuni era stanziata – dopo essere stata per due volte decimata in seguito al suo rifiuto di prender parte alla persecuzione contro i cristiani della Gallia. Sant'Eucherio, a distanza di circa un secolo e mezzo dagli avvenimenti, visitando la basilica dei martiri, raccolse in loco una tradizione orale che risaliva a Teodoro

(morto dopo il 381), vescovo di Octodurum (Sion): era stato lui a ritrovare i corpi dei martiri e ad erigere in loro onore la basilica. Ma, tenendo conto delle alterazioni, più o meno consapevoli, cui in casi del genere sogliono andare soggette le ricostruzioni agiografiche, è "difficile dire quanto di vero sia nella relazione di s. Eucherio [...]". Sembra quindi che si debba escludere il massacro di un'intera legione ad Agauno durante la persecuzione di Diocleziano; scrittori gallo-romani del sec.VI, come Avito di Vienna, Gregorio di Tours, Fortunato, pur parlando della Basilica e della venerazione che ivi riscuotevano i martiri, nulla sanno di codesta legione. [...] Dal fatto che s. Eucherio ricorda soltanto quattro nomi, si potrebbe sospettare che essi soltanto siano i martiri locali autentici, forse militari, il cui rinvenimento, avvenuto in circostanze imprecisate, probabilmente in un cimitero cristiano antico, avrebbe fatto sorgere l'idea che tutte quelle salme fossero di martiri e di soldati, trucidati anch'essi nella stessa persecuzione: di qui l'idea del massacro dell'intera Legione tebea" (A. AMORE, *Maurizio, Esuperio, Candido, Vittore, Innocenzo e Vitale*, in *Enciclopedia Cattolica*, VIII, Città del Vaticano 1962, coll. 509-511). Comunque sia, un'altra Passio (del VII secolo), forse scritta per correggere talune incongruenze della relazione eucheriana, situa l'ecidio della legione nel 286 durante la campagna condotta da Massimiano con-

tro i Bagaudi. Convocati ad Octodurum, nella regione superiore del Rodano, per sacrificare agli Dei, i soldati della legione vi si rifiutarono e pertanto furono dapprima decimati e quindi tutti quanti massacrati. Rientrasse o meno nel novero dei martiri della Legio felix Agaunensium o vi fosse stato successivamente inserito, come molti altri, col diffondersi di fantasiosi racconti sulle varie dislocazioni della legione o sulla fuga di singoli militari perseguitati (e poi altrove martirizzati) (cfr. G. PISTARINO, *Dov'era ad Acqui la chiesa di San Defendente?*, ne *L'Ancora* del 29 marzo 1998, p. 10), san Defendente divenne oggetto di culto popolare almeno dal secolo XIV (anno 1328) nell'Italia settentrionale. "A Chivasso, Casale Monferrato, Novara, Lodi e in altre città e paesi se ne celebrava la festa il 2 genn. E gli erano intitolati oratori, altari e confraternite" (P. BURCHI, *Defendente e compagni*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, coll. 528-529). Poiché a Marsiglia e nella regione circostante la festa del Santo viene celebrata il 25 settembre, si è pensato che il Defendente venerato in Italia sia in realtà un'altra persona, tanto più che in area francese il suo culto sembra relativamente recente. Si vedano sull'argomento B. KRUSCH, *Passio Agaunensium martyrum*, in *MGH, Script. Rer. Merov.*, III, pp. 20-41; *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 80 e 1085; *Acta SS. Septembris*, VI, Paris 1887, pp. 308-403, 895-926; A. DUFOURCQ, *Etude sur les Gesta martyrum romains*, Paris 1907, pp. 9-35; DUCHESNE, *Fastes episcopaux de l'ancienne Gaule*, Paris 1907-1915; P. ALLARD, *Storia critica delle persecuzioni*, IV, Firenze 1928, pp. 21-29; V, 315-349; *Vies des Saints et des Bienheureux*, IX, Paris 1935-1959 (alle pagine 451-458 si narra la passio dei martiri della Legione Tebea); H. DELEHAYE, *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1933, p. 355.

5 Un santo alla settimana. San Defendente - 2 gennaio, ne *La vita casalese* del 31 dicembre 1987.

6 Tale registro, privo del foglio 1, è attualmente involto in una copertina blu, sulla quale è scritto Chiesa di S. Rocco (ma cfr., più sotto, la nota 18).

7 Più significativo ancora è il toponimo Lovara, nei pressi di Prasco (cfr. il registro Chiesa di S. Rocco cit., in APP, dove tra i beni del "Santissimo" - cioè della Confraternita del Santissimo Sacramento - figura anche un "Castagneto nella Contrada della Lovara" (fogli 5 e 10). Anche ammettendo l'origine dialettale del termine (da *lūvi*), resta indubbio "che l'espressione dialettale monferrina *au lū*, *au lūvi*, intesa ad indicare il luogo buio, oscuro, immerso nel bosco (dal *lucua* latino) ha concorso nella credenza, a livello popolare e nella stessa ricerca

storica, circa la presenza del lupo nelle aree all'esterno delle mura cittadine" (G. PISTARINO, op. cit.).

8 A. ARATA (*La cappella di 'San Defendente' sorgeva a Cristo Redentore*, ne *L'Ancora* del 12 aprile 1998, p. 12), a proposito della cappella di san Defendente che sorgeva ad Acqui dove si trova oggi la chiesa di Cristo Redentore (appunto in regione San Defendente), ritiene convincente un'ipotesi che ne spieghi la fondazione "in questa zona facendo riferimento alla presenza nel medioevo di un fitto bosco, che dalla periferia a nord-ovest della città giungeva fino ai confini con il territorio di Montabone. Si tratta dei noti boschi di Moirano", ben più vasti e selvaggi degli attuali e motivo di conflitto, anche sanguinoso, con i paesi vicini". Stando inoltre ad una ricerca svolta dall'archivista diocesano don Pompeo Ravera, "tutte le chiese e cappelle dedicate a S. Defendente nella nostra diocesi risultano sorgere in prossimità di fitte aree boschive e quindi in zone ove il pericolo dei lupi era decisamente avvertito". La presenza, talora allarmante e diffusa, dei lupi è fra l'altro attestata da numerosi toponimi. C. ZARRI [*C'era una volta il lupo*, ne *La Provincia di Alessandria*, XXXVI (1989), n. 290/1] ha ricordato che nel *Liber Mortuorum* della parrocchia di san Nicolò di Novi in data 1532 si parla di un uomo "scanoato da li lupi" ed un altro caso del genere si verificò tre anni più tardi. Per il secolo XVII, nell'Acquese, abbiamo notizia "di un lupo che in questo periodo divorò un maiale presso la chiesa di S. Martino che aveva origini medievali e che sorgeva anch'essa ai margini della foresta di Moirano, ai confini con il territorio di Terzo, proprio lungo quella strada che seguiva il tracciato dell'antica via Emilia Scauri" (A. ARATA, op. cit.).

9 Branchi di lupi scesero dalle montagne circostanti, durante la carestia del 1816, sospinti anch'essi dalla fame [cfr. C. PROSPERI, *La Restaurazione ad Acqui Terme (1814-1820)*, in *Corale Città di Acqui Terme*, A. XI, n. 1, aprile 1996, p. 16]. Essi "correvano le campagne ed assalivano i villaggi", tanto che comparve allora una "Notificazione del Governo divenuta poscia famosa, nella quale si leggeva": "tre distinti premi verranno pagati a chi riuscirà di far preda di uno dei prelodati lupi" (così il La Farina, cit. da G. SCALETTA, *Mombarruzzo nella storia del Monferrato*, Asti 1985, p.245).

10 Nel 1742 "il capitano delle truppe papali in Roma, Giuseppe Maria Accroia, oriundo di Cassinelle, ottenne da papa Benedetto XIV la concessione di trasportare a Cassinelle il corpo di un San Defendente attribuito alla Legione Tebea, ed al quale già era dedicato un altare in Cassinelle, nella chiesa di

Santa Maria di Loreto, oggi parrocchiale di Santa Margherita. Il Defendente, tuttora venerato a Cassinelle ed invocato non più contro i lupi e gli incendi, ma contro le difficoltà della comune esistenza, riveste abiti di tipo settecentesco, avendo in pugno una palma ed a fianco una spada aguinata: unico richiamo al martire della Legione Tebea, insieme con la piccola statua del miles, collocata a sinistra del sepolcro con la bara di vetro". Così G. PISTARINO, op. cit. Ora, se è giusto dubitare della coincidenza tra il Santo della Legione Tebea e quello riesumato dalle catacombe romane, ben poco probante appare invece al riguardo il travestimento settecentesco, in quanto è evidente che esso non poteva essere l'abbigliamento originario di un martire (oppure, semplicemente, di un defunto) d'età paleocristiana. Per un resoconto più dettagliato della traslazione a Cassinelle delle spoglie mortali del Santo, si veda G. ARNUZZO, *Breve storia di Cassinelle*, dattiloscritta, 1967. Comunque, il teschio di San Defendente, anch'esso proveniente dalle catacombe di San Callisto, fu offerto dal Canonico Giuseppe de Corti in dotazione alla chiesuola eretta alla Cascina Grossa - al confine di Cuccaro con Fubine - su disegno dell'architetto casalese Agostino Lombardi ed inaugurata il 28 luglio 1786 (Cfr. A. DI RICARDONE, *Monferrato tra Po e Tanaro*, Guida Storica - Artistica dei suoi Comuni, Mondovì, 1998, vol. I, p. 502).

11 C. ZARRI, op. cit.

12 AVA, Prasco. *Chiese campestri*. All'ingiunzione del vescovo Carlo Montiglio del 28 maggio 1664 il Cavaliere si oppose in persona di D. Guido Peccorello, ma il Vicario Generale ribatte che per respingere le "frivole eccezioni da lui adulte" bastava consultare i "libri di d.a Capella", il "registro et altre scritture" o fare riferimento a "persone informate" (13 giugno 1664). Dopo la misurazione, il Cavaliere "petit acta sibi comunicari cum decreto" (7 novembre 1664); ad ogni modo - aggiunge il 18 dello stesso mese - "non disenti remittere vineam ipsam quam locaverat et in quantitate tamen ac usque ad confinia attestata per propalantes", ma vuol prima vedere gli atti e le testimonianze.

13 AVA, *Visite pastorali*.

14 Ibidem.

15 Ibidem.

16 Ibidem.

17 Ibidem.

18 AVA, Prasco. *Relazioni parrocchiali*.

19 In testa al recto del foglio 2 di tale registro si legge: "Faccio Fede Io sottoscritto Ag.re[Agrimensore] del Luogo d'Incisa di haver Figurato, et dopo le Figure Registrato tutti li beni della Compagnia del Santissimo, et delle Chiese campestre, cioè S. Rocho, S. Defendente,

et la Compagnia del Rosario nel presente Libro ad istanza del Molt. Ill.re et Molt. Revd.o Sig.r Arciprete Falabrino del med.mo Luogo et haverle estratte dal mio originale della Mesurazione Generale del d.o Territorio di Prasco, et per Fede li 16 settembre del Anno 1734... Horatio Bartolomeo Spagarino Ag.re Pubblico".

20 Tale sito era all'epoca di stara 0. 7. 3. 8, e quindi un po' più ampio di quello documentato nella Mappa Territoriale approntata il 3 giugno 1845 dal misuratore Giuseppe Campofregosa (cfr. Archivio Comunale di Prasco).

21 AVA, Prasco. *Relazioni parrocchiali*.

22 Cfr. il registro dei conti San Defendente (1880-1929) nell'Archivio Parrocchiale di Prasco (d'ora in poi APP).

23 Nella seconda metà dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, per incrementare le magre entrate della chiesa, verranno invece messi all'incanto dei foulards. Per festeggiare la ricorrenza venivano sparati dei mortaretti (nei libri contabili fin dal 1870 sono infatti registrate con annuale puntualità le uscite per l'acquisto della "polvere dei mortaretti").

24 L'usanza di celebrare due messe il 2 gennaio verrà mantenuta a lungo nel tempo; ad officiare, in assenza del parroco di Prasco, sarà spesso invitato uno dei Padri Passionisti del Santuario della Madonna delle Rocche (nel registro dei conti è ricordato, per il 1886, il Padre Agostino Passionista; altre volte, più genericamente, un "Padre delle Rocche" o un "padre guardiano" o un cappellano). Al celebrante si chiedeva soprattutto una bella omelia o, meglio, un panegirico in onore del Santo titolare (due panegirici sono ricordati, ad esempio, in occasione dell'inaugurazione - con benedizione - della nuova statua del Santo, nel 1910).

25 AVA, Prasco. *Relazioni parrocchiali*.

26 Ibidem. Ciò non toglie che Mons. Contratto, in occasione della sua visita, tra il 1839 e il 1841, rilevasse qualche piccola deficienza. Nei suoi decreti (in AVA, cit.) prescrive infatti: «si collocherà una Croce sulla facciata di detta Chiesa la tabella de' casi riservati». Mancavano inoltre le "immagini sacre" al confessionale e una fodera ad "un velo di Lana".

27 Il documento è conservato nell'Archivio Gallesio-Pioma. Cfr. C. Ferraro, op. cit., p. 162.

28 APP, San Defendente, cit.

29 AVA, Prasco. *Relazioni parrocchiali*.

30 APP, San Defendente, cit.

31 AVA, Prasco. *Chiese campestri*.

32 APP, San Defendente, cit.

33 Il debito, "avente origine da atto di deliberamento vent'otto Aprile mille ottocento sessanta tre, ricevuto dal Segretario della Giudicatura di Molare e registrato in Acqui in tempo utile", era stato

contratto dal padre, Giovanni Battista Bistolfi fu Matteo, con l'acquisto di un appezzamento di terreno già appartenente alla chiesa di San Defendente. Alla stessa circostanza risale l'acquisto di un lotto di vigna da parte di Giovanni Garelli. Cfr. l'apposita cartella in APP.

34 Cfr. i documenti conservati in apposita cartella nell'APP. Ma un Pro Memoria di don Marco Veggi inserito nel registro dei conti San Defendente (1880-1929) riassume abbastanza bene i termini della questione: "Dopo un anno di residenza a Prasco - scrive infatti l'arciprete il 12 dicembre 1907 - ho potuto occuparmi dei crediti della Chiesa di S. Defendente. I debitori sono: Bistolfi Luigi e Bistolfi Valentino fratelli fu Giovanni Battista, quali eredi del padre - Garelli Teresa fu Giovanni moglie di Bistolfi Valentino, quale erede del padre.

1- Il Bistolfi Luigi debitore di £ 332.50 ha pagato regolarmente l'interesse (6%) annuo in £ 16.95, se si eccettui l'anno 1906 e l'anno corr. 1907. Alla fine dunque del corr. Anno 1907 il Bistolfi Luigi deve £ 39.90 d'interesse.

Il Bistolfi Valentino e la Garelli Teresa, l'uno debitore di £ 332.50, l'altra debitrice di £ 1355, non hanno pagato regolarmente gli interessi annui al 6%. Per decifrare gli interessi dovuti dall'uno e dall'altra ho studiato sul libro dei conti di S. Defendente. Trovai che alla fine del 1899 (19 Gennaio 1900) v'era una rimanenza d'interesse per tutti e due insieme di £ 229: - trovai che negli anni successivi pagarono bensì una qualche quota, ma questa era di molto inferiore agli interessi dovuti e di più era stata data in acconto cumulative vale a dire e per il Bistolfi e per la Garelli [...]. Ripartendo correttamente i debiti, risultano "per il Bistolfi Valentino £ 155.06 e per la Garelli Teresa £ 631.93, somme d'interesse da pagarsi alla fine del corrente anno 1907". In un foglietto allegato successivamente gli interessi vengono però ricalcolati al 5%. Si tenga comunque presente che il padre della Garelli, al momento di acquistare un lotto di vigna della chiesa, nel 1863 (era allora parroco don Giorgio Bobbio di Matteo, originario di Mombaruzzo), aveva versato £ 680 in contanti, promettendo di versare il resto, cioè £ 1350, entro dieci anni, e di pagare nel frattempo gli interessi di legge. Con ogni probabilità la morte gli impedì di onorare gli impegni presi, che finirono così per gravare sulle spalle della figlia.

35 APP, San Defendente, cit.

36 AVA, Prasco. *Relazioni parrocchiali*.

37 Il priore, almeno a partire dalla fine dell'Ottocento, svolgeva pure le mansioni del sagrestano ed aveva, fra l'altro, il compito di suonare l'Ave Maria, ricevendone un modesto compenso annuale: cfr. APP, Ibidem.

38 Diamo qui l'elenco degli oggetti

inventariati, trascrivendoli orizzontalmente, mentre nel documento sono debitamente incolonnati l'uno sotto l'altro: "Amitti (4) - Animette (2) - Ampolle con piattello (2) - Armadio da sacrestia (1) - Asperges - Banchi (2) - Banco da coro con Messale vecchio - Borsa per questua - Calice di metallo - Candele legno (10) - Candelabri di legno (16) - Camici (2) - Cartegloria (3) - Corporali (2) - Capito-vaglia - Cotta - Campana - Campanello per sacrestia - Campanello per messa - Confessionale - Crocifisso - Cornici per quadri (14) - Inginocchiatoi (1) - Lampade (1) - Messali (1) - Ombrelli per Viatico (1) - Manutergi (2) - Palme di latta (10) - Pianete bianche (2) - Pianete rosse (1) verdi (1) violacee (1) nere (1) - Pissidi metallo (1) - Rabeschi legno (2) - Portamessali (1) - Purificatori tela (4) - Rituali (1) - Quadri per Chiesa (4) - Sedie (25) - Stole (1) - Tabernacolo per Viatico (1) - Tendine per altare (2) - Tovaglie (3) - Tronetto SS. Sacramento (1) - Velo omerale (1)".

39 AVA, Prasco. *Relazioni parrocchiali*.

40 Al falegname Giacomo Parodi fu nella circostanza commissionata l'esecuzione di "due sagome per cornici", nonché dello "scheletro in legno della piramide del campanile": per questo il 16 dicembre 1929 ricevette 31 lire (cfr. il registro della contabilità San Defendente (1880-1929), in APP).

41 Nell'APP si conserva il contratto stipulato (Prasco, 20 agosto 1929) per l'occasione tra il Gorrino e l'arciprete Marco Veggi. In esso si stabilì un compenso forfettario di mille lire, e nel prezzo era da intendersi tutto compreso, anche gli eventuali imprevisti. La cifra sarebbe stata versata entro quindici giorni dalla fine dei lavori, "previo collaudo di competente persona". E si precisava "L'Amministrazione, a mezzo dei sigg. Vercellino Marco, e Bistolfi Giovanni B. Priori di S. Defendente, provvederà tutto il materiale occorrente e cioè mattoni, calce, cemento, sabbia, non escluso il trasporto del ponteggio".

42 Il registro in questione s'interrompe bruscamente al 31 dicembre 1929, poiché - come spiega in calce una nota dell'arciprete don Marco Veggi - "ai sensi della Circolare della S. Congregazione del Concilio 20 giugno 1929 e delle lettere No 17 e No 18 di Mons. Lorenzo Del Ponte Vescovo d'Acqui, il presente registro cessa per essere sostituito da altro registro detto 'Libro di cassa', su cui dovrà essere annotata la contabilità dell'Ente 'Chiesa campestre di S. Defendente' a cominciare dal 1 Genn. 1930".

Le misteriose salme della cripta di Masone

di Luciano Venzano

Nell'alta valle Stura vi è un centro agricolo e di villeggiatura, allungato sulla riva destra del torrente, presso la confluenza del torrente Vezzulia e la strada del Passo del Turchino: Masone.

Centro di notevole importanza storica per la posizione, ebbe, specialmente nel passato, un grosso rilievo negli avvenimenti della valle. In quei lontani tempi erano religiosamente molto operativi i frati agostiniani della Congregazione di Lombardia¹ e la Confraternita locale, sopravvissuta sino ad oggi.

Molti sono i ricordi di quel lontano passato, specialmente nella chiesa e nell'oratorio del paese, dato che il castello è stato ormai distrutto da secoli.

Uno di questi ricordi è legato a quando, nel 1907, si fecero lavori di rifacimento al pavimento della chiesa vicina al Museo Civico. Sembra venisse alla luce la sepoltura di un frate posto seduto su un seggiolone in posizione tale da guardare l'altare; era talmente ben conservato da sembrare vivo, poi tutto assieme, per l'esposizione all'aria, il cadavere si dissolse². La posizione del ritrovamento sarebbe locata prima dei gradini dai quali si accede al SANCTA SANCTORUM, proprio davanti all'attuale cancelletto in ferro battuto.

Purtroppo dell'evento non si ha altra notizia e stranamente Don Vittorio Macciò, l'estensore di *Memorie civili e religiose di Masone*³ non cita questo notevole avvenimento. Risulta quindi difficile accertare attraverso una sola testimonianza, come la salma sia stata ritrovata e se questa fosse seduta su un trono, soprattutto perché gli agostiniani non hanno mai usato questa forma di sepoltura e il luogo del ritrovamento non era quello riservato ai religiosi a cui era riservato lo spazio sotto il coro.

Passato un considerevole lasso di tempo, nel 1975, l'associazione *Pro Castello di Masone*, a cui si affiancò la Natalina Pastoripo (che mi ha fornito queste notizie), volle accertare se sotto la chiesa vi fosse stato l'antico camposanto della popolazione, come era stato già più volte scritto da Don Macciò nel bollettino parrocchiale e nel suo libro, già molti anni prima.

Davanti alla balaustra si aprì il pavimento e si trovò una cassa tutta fasciata di mattoni con una sola apertura. Illuminato l'interno della cassa,

apparve un individuo dai capelli rossi ondulati con un collare di cuoio, una palma, degli stivali con tanti bottoncini; non vi era né data né nome. Molte furono le disquisizioni sull'epoca dell'inumazione e sul nome del personaggio, ma nulla si poté accertare con sicurezza. Certamente doveva essere una persona di giovane età e di un ceto abbiente (l'abbigliamento era molto diverso da quello dei contadini di Masone). Venne definito come "giovane nobile" ma secondo padre Pietro Pastorino⁴ si tratterebbe del figlio o della figlia di un podestà del luogo.

Il cadavere fu fotografato e quindi si richiese la tomba. Si può vedere ancor oggi sul sito la lapide che indica la posizione del ritrovamento.

Un certo signore, ben noto a Masone, Vittorio Ottonello ormai mancato, il quale nutriva un forte interesse per questo tipo di ricerche, pensò giustamente che il ritrovamento di questo secondo cadavere sotto il pavimento della chiesa, poteva far presumere che altre salme vi fossero state inumate.

Forse l'Ottonello era all'oscuro dei documenti lasciati da padre Serafico nel 1786 che descrivono i sepolcri del tempio, altrimenti avrebbe saputo in anticipo ciò che si poteva trovare.

E' noto dai documenti⁵ che sino al 1602 i cadaveri venivano sepolti nell'antica chiesa della Natività, di cui si ignora completamente la data di fondazione, posta sotto il castello; chiesa che servì poi come oratorio per l'Archi-

confraternita della Natività di Maria SS. e San Carlo⁶. La confraternita costruì in seguito un nuovo oratorio nel 1665 perché la vecchia chiesa risultava troppo angusta per il grande numero dei confratelli allora praticanti.

Nel 1584, l'anno dell'arrivo a Masone degli agostiniani della Congregazione della Lombardia, venne officiata la nuova chiesa di Nostra Signora Assunta, dove si cominciarono a inumare, saltuariamente sino al 1602 e da quella data continuativamente, le salme dei sacerdoti e dei religiosi sotto il coro, in presbiterio i feudatari e nella chiesa le donne, i bambini, gli uomini, i confratelli, le consorelle dell'oratorio e i forestieri in fondo al tempio. Nel 1780 le tombe risultarono piene e si provvide a spostare i resti nel vicino Passalizio⁷ per dare modo a nuove sepolture. Quando nel 1975 si ripulirono i sepolcri, si trovarono quindi i corpi di coloro che erano stati inumati dopo il 1780. Si provvide a spostare anche questi resti nel Passalizio per rendere la cripta accessibile al pubblico, ma precludendo così ogni ricerca successiva sui resti degli inumati.

Rimane quindi da scavare ancora la tomba dei forestieri che potrebbe riservare curiose sorprese visto l'eterogeneità di chi vi fu sepolto. Risultano⁸ in essa inumati anche i resti di Bernardo Castagnino fu Giacomo di Chiavari, morto il 31 ottobre 1628 a 28 anni di età, ucciso dai briganti





Nella pagina a lato, resti di un frate; a lato i resti di un confratello

mentre svalicava al monte Dente; la salma di Pietro da Perosis fu Antonio che il 2 gennaio 1635 sempre sul Dente precipitò a causa del ghiaccio; Giacomo Grattarola ucciso il 21 luglio 1641. Vi sono inoltre sepolti 8 soldati spagnoli che passavano per il luogo nel 1648 e furono trovati morti in date diverse; un soldato napoletano che cadde di notte nello Stura nel 1655 e il corpo di Lorenzo Macciò di anni 16 dilaniato dai lupi il 28 agosto 1637 nel bosco delle Collette e di Ambrogio Leone di Campo ucciso nel mese di luglio dello stesso anno.

Se queste salme si fossero conservate come quelle trovate sotto il coro sarebbe interessante poterle studiare.

Ritornando agli scavi del 1975, dopo una minuziosa organizzazione e forse anche con l'indicazione di chi conosceva i documenti sopracitati (Andrea Tubino), si scelse come luogo dell'ispezione il davanti all'altare di Santa Lucia dove vi era una misteriosa piastra. Quando questa fu asportata per raggiungere il livello sottostante ci si accorse che era l'accesso alla cripta (metri 9.80 x 2.80), allora ripiena di ossa e di terra. Si constatò che in essa venivano tumulate le donne a sinistra e i fanciulli al centro e gli uomini a destra, calandoli verticalmente⁹ (si è potuto accertare per la posizione in cui sono state trovate le ossa), dalle botole segnate con una croce sul marmo del pavimento della chiesa.

I defunti più poveri avevano nelle mani dei rosari fatti di spago con i grani costituiti da semi di una pianta probabilmente situata nel giardino dei frati.

Sono state ritrovate anche monete dei secoli scorsi sopra le salme, chiaro riferimento all'obolo che si metteva in tasca al morto, come era uso in parecchie località della Liguria. La moneta serviva a pagare la traversata al mitico traghetto, identificato con

Caronte o col suo corrispettivo cristiano, San Pietro, che è il guardiano del Paradiso. Ma questa spiegazione è tardiva. L'obolo è un simbolo delle ricchezze personali che spetta al morto portare con sé nell'altro mondo. Molteplici erano nel passato le prescrizioni da rispettare, se si voleva agevolare l'anima nella sua dipartita, anche se la Chiesa ha sempre osteggiato queste usanze. Ancor oggi, alcune persone, inseriscono monete nelle tasche dei defunti; la superstizione è dura a morire.

Una di queste usanze mortuarie è tuttora consuetudine vigente, infatti, per favorire la partenza della salma, il feretro è collocato coi piedi rivolti verso l'uscita e in tale maniera esce anche dalla chiesa dove si celebra la funzione in suffragio. L'impressione che si può trarre da questi rituali è concorde e trasparente: il desiderio inconscio, misto a paura, tanto dei familiari quanto della comunità di sbarazzarsi definitivamente del morto.

Ritornando alla cripta, si scoprì in posizione defilata sulla destra, le ossa tumulate nel Passalizio e in questo furono poi trasportati i resti di coloro che erano stati inumati nei sepolcri.

In una seconda indagine, sotto il coro, venne ritrovato il camposanto dei frati e dei sacerdoti defunti nel paese.

Antonio Bruzzone vulgo PEGUN, un cristezante, una sera si calò, con un altro suo confratello, con l'aiuto di una corda nella cripta sotto il coro: illuminato l'antro con una fioca candela, raccontò di aver trovato due salme poste sedute su un seggiolone, uno dei due era ancora composto. A contatto con l'aria immediatamente anche questo corpo si sarebbe dissolto. Dalla paura, al Bruzzone diventarono bianchi tutti i capelli. Stranamente ricorre ancora questa storia del seggiolone, il quale era caratteri-

stica degli antichi docenti, dei saggi che salivano in cattedra, ma non penso che il Bruzzone fosse a conoscenza di questo particolare.

Sempre sotto il coro sono state trovate anche due salme, quella del frate e quella del confratello, poste una molto vicino all'altra. Sono quelle visibili ancor oggi nelle due nicchie della cripta con gli stessi vestiti del ritrovamento.

Il confratello ha il tabarrino nero bordato in argento sopra la cappa di colore bianco, il cingolo e un contenitore di candela in mano. A Masone era usanza che tutti i confratelli venissero sepolti con la divisa della casaccia.

Dai denti, che sono in parte presenti e meglio conservati di quelli del frate, si può argomentare che l'individuo avesse tra i 30 e i 40 anni al momento del decesso. Sembra presente il molare III, ciò confermerebbe che l'individuo era comunque superiore ai 25 anni di età. Da come sono conservati i denti, si può pensare che il confratello avesse una nutrizione migliore di quella del frate.

L'abito che l'aderente alla Confraternita doveva indossare durante le cerimonie fu regolamentato nel secolo XVII: era di tela e doveva essere fissato in vita da un cingolo. Il cingolo con sette nodi era in memoria del Prezioso Sangue che Gesù perse nella Circoncisione, nell'Orto, nella Flagellazione alla colonna, nell'incoronazione di spine, nelle ferite delle mani, in quelle dei piedi, nell'apertura del costato. L'abito doveva essere portato in processione, nell'accompagnare i fratelli defunti alla sepoltura, quando si faceva la Disciplina, nel ricevere l'Eucarestia e, in fine, con esso venivano portati nella tomba. La veste completa del confratello consisteva in una lunga cappa fornita di cintura e cappuccio a punta assortito chiamato "boffa", e di un corto mantello detto "tabarrino" che copre le spalle.

Il cappuccio era per non farsi riconoscere nelle opere di pietà e il tabarrino, di colori diversi ma nero per le cerimonie funebri, era segno di distinzione perché una via di mezzo tra il tabarro usato dai contadini e il mantello usato dai nobili. Ancor oggi molti ordini cavallereschi e i militari di alto grado usano il mantello nelle loro cerimonie. Allora era un segno di distinzione, anche per gli ornamenti normalmente in oro o in argento, tra

In basso, resti di un frate

Nella pagina a lato, resti di un fanciullo

una moltitudine di persone che normalmente era vestita o in grigio o in marrone.

Le cappe originarie dei disciplinanti erano di tela grezza e sacco, lunga fino ai piedi e con un largo foro sulla schiena per lasciar libera la pelle da flagellare durante la disciplina che è noto venisse ancora fatta realmente a Masone nel secolo scorso, mentre ne è perdurato l'uso simbolico sino alla prima metà di questo secolo. Questa forma di penitenza veniva fatta nella quasi completa oscurità indossando l'abito, in ginocchio, seguendo le orazioni che diceva il priore¹⁸.

Solo un lume poteva essere acceso sull'altare dove le discipline, ovvero le fruste, venivano messe ai due lati della mensa. I due sacrestani dell'oratorio dovevano stare ai lati dell'altare, in ginocchio, mentre il priore intonava il Salmo DEUS MISEREATUR NOSTRI cantandolo molto lentamente e con frequenti pause finendo il versetto con "voce di passione". Mentre il coro rispondeva ad ogni versetto, i sacrestani provvedevano a distribuire le discipline. Intanto il priore pregava e il coro rispondeva a tono.

Quando tutte le discipline erano state consegnate, i sacrestani dovevano spegnere l'unico lume acceso, e nel buio più completo i confratelli si nudavano sino alla cintola mentre uno di essi intonava un canto appropriato. Si finiva "con voce di passione", molto lentamente e a questo punto, colui che parlava, faceva segno ad un confratello prescelto che impostava la "stanza di devozione". Poi era la volta del priore e quando questi pronunciava le parole *Apprehendite disciplinam* (prendete la disciplina) si iniziava la flagellazione. Durante lo svolgimento della penitenza il priore o uno dei confratelli recitava il Salmo *Misere mei Deus* e una breve esortazione.

Finito ciò i confratelli smettevano la flagellazione e dovevano rivestirsi mentre il superiore cominciava la conclusione del rito con le giuste parole. Attendendo che tutti si rivestissero, venivano recitate preghiere di uso comune a scelta del priore. Alla fine quest'ultimo intonava l'antifona *Salva nos* mentre uno dei confratelli, seguito dal coro, cantava il *Nunc dimittis*. Veniva poi ripetuta l'antifona *Salva nos* e si pronunziava la preghiera conclusiva.

L'altra salma, quella del frate,

invece, veste il saio, ha il rosario e i sandali ai piedi, quindi apparteneva agli agostiniani scalzi ed è stato inumato dopo il 1771.

Come già detto, gli agostiniani arrivarono a Masone nel 1584 della Congregazione di Lombardia. Nel 1746, all'epoca della nota guerra con gli austriaci, l'unico padre presente, priore e parroco, che ripetutamente aveva chiesto di lasciare la parrocchia, con poca edificazione di fatto l'abbandonò. In quegli anni tutto venne bruciato dalle truppe tedesche, salvo l'oratorio della confraternita che se pur saccheggiato, rimase in piedi. Per questo servì come succursale della chiesa per gli otto anni necessari a rendere l'edificio parrocchiale nuovamente funzionante.

Nel 1771 ritornarono i frati, gli agostiniani scalzi che vi restarono fino alla soppressione napoleonica del 1810 anche se padre Daniele Pastorino, il parroco di allora, rimase alla reggenza deponendo l'abito assieme a padre Giacinto Spinelli di Sassello e padre Celestino Profumo di Rocca Grimalda. Essi mutarono il saio nella veste talare e rimasero sino al 1818.

Il padre Daniele Pastorino non poté rivestire l'abito perché morì prima della riammissione degli ordini. Il padre Celestino Profumo rivestì l'abito e si portò a Genova dopo qualche tempo. Padre Giacinto Spinelli, ottenuta la dispensa necessaria, passò al clero secolare rimanendo in paese come viceparroco.

Gli agostiniani ritornarono poi nel 1848 per andare via definitivamente nel 1867, ma oramai le salme venivano deposte nel cimitero e quindi non può essere che il frate sia uno di quelli, in special modo l'ultimo di essi: padre Gerolamo di Santa Caterina, come viene ritenuto da molti a Masone.

La salma del frate è completamente coperta dal saio ma da ciò che si può intravedere del cranio semicoperto dal cappuccio e dietro la lastra di vetro, il teschio ha un'incisura nell'osso mascellare destro. Potendo analizzare meglio il reperto si potrebbe determinare se aveva una malformazione congenita (forse anche il labbro rialzato sul bordo).

Non si notano i molari (denti del giudizio) e nemmeno le suture all'interno dell'orbita (osso lacrimale). Tutto ciò fa pensare che l'individuo avesse più di 40-50 anni al momento del decesso. Questo è confermato anche dalla mancanza di segni di sutura tra l'osso zigomatico e quello frontale.

Si trovò anche un cadavere con le scarpe guarnite di fibbie e si credette potesse essere un personaggio eminente, c'era chi parlava addirittura di un vescovo. Purtroppo la realtà è meno fantasiosa, infatti, le calzature con fibbie erano tipiche, nei secoli scorsi, dell'abbigliamento dei sacerdoti secolari e questi trovarono riposo proprio nel cimitero dei religiosi. Se fosse stato inumato un vescovo vi





sarebbe chiara traccia nei documenti delle curie, cosa che non è.

Nel 1808 l'editto napoleonico di Saint Cloud vietava la sepoltura delle salme in chiesa. Come mi è stato segnalato dall'attuale sindaco di Masone, Pasquale Pastorino, a seguito di questo decreto l'amministrazione comunale si impegnò a ricercare una località idonea e deliberò il 13 maggio 1811 di ubicare il cimitero in un terreno attiguo alla cappella di San Francesco Saverio, ma in pratica la decisione non venne applicata.

Un Regio Decreto del 1832, emanato da Re Carlo Alberto appena salito al trono, confermò l'ordinanza napoleonica di Saint Cloud ed in seguito a ciò il consiglio comunale di Masone fece costruire il cimitero nel luogo detto "la Costa", benedetto il 26 agosto 1835. Cessò così l'inumazione dei cadaveri nel Passalizio¹¹.

Da quella data nessuno mise più mano alle cripte che solo l'opera di volenterosi è riuscita a restituire alla comunità.

NOTE

1. Regola agostiniana. La critica è ormai concorde nell'attribuire a sant'Agostino la "Regola dei servi di Dio", seguita oggi da decine di famiglie religiose. È ugualmente accertato che "monasteri agostiniani" fiorirono inizialmente nell'Africa settentrionale, nella Spagna e in Sardegna. Nel 1256 al nucleo primitivo, sotto invito dell'autorità papale, si unirono gruppi e congregazioni. Attualmente i religiosi dell'ordine comprendono: gli Eremitani di sant'Agostino organizzati canonicamente nel 1256; i Recoletti di sant'Agostino detti Agostiniani scalzi di Spagna, i Romitani scalzi di sant'Agostino (XVI sec.).

2. Testimonianza data dalla madre di Natalina e Luigi Pastorino (e da loro ritrasmissione), nata nel 1888.

3. MACCIO' V., *Memorie civili e religiose di Masone*, Pro Loco Masone, Castelletto d'Orba 1991.

4. Padre Pietro Pastorino, agostiniano scalzo del Convento-Santuario della madonna in Genova è un profondo conoscitore della storia del paese e lui stesso autore di approfondite ricerche, tra le quali Radici antiche e radici nuove, una

ricerca sui cognomi del masonese che esclude la presenza di salme importanti nei sepolcri della chiesa.

5. Cfr.

MACCIO' V., *Memorie...*, o.c., p. 43; Relazione sulla parrocchia di padre Serafico, del 1786; AVAT, I, p. 58, 7 ottobre 1780, svuotamento delle tombe nella parrocchiale.

6. Confraternita con circa 500 anni di storia accertata, ha personalità giuridica con il regio decreto del 28 giugno 1934 n° 1276 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia del 10 agosto 1934 n° 187.

7. Il Passalizio è un locale contiguo alle mura della chiesa, sotto il corridoio laterale che introduce al museo civico nel convento degli agostiniani.

8. MACCIO' V., *Memorie...*, o.c., p. 81a.

9. Archivio Parrocchiale Masone, Relazione sullo stato della Parrocchia di P. Giambattista Isnardi, 1728. Cfr. PASTORINO P. A., *Dal Romitorio alla Costa, in Valle Stura, Anno X*, 1992, n. 33.

10. N.N., *Ufficio della Beatissima Vergine Maria*, Stamperia Reale, Torino 1797, pp. 398a.

11. MACCIO' V., *Memorie...*, o.c., p. 123; PASTORINO P. A., *Dal Romitorio alla Costa, in Valle Stura, Anno X*, 1992, n. 33.

Bibliografia

AA. VV. *Enciclopedia universale*, Rizzoli Larousse, Milano 1977, vol. I.

AA.VV., *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Padova 1985.

AA.VV., *Paletnologia*, NIS 26, 1984, p. 292.

AA.VV., *Storia delle Religioni*, Paoline, Alba 1970.

Archivio Parrocchiale Masone, Relazione sullo stato della Parrocchia di P. Giambattista Isnardi, 1728.

BIANCHI U., *Storia delle religioni*, in AA.VV., *Dizionario Teologico Interdisciplinare*, Marietti, Monferrato (AL) 1977, vol. III.

BORROMEO C., *Regola delle Confraternite de' Disciplinati*, Stampato da Galeazzi e Figli, Milano 1574.

CAMBIASO D., *Casacce e Confraternite medievali in Genova e Liguria*, Genova 1948.

DENZINGER-SCHÖNMETZER, *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, edizione bilingue a cura di HUNNERMANN P., EDB, Bologna 1996.

ELIADE M., *Storia delle credenze e delle idee religiose*, vol. I, Dall'età della

Pietra ai Misteri Eleusini, Sansoni Editore, Firenze 1984.

ELIADE M., *Storia delle credenze e delle idee religiose*, vol. I, Dall'età della Pietra ai Misteri Eleusini, Sansoni Editore, Firenze 1984.

ELIADE M., *Trattato di storia delle religioni*, C.D.E., Milano 1976.

FLICHE-MARTIN, *Storia della Chiesa*, SAIE, Torino 1972, vol. IX/1, e vol. VIII.

GIARDELLI P., *Le tradizioni popolari dei liguri*, Sagep, Genova 1991.

GOGGI C., *Toponomastica Ligure dell'Antica e della Nuova Liguria*, Bozzi, Genova 1967.

GRANDE A., *S. Agostino nel XVI centenario della sua conversione*, Fossicomio, Genova 1986.

GUELF F., in *La Liguria delle Casacce*, Catalogo della mostra tenuta a Genova nel 1982.

GUELF F.F., *Gli oratori delle confraternite liguri: le vicende del patrimonio artistico fra conservazione e dispersione*, in AA.VV., *Confraternite, chiesa e società*, Schena, Fasano di Brindisi 1994.

GUERRA M., *Storia delle Religioni*, La Scuola, Brescia 1989.

MACCIO' V., *Memorie civili e religiose di Masone*, Pro Loco Masone, Castelletto d'Orba 1991.

MARTIMOR A.G., *La chiesa in preghiera*, Queriniana, Brescia 1987, vol. I-IV.

MARTINA G., *Storia della Chiesa*, U.S., Roma 1980.

MISCOSI G., *Genova antica e dintorni*, Mondani, Genova 1974.

MONGIARDINO C.; BRUZZONE G.; NESTA A., *Le vie di Voltri, storia, ricordi, aneddoti ed immagini*, Le Voltritudini, Genova 1998.

Ufficio della Beatissima Vergine Maria, Stamperia Reale, Torino 1797.

PASTORINO P. A., *Dal Romitorio alla Costa, in Valle Stura, Anno X*, 1992, n. 33.

PASTORINO P., *Radici antiche e radici nuove*, PAG, Genova 1995.

PIRLO T., *Un clamoroso episodio di capitalismo feudale*, ECIG, Genova 1995.

SEMERIA G. B., *I secoli Cristiani della Liguria*, s.d.

SERRA, *Storia dell'antica Liguria*, s.d.

SKALICKY C., *Teologia Fondamentale*, U.S., Roma 1980.

Ufficio dei morti, tipografia Casamara, Genova 1876.

VENZANO L., *La religiosità nel Finalese Aleramico, Centro Storico del Finale*, s.d.

VENZANO L., *San Carlo di Cese, dalle prime memorie alla consacrazione della Chiesa*, ERGA, Genova 1997.

VENZANO L., *Paletnologia religiosa della Liguria*, in proprio, Genova 1995.

La Rocchetta di Lerma

di Giuseppe Pipino

Il santuario della Rocchetta di Lerma, intitolato alla Madonna delle Grazie, prende il nome da una piccola rocca che si trovava nelle vicinanze e che, secondo don Pietro PELOSO, parroco del paese dal 1835 al 1854, sarebbe "...di una antichità sconosciuta". Della Rocchetta rimane infatti soltanto il nome e di essa non si ha traccia nemmeno nelle carte più antiche.

La testimonianza più antica del santuario è rappresentata dalla scritta su una lapide, datata 1492 ed attestante l'edificazione di "... hoc opus ... ad honorem Dei et Beatae Mariae de Rocchetta" fatta dal podestà Pastorino a nome del feudatario Luca Spinola. Non è chiaro se la dedica si riferisca alla costruzione ex novo dell'intero edificio o ad una parte di esso: don Peloso dice di aver ragione di credere "... assai più remoto il tempo della sua fondazione" e che "... già nell'epoca del 1492 esisteva la chiesa del Santuario ... e l'opera di che si tratta fu opera di riparazione e tutt'al più di aggiunta". La convinzione sembra essere basata sulla locuzione "... eiusdem loci D.C." contenuta nella lapide.

Lo stesso parroco ci informa che la roccetta si trovava sulla punta estrema del Col Pracina, "... isolata fra l'alveo del Malpertuso e del Piota...nella sommità dello scoglio ... sbattuto e roso per secoli da le acque del torrente e dirupato e scosceso da ogni parte", dove egli aveva potuto vedere "... le fondamenta di una torre quadrata e di una parte dei muri ond'era cinta e contenuta nel mezzo".

Le precise indicazioni mi hanno consentito di ritrovare i ruderi: questi si trovano infatti su un colle isolato a nord del santuario, col quale è collegato da una sottile striscia rocciosa su cui è impostata la strada. Il colle, costituito da conglomerati oligocenici grossolani (appartenenti alla Formazione di Molare), è visibilmente eroso dalla parte rivolta verso il torrente Malpertuso, sul quale strapiomba, ed è verosimile, come ipotizzato da don Peloso, che una volta esso fosse collegato in maniera più estesa al poggio del santuario che è "... attaccato tutt'ora per una coda allo scoglio". Della rocca restano visibili tracce del basamento, costituite da muri rettilinei spessi

intorno al metro e mezzo, che consentono una ricostruzione sommaria della pianta: doveva trattarsi di una piccola torre quadrata, con lati di 3 e di 2,6 metri, posta nell'angolo nord-orientale di un recinto con lati di 15-16 metri; la pianta del recinto sembrerebbe quadrangolare, ma lo spigolo sud-occidentale è visibilmente smussato, a costituire un breve quinto lato, evidentemente allo scopo di seguire l'andamento della cima con murature rettilinee. Nell'angolo nord-orientale della torre la muratura presenta una piccola rientranza, probabilmente a formare la base per la scala.

La costruzione, visibilmente frantata dalla parte del Malpertuso, sul quale si eleva di una cinquantina di metri, era fatta di grossi ciottoli di rocce ofiolitiche locali, le stesse che compongono in gran parte il conglomerato di base, ma di dimensioni più omogenee, intorno ai 20-30 centimetri di diametro, legata da una malta di colore biancastro molto grossolana ma estremamente tenace; soltanto localmente si notano piccoli frammenti di laterizi inseriti nella parte più interna dei muri. La base della torre si approfondisce di un metro circa rispetto all'attuale piano di campagna, in parte formato da materiali di crollo della torre stessa, ed è riempita da terriccio contenente rari frammenti grossolani di laterizi e, con maggiore abbondanza, da frammenti di lastre marnoso-arenacee, spesse da uno a più centimetri, talora con residui di malta.

La provenienza dei ciottoli è ovviamente locale ma, date le quantità necessarie e le omogenee dimensioni, non possono essere stati ricavati direttamente dal conglomerato; anche il prelievo dai sottostanti torrenti Piota e Malpertuso è poco probabile, dato l'elevato dislivello, e comunque non necessario, dato che si aveva a disposizione abbondante materiale già selezionato sugli alti terrazzi, a poche decine di metri: si tratta degli

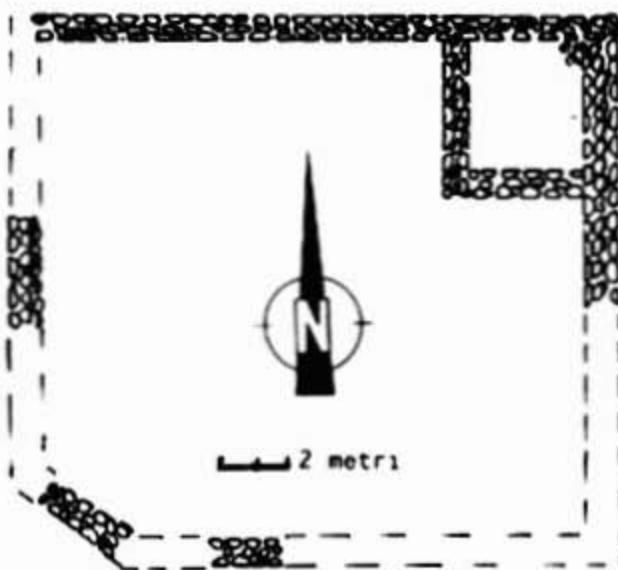
estesi cumuli di ciottoli che, qui come in zone vicine, rappresentano il residuo di antichi lavaggi delle alluvioni aurifere terrazzate (PIPINO, 1997), e che si possono ancora vedere in più punti lungo la strada per il santuario. Quanto alle lastre marnoso-arenacee, che probabilmente costituivano il pavimento e/o altre strutture interne, se ne trovano in abbondanza come intercalazioni nelle formazioni marine arenacee e marnose che ricoprono stratigraficamente i conglomerati ed iniziano ad affiorare poco a valle della confluenza del Malpertuso nel Piota.

Don Pietro Peloso mette in relazione la costruzione della Rocchetta con gli "... scavamenti dell'oro in questo deserto...sia che fossero eseguiti con l'opera degli schiavi in sul cader dell'impero romano, come pretendono alcuni, sia pochi secoli dopo nell'opera delle milizie dei barbari stanziati in Italia, come vogliono altri". Le caratteristiche della costruzione sono comunque del tutto simili a quelle di torre altomedioevali presenti in varie zone alpine ed appenniniche.

BIBLIOGRAFIA

PELOSO P., *Cenni storici intorno al Santuario della Rocchetta*. Manoscritto senza data, conservato nell'archivio parrocchiale di Lerma

PIPINO G., *Liguri o Galli? Sicuramente Celti! L'età del ferro (e dell'oro) nell'Ovadese e nella bassa Val d'Orba*. In «URBS», 1997, X, n. 1-2.



Pianta schematica della Rocchetta di Lerma

Ritrovamenti archeologici a San Benedetto di Belforte Monf.to

di Giuseppe Pipino

La chiesetta di San Benedetto si trova sotto il castello di Belforte, in posizione isolata e, oggi, di difficile accesso. Già visibilmente molto antica, essa è la riedificazione di un più antico cenobio benedettino, quello di *Sancta Maria ad Montes in Regione Pastorum*, che si dice fondata da San Colombano tra il 612 e il 615 e che faceva parte delle dipendenze del monastero di Bobbio.

Nei pressi della chiesetta, e più esattamente nel terrazzino che si trova, in posizione ribassata di un paio di metri, lungo il suo lato occidentale, nel corso di lavori agricoli sono stati trovati alcuni reperti in pietra, raccolti e conservati da don Wandro Pollarolo parroco di Belforte. Secondo lo stesso, i reperti provengono dalla parte settentrionale del terrazzino, una volta adibito a cimitero dei frati, mentre il lato meridionale era adibito a cimitero civile.

Alcuni dei reperti, costituiti da frammenti di lastre in locale pietra marnoso-arenacea, recano delle incisioni apparentemente molto antiche; in una, collocata dal parroco nell'arco d'ingresso della nuova chiesetta di Santa Maria ai Monti in località Pian Carpeneto, si legge, in greco, *TEOTOKOS* (Madre di Dio); il greco, secondo don Wandro, veniva usato dai primi monaci del cenobio.

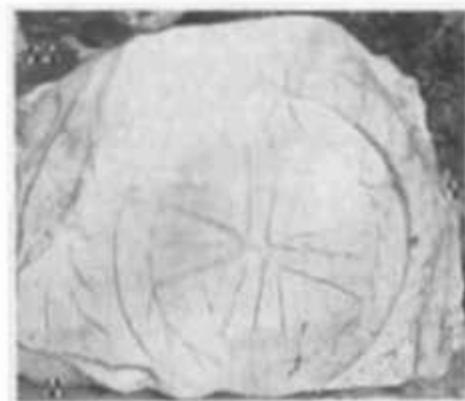
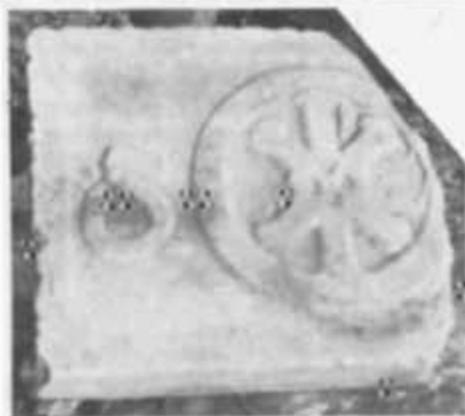
Altri reperti sono in marmo statuario, prodotto d'importazione e, molto probabilmente, riciclati da



La chiesetta di San Benedetto e alcuni dei reperti di cui parla l'articolo



altri edifici: tra questi un bellissimo capitello, utilizzato in posizione rovesciata come sostegno di una croce o altro oggetto, che reca incise, nella nuova posizione, una croce e le lettere B C.



Lo spuntone roccioso su cui sorge la Rocchetta di Lerma

Una singolare amicizia artistica

di Remo Alloisio

In una lettera del novembre 1962 a Natale Proto, Alberto Helios Gagliardo scriveva: ... *Adesso che Lei avrà occasione di incontrarsi spesso con ... potrebbe spiegargli come il colore del mio quadro, per essere coerente al soggetto, ed efficace, sia di toni gravi e quasi monocromi. Questo per prepararlo a non aspettarsi vaghi e leggeri coloretti multicolori, inadeguati al caso. Quanto a forma, gli piacerà di certo, avendo già visto nella foto*

L'artista sa bene cosa vuole e per una personale attitudine estetica e un vivo senso dello stile, sostiene le proprie convinzioni con chiarezza.

Il testo appartiene a un carteggio di circa 80 lettere e cartoline che l'artista genovese inviò a Proto dai primi anni '50 fino al 1980. La ricca documentazione è la conferma di un prolungato e costante rapporto, di una amicizia permeata dal comune interesse per l'avventura artistica. Anche in una cartolina di saluti dell'agosto 1959, indirizzata a Natale Proto e Franco Resecco, non mancava il riferimento al suo lavoro: *Carissimi amici, mi trovo a Chiavari per dipingere delle marine.*

Alberto Helios Gagliardo, nato a Genova nel 1893 e formatosi all'Accademia Ligustica sotto la guida di Tullio Salvatore Quinzio, invitato più volte alla Biennale di Venezia, con grande discrezione fu un co-protagonista del Novecento italiano. Una vita, la sua, dedicata alla pittura e soprattutto all'incisione e all'acquaforte, che espresse con puntuale perizia ed innata predisposizione. Per Gagliardo, un incisore non può prescindere dalla tecnica nel significato originario di "techne", ossia il repertorio dei precetti, norme, ricette, metodi nell'uso dei materiali. Tutto ciò va corredato da una costante misura, da una connessione sempre da stabilire fra l'esigenza di creare immagini e gli strumenti che rendono possibile tale creazione.

... *Ho avuto il suo quadro del "Cavallo" ... penso sarà meglio trovarci assieme perché io possa vedere quanto e ciò che desidera modificare ...*

Proto riconobbe in Gagliardo un interlocutore di alto livello professionale, per questo richiese

spesso, al maestro, consigli e giudizi sulla propria attività di pittore.

Dalla lettura dell'epistolario emergono dettagli dell'intensa esperienza estetica di Gagliardo: ... *Ho inviato a mezzo corriere per la prossima mostra il "San Francesco parla ad una rondine". Non avevo che una sola opera a soggetto religioso. Detto quadro al quale molto tengo, fu esposto per invito in Francia alla Mostra Internazionale di Pittura indetta dalla Josephine Baker, a prò della sua scuola d'intenti altamente umani. Riprodotto tra opere di artisti italiani per illustrare un libro, edito a Firenze, di poesie di poeti contemporanei ...*

Proto sovente si occupò di stabilire contatti tra Gagliardo e collezionisti ed eventuali acquirenti delle sue opere. Perciò il carattere di molte lettere è prevalentemente economico. *Caro signor Proto, vivamente la ringrazio per le attenzioni che ha per me. La natura morta posso cederla al prezzo che mi comunica, per il fatto che l'eseguire tale genere di lavoro costituisce per me un vero diletto e senza sforzo cerebrale il produrle. Non così sarebbe stato per l'"Autori-*

tratto" o la composizione ...

Nella lettera del 18 agosto 1965 gli esternava apertamente con grande sincerità e una punta di amarezza, la necessità per l'artista di trarre il giusto profitto dal proprio lavoro: *Che dire del prezzo del quadro del "Viale"? È così, il pittore deve cedere al prezzo che fa l'acquirente. Più volte mi fu remunerato più di quanto abbia chiesto, allorché l'amatore è proprio estasiato del mio lavoro. Altre volte l'acquirente non riesce a capacitarsi di tante cose: dell'importanza del lavoro che acquista, della bellezza insita nell'opera d'arte e non pensando alle esigenze della vita che l'artista assillano*

Proseguendo nella lettura si possono scoprire la genesi e lo sviluppo di opere significative eseguite in quegli anni. Si tratta di dipinti da intendere in chiave allegorica, in un linguaggio figurato, traslato.

... *ho lavorato a tempo di record e ho finito il quadro per la mostra. Quei pochi che già l'hanno visto è piaciuto molto. Titolo: "La natura muore". È una gentile figura femminile tutta fiorita, macchiata di fango, bianca nella veste, in mezzo a un'ambiente di ferro e fuoco apocalittico.*

L'originalità che si trova in temi come quello sopradescritto, sempre percorsi da una trasfigurazione di segno simbolista, appare evidente nella loro realizzazione. Gagliardo in queste opere, mette a punto una sua personalissima ricetta materica.

Insieme a lettere compiute vi sono lettere brevi di informazione, di proposte, di richieste, come, ad esempio, quella in cui Gagliardo chiede a Proto di inviare all'editore Sabatelli le diapositive a colori di due quadri importanti in suo possesso, da inserire nella monografia dell'artista curata dal prof. Vitaliano Rocchiero.

Affiorano dalla corrispondenza spaccati di vita vissuta che rivelano la psicologia dell'uomo, le sue virtù, le sue debolezze. Da un brano dell'ultima lettera del 1979, si avverte l'esperienza del tempo che è anche coscienza di un progressivo invecchiamento, di una inesorabile direzione, dell'approssimarsi della fine.

... *il mio stato di salute non è come vorrei, del resto che voglio di più a ottantasei anni? ... È da*



Alla pagina precedente, Natale Proto con il maestro A. H. Gagliardo nella sua casa di Genova in una foto di G. Gastaldo. A lato "Lo spettro della guerra" di A. H. Gagliardo

tempo che non vado allo studio, ma lavoro a casa in quadri piccoli di mie composizioni, che colloco facilmente. Sono stato invitato alla Galleria De Pasquali in via Roma ad una mostra dell'800/900 e alla Galleria Rubinacci di via Garibaldi sita in uno splendido palazzo e ad una mostra di incisori dove mi furono acquistate tre incisioni. Vedo che ho un riconoscimento che non mi aspettavo, e questo mi vale di consolazione ...

Nell'artista, affetto da una incipiente "cataratta" e oppresso dal peso degli anni, si spegne quella carica progettuale che prima non conosceva sosta. Gagliardo muore nel 1987 all'età di 94 anni.

Oggi che il rapporto epistolare va scomparendo per la fretta, sostituito dalla telefonata e dal fax, dobbiamo ringraziare Natale Proto per la sua meticolosità nell'aver conservato tutto. Adesso sarà compito dell'archivio dell'Accademia Urbense custodire la testimonianza di un fortunato rapporto amicale protrattosi negli anni, e ordinare la documentazione che permette di meglio focalizzare una delle figure artistiche più originali e valide della Liguria di questo secolo.



Il pittore Bruno Martinetti ambasciatore della nostra terra

In una lettera giunta in redazione da Milano il pittore Bruno Martinetti, nostro Socio, molto conosciuto e apprezzato non solo nell'Ovadese, ci informa dei suoi ultimi impegni in campo artistico e dice: «A parte i miei quadri sulle colline ovadesi, presenti nelle mie personali (1997 a Milano) e collettive (Milano, Santhià, Saronno), ho lavorato per opere di tema religioso nelle Chiese di S. Protaso e di S. Eufemia a Milano, a Maria Nivis in Val d'Aosta (Torgnon) con tre grossi quadri (La Moltiplicazione dei pani e dei pesci - Le nozze di Cana - La Cena di Emmaus).

Ora per incarico della Curia sono impegnato per otto opere sempre in una chiesa di Milano e sono già stati approvati i disegni e ho iniziato il primo quadro (La Samaritana). E' un lavoro di grande impegno;

resterà la soddisfazione di lasciare queste opere in chiese del centro di Milano...». Di Martinetti, artista nostro, ci piace riportare quanto ha scritto Remigio Cavanna su «La Voce» di Alessandria del 23 ottobre 1998:

«Non sono molti, qui da noi, che conoscono Bruno Martinetti ma non conviene strapparsi le vesti per questo: cultura ed arte in Alessandria sono state da tempo confinate nel tunnel della dimenticanza che è sempre più oblio e neghittosità.

A definirlo «ambasciatore della nostra terra» è stato il sindaco di Ovada nel 1985 in occasione di una mostra antologica di Martinetti in quel comune.

«Questa nostra terra» Martinetti giovane l'ha assorbita fino a farne carne della sua carne e sangue del suo sangue; le colline Ovadesi, Mon-

tecastello, Rocca Grimalda, Cremolino sono gli ondulati paesaggi che lo hanno da sempre affascinato e che lui ha interiorizzato in un cocktail pittorico denso di sentimenti, sensazioni, orizzonti sconfinati dove forme e colori vibrano di intensità emotiva, quasi una splendida sinfonia silente che parla solo al cuore e che resta come segno ancestrale per tutta una vita.

La sua giovinezza è fatta di ricordi, sotto la guida di Cafassi impara le prime nozioni sull'uso della tavolozza, ma a dischiudergli gli orizzonti dell'arte sarà prima l'Accademia Albertina di Torino con la plasticità visiva di Casorati poi l'Accademia di Brera con le deliziose tonalità cromatiche di Domenico Cantatore.

La vita lo porterà a scorazzare da un continente all'altro e nel suo vagabondaggio entrerà in contatto

A lato, "La cena di Emmaus" di Bruno Martinetti, S. Maria in Nivis; Torgnon (AO) 1996



La mostra di Giacomo Barbarino

Dal 27 dicembre 1998 al 4 gennaio 1999, il pittore Giacomo Barbarino, nostro Socio, ha esposto, presso la antica abbazia S. Nicolò del Boschetto, una serie di dipinti ad olio sul tema «Splendori del gotico in Europa». (Collezione completa di proprietà del Muzeum Archidiecezjalne - Wroclaw).

Uliano Bonzano, storico, in occasione dell'apertura della mostra ha detto: «Non seguirò Barbarino in tutte le sue peregrinazioni che permisero la realizzazione delle tele esposte, preferendo invece quei viaggi che anch'io feci in età più giovane, perché mi mandano echi lontani, che le figure di Barbarino ravvivano (...) Barbarino offre spesso questi preziosi particolari. Parliamo un po' della sua tecnica che gli permette tante cose. Barbarino è prima di tutto un grande, sensibile, appassionato disegnatore, che può ritrarre particolari con disinvoltura. Il suo colore, dalle dolcissime ombre, a volte sembra solo una vernice sul disegno, ma poi nel contesto i colori così tenui risultano in realtà imposti con sapienza e sensibilità impressionistica».

Mentre nella cerimonia inaugurale della mostra il prof. Claude Alessandrini preannunciava la concessione fatta a Barbarino della cittadinanza onoraria della città francese di Moulins, il presidente della Associazione «Amici del Boschetto» Giovanni Masi traduceva in lingua italiana gli auguri per il felice esito dell'esposizione da parte di S.A.R. il Principe di Galles Carlo d'Inghilterra.

(Foto a pagina 61)

rizzare una religiosità autentica e sincera che sarà, poi, matrice fondamentale delle sue composizioni sacre.

Queste composizioni, aliene da ogni superficiale pietismo, si impongono per la loro interiorità espressiva e per la semplicità del costruito. Una religiosità disadorna che ruota sulla essenzialità delle forme e del colore che soprattutto sottolinea che l'arte sacra può esistere come autenticità espressiva solo se sorretta e ispirata da una fede autentica.

Appartengono a questo periodo la «Crocifissione aurea» dell'Arcivescovo di Milano; la «Crocifissione» in San Protaso e la «Moltiplicazione dei pani» sempre a Milano; mentre «Emmaus» e «Le nozze di Cana» sono a Maria Nivis di Torgnon. L'ultima fatica di Martinetti la troviamo nella Chiesa di S. Eufemia a Milano: un «S. Antonio da Padova» e «S. Teresa di Gesù Bambino».

Opere d'arte sacra, ma giovanili, del pittore le troviamo ad Alessandria, in S. Giovanni Ev., Zona Cristo, a Roma, a Fabriano, e Como.

Un cordone ombelicale lega Martinetti al «Premio d'arte sacra S. Protaso» che si realizza al «Centro Culturale S. Protaso» di Via Osoppo a Milano. Un Premio ormai giunto alla sua XV edizione e il tema di questa ultima edizione è: «La donna nell'Antico Testamento»; questo premio vuole essere uno stimolo per gli artisti ad accostarsi al soggetto sacro.

Questo è Bruno Martinetti; fate solo attenzione che se lo incontrate per la strada difficilmente lo qualifichereste pittore, perché più di tutto è un distinto signore, direi un dirigente di banca o di impresa, ben lontano da pose da divo del pennello».

con i Maestri della pittura contemporanea: Cassinari, Brindisi, Annigoni, Menzio, Padre Pistarino, Consadori.

Avido di imparare si immerge quasi in forma tattile in tutte queste tavolozze fino ad imbrattarsi cuore ed anima; fino ad arrivare ad una maturità artistica completa e raffinata per cui le sue composizioni avranno il sapore dell'aria rarefatta delle vette con una densità coloristica da caleidoscopio ed una profondità di contenuti che ti attanaglia l'animo brano a brano.

Negli spazi di libertà ritornerà in Alessandria per incontrare gli amici in modo particolare Cafassi e Morando, per il primo aveva un debito di riconoscenza, per il secondo una ammirazione per la sua coerenza stilistica. Ritornerà in Alessandria per esporre e ricordiamo nel '79 la Mostra sotto la Galleria Guerci con Morando, Cascella, Treccani, Bisio, Gazzaniga, Ajmone e Parmigiani; ricordiamo anche le sue «Personalità alla Galleria La Maggiolina».

Nel frattempo gallerie prestigiose concedono spazi alla pittura di Martinetti: Torino, Genova, Milano, Bologna, Napoli, Como, Camogli, Vienna.

Sono le tappe di uno spazio d'arte che diventa successo e il Comune di Milano nel '74 sottolineerà questo successo assegnandogli «L'Ambrogino d'oro» allestendogli una personale alla Famiglia Artistica Milanese. Ad Alessandria muore Morando e chiude La Maggiolina, tutto diventa grigio e insipido, il pittore ritornerà solo per ritrovare gli amici del cuore e uno in particolare, Don Luigi, che da Betania gli lancia messaggi e inviti ed a Betania Martinetti lascerà succosi ricordi della sua pittura, alcuni dei quali trasmigreranno a Maria Nivis di Torgnon. Durante l'ultima guerra sotto la tenda conosce un cappellano militare, Padre Favaro, che poi sarà il fondatore del Centro San Fedele di Milano. Sotto quella tenda parleranno d'arte nelle lunghe notti di attesa e Martinetti programmerà la sua attività di pittore nel dopoguerra. Nasce così sotto quella tenda Martinetti pittore del sacro che maturerà negli anni quando dolorose vicende di sofferenza ed un tormentato percorso di fede lo porteranno ad interio-

Omaggio di Prasco a Giorgio Gallesio

Convegno di studi - Castello di Prasco, 12 settembre 1998

Il 12 settembre 1998, con il convegno "Omaggio di Prasco a Giorgio Gallesio", il Centro studi gallesiani ha fatto la sua prima apparizione alla ribalta della cultura con grande rigore e autorevolezza. La sala delle udienze del castello di Prasco, impreziosita dall'esposizione di tavole originali della Pomona Italiana, di cimeli e di documenti inediti attestanti la carriera dell'illustre personaggio nella amministrazione napoleonica, al Congresso di Vienna e poi nell'amministrazione sabauda, era affollata dal *gotha* della cultura ligure, piemontese, emiliana, toscana e milanese, convenuta per sentir rivivere lo spirito moderno e perspicace del conte Giorgio Gallesio, magistrato, diplomatico, *grand commis* di Stato, ma soprattutto noto per essere stato un grande cultore della Scienza dei frutti. Nel corso della giornata lo spirito del Protagonista è stato evocato dalla presentazione del suo inedito *Trattato del Lazerolo*, trascritto e annotato dal prof. Enrico Baldini, pubblicato dall'Accademia dei Georgofili e autorevolmente commentato dal prof. Franco Scaramuzzi presidente della stessa prestigiosa Accademia fiorentina.

Il rilievo dell'iniziativa è stato colto in pieno anche dagli esponenti istituzionali che, di persona o per iscritto, non hanno fatto mancare i loro voti augurali per i lavori del convegno e i migliori auspici per la futura attività del Centro di studi gallesiani.

La prof.ssa Maria Elena Gallesio-Piuma, nel salutare gli ospiti quale padrona di casa, ha ringraziato - tra gli altri - l'on. Enzo Ghigo presidente della Regione Piemonte, il dott. Ugo Cavallera assessore regionale all'ambiente, il dott. Fabrizio Palenzona presidente della Provincia di Alessandria, l'on. Franco Stradella Presidente della Camera di commercio di Alessandria, il prof. Marco Porta assessore alla cultura della Provincia di Alessandria, il dott. Danilo Rapetti assessore alla cultura del Comune di Acqui Terme.

Notata la presenza di numerosi pubblici amministratori tra i quali il presidente del Consiglio provinciale Adriano Icardi, il consigliere regionale Francesco Moro, il sindaco di Ovada Vincenzo Robbiano, il sindaco di Cisterna d'Asti Rosella Scapino, il sindaco di Calizzano Giuseppino

Tabò, l'assessore alla cultura del Comune di Finale Ligure Antonio Pastorino, il responsabile dei servizi beni culturali della Provincia di Alessandria Massimo Carcione, il dirigente del settore agricoltura della Regione Piemonte Salvatore Ferreri, il segretario generale della Camera di commercio di Savona Annarosa Gambino e il funzionario della Camera di commercio di Alessandria Giampiero Nizzo.

Non sono mancati i rappresentanti di prestigiose Accademie culturali che hanno dato il loro patrocinio morale alla manifestazione: il prof. Enrico Baldini e il dott. Paolo Nanni per conto dell'Accademia dei Georgofili e i professori Armando Gobetto, Giorgio Segre e Augusto Marchesini per conto dell'Accademia di Agricoltura di Torino. Presenti anche molti esponenti delle Associazioni culturali del Monferrato e della Liguria: Lionello Archetti Maestri e Giovanni Rebora per Aquesana, Giorgio Oddini e Giacomo Gastaldo per l'Accademia Urbense, Josepha Restagno e Cosimo Costa per l'Istituto Internazionale di Studi Liguri, Vittorina Volante per l'Associazione FeBO, Bruno Chiarlo e Eugenia Scazzola per l'Associazione Vallate Visone e Caramagna, Francesco Loni della Società savonese di Storia Patria, Ennio Rapetti e Roberto Vela dell'associazione Amici della Torre, Luigi Alonzo Bixio per il Centro Storico di Finalborgo, ecc..

Nel ringraziare tutti gli intervenuti la prof.ssa Gallesio-Piuma ha ricordato che la manifestazione è stata resa possibile grazie alla consapevole ed efficace collaborazione della Asperia, società operativa della Camera di commercio di Alessandria e, nel presentare il convegno come la prima esperienza del neonato Centro di Studi, ha puntualmente rilevato il fatto che l'averne ubicato la sede nel castello di Prasco ben si attaglia alla finalità di rivivificare la struttura risalente al XII secolo, che costituisce patrimonio architettonico di grande interesse, in quanto simili manufatti, dismessa la funzione di difesa, di governo e di giurisdizione, possono utilmente continuare a rivestire sul territorio il ruolo culturale trainante che tradizionalmente è loro assegnato. Riscontro di tale vocazione sono le numerose manifestazioni già organizzate nel castello nel quadro del riuscito progetto 'castelli in scena' e

'castelli aperti', orientato verso la promozione di un turismo colto e intelligente.

Il sindaco di Prasco, rag. Enzo Facelli, ha quindi formulato il ringraziamento suo personale e della comunità praschese per l'attività svolta dal Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio e l'assessore alla cultura del Comune di Alessandria, prof. Gianfranco Cuttica di Revigliasco, ha espresso il più vivo apprezzamento per l'iniziativa e per il suo apporto culturale nel territorio.

Le relazioni e i lavori del convegno hanno mantenuto uno standing di alto spessore, come del resto facevano prevedere i nomi dei Relatori provenienti dalle Università di Bologna, di Siena, di Torino, di Pisa o appartenenti a prestigiosi Istituti, Accademie e Centri di studio.

La poliedrica e vivacissima personalità del personaggio Gallesio è stata presa in considerazione in tutte le sue sfaccettature. Il prof. Carlo Ferraro, presidente del Centro Studi gallesiani, ha tracciato un profilo biografico di Gallesio, funzionario governativo, amministratore, politico e diplomatico, suscitando vivo interesse soprattutto nell'uditorio dedito agli studi storici. Nella sua relazione ha evidenziato le capacità espresse da Gallesio in veste di Viceprefetto del Dipartimento di Montenotte - che abbracciava parte della Liguria fino ad Acqui - nel gestire l'economia del territorio amministrato e nel promuovere la viabilità e l'ottimizzazione delle colture, specie quelle della vite e dell'ulivo; ha inoltre commentato alcune note inedite appuntate da Gallesio durante i lavori del Congresso di Vienna, cui partecipò quale delegato della Repubblica ligure, ed ha illustrato altri documenti sempre inediti facenti capo alla carriera e alla vita di Gallesio nell'amministrazione sabauda. Il discorso si è allargato poi agli scritti e alle intuizioni di Gallesio sulla riproduzione delle piante: il prof. Ettore Pacini, del Dipartimento di Biologia ambientale dell'Università di Siena, ha analizzato i più interessanti quesiti che Gallesio si pose e le risposte ricche di premonizioni che si diede nella sua *Teoria della riproduzione vegetale*, dando conto del contributo personale e del metodo sperimentale usato da Gallesio in rapporto alla consapevolezza raggiunta dalla scienza odierna. Tor-

In basso, da sinistra: il prof. Ettore Pacini dell'Università di Siena, il prof. Carlo Ferraro, presidente del Centro

Studi Gallese, la prof. Maria Elena Gallese-Piuma

nando alla prospettazione storica il prof. Gian Luigi Rapetti Bovio della Torre, del Liceo G. Parodi di Acqui Terme, ha descritto con rigore e puntualità l'organizzazione amministrativa e il quadro socio-economico della comunità rurale di Prasco tra il Settecento e l'Ottocento, con il supporto di alcuni documenti inediti conservati nell'archivio Gallese-Piuma e di altri reperiti nel fondo manoscritti della Biblioteca Reale di Torino e negli archivi della Curia Vescovile e del Comune di Acqui Terme. La pomologia, quale argomento *clou* di Gallese, ha preso poi il sopravvento con la relazione del prof. Enrico Baldini del Dipartimento di Colture arboree dell'Università di Bologna. L'illustre Relatore, muovendosi tra edito e inedito delle opere gallese, ha dato conto della loro ubicazione che figura oltre che nell'archivio di famiglia, nell'archivio dell'Accademia delle Scienze di Torino e nella biblioteca di Dumbarton Oaks a Washington D.C. ove è possibile reperire ampio materiale autografo: dagli scritti di Gallese scaturisce la ricostruzione del grande disegno tassonomico che, ispirandosi ai principi della sua *Teoria della riproduzione vegetale*, egli si era prefisso di realizzare, con unitarietà metodologica, nel vasto campo della citrologia, della pomologia e dell'ampelografia. Su quest'ultimo argomento la dott.ssa Giusi Mainardi, dell'Accademia dell'Agricoltura di Torino, ha evidenziato l'importanza del contributo di Gallese nel delineare il complesso panorama vitivinicolo piemontese all'inizio dell'800 attraverso i suoi viaggi dedicati all'osservazione attenta delle caratteristiche dei paesaggi,

delle esposizioni, dei terreni e delle forme di coltivazione della vite. Il dott. Luigi Viacava, già direttore dei Giardini e Foreste di Genova, ha fatto quindi una ricognizione degli studi di Gallese sulla palma in Liguria: molti manoscritti che trattano questo argomento, conservati nell'archivio Gallese-Piuma, sono ancora inediti e meritano ulteriore considerazione. Durante la relazione della prof. Elena Accati e del dott. Marco Devecchi, del Dipartimento di Agronomia dell'Università di Torino, sono state presentate splendide immagini dei giardini del castello di Prasco, della interessante neviara incredibilmente ben conservata e di giardini storici visitati da Gallese e annessi a residenze nobiliari del Piemonte. Le bellissime diapositive hanno illuminato la sala del convegno e hanno disegnato uno spaccato di memorie di viaggio che documentano la risalente consapevolezza che il paesaggio piemontese dell'800 costituisce un patrimonio prezioso coinvolgente non solo aspetti tecnici di carattere agronomico, ma che racchiude in sé anche elementi di cultura e di arte. Marco Devecchi ha acutamente messo in

luce che i giardini passati in rassegna costituiscono una componente estremamente importante nella caratterizzazione del paesaggio, avendo svolto spesso anche una vera e propria funzione di catalisi delle trasformazioni territoriali. Ma Gallese era anche uomo di mondo, avvezzo a sedere alle più belle tavole d'Europa. Proprio dalle occasioni conviviali nasceva il costume di celebrare l'anfitrione indirizzandogli un omaggio in versi: la poesia di Gallese, dalla garbata vena sensuale, briosa e un poco rococò è stata raccontata dal prof. Carlo Prosperi, del liceo G. Parodi di Acqui Terme, che ha evidenziato la lepida e scherzosa malizia degli epigrammi gallese, ma anche il profondo attaccamento alla famiglia, ai doveri e alle cure del vivere civile, in cui i 'piaceri' e le 'voluttà' ricorrentemente cantati costituiscono il sale della vita. La prof. Giuliana Forneris, del Dipartimento di Biologia vegetale dell'Università di Torino, ha fornito un quadro acuto e puntualissimo della botanica piemontese come descritta nel Giornale dei viaggi di Gallese. Gli occhi dell'uditorio si sono poi alzati per ammirare la



splendida trasparenza e gli incredibili colori delle iconografie della *Pomona Italiana* che adornavano la sala del convegno: erano le tavole originali che Gallezio commissionò ai migliori pittori naturalisti del suo tempo per riprodurre le bellissime immagini che accompagnano la catalogazione e la descrizione delle antiche varietà dei frutti contenuti nella monumentale opera che divenne, come è noto, prezioso punto di riferimento scientifico, artistico e culturale per Principi e Regnanti del tempo, per famose biblioteche e per facoltosi cultori della scienza e dell'arte. La relazione del dott. Alessandro Tosi, del Dipartimento di Storia delle Arti dell'Università di Pisa, ha ripercorso i legami tra Gallezio e gli artisti chiamati a raffigurare i frutti che adornano la sua *Pomona* e ha chiarito come tale rapporto portò felicemente a rivelare nuove frontiere dell'illustrazione naturalistica. La giornata si è conclusa con la relazione del dott. Orazio Sappa, dell'Istituto di Studi Liguri, che ha evidenziato l'insostituibile apporto di Gallezio nell'economia agricola della Liguria: i suoi studi sull'Olivio Gentile, sulla produttività delle annate, sui dati meteorologici, sulle peculiarità climatiche delle regioni, danno conto di una visione globale della coltivazione agronomica legata al binomio ambiente - pianta e qualificano Gallezio come scienziato e ricercatore di grande modernità.

Il simposio, per restare nel clima gallesiano, non poteva non essere corredato da un adeguato intermezzo conviviale, egregiamente servito nella panoramica loggia e nel giardino pensile antistante le cucine: cibi e bevande rigorosamente tipici della zona con qualità di eccellenza. A coronamento del convegno, la mostra delle tavole della *Pomona*, di documenti inediti e di cimeli di Gallezio è rimasta aperta per quindici giorni, spuntando oltre un migliaio di presenze assolutamente qualificate, che ne hanno decretato il vivo successo per l'ineccepibile allestimento (curato dall'arch. Carlotta Fierro) nella restaurata sala delle udienze con dovizia di materiale iconografico e non, di prestigiosi cimeli e di documenti inediti considerati dagli addetti ai lavori 'assolutamente interessanti'. In questo riuscito contesto non possono non essere condivise le parole di auspicio pronunciate a conclu-

sione della giornata dal massimo gallesio prof. Enrico Baldini: *"che questa sia la prima pagina di un lungo e produttivo lavoro che il Centro studi Giorgio Gallezio si è fatto carico di svolgere anche in chiave di promozione culturale nel territorio"*.

Profilo biografico di Giorgio Gallezio, funzionario governativo, amministratore, politico e diplomatico

prof. Carlo Ferraro, Presidente del Centro studi gallesiani

Le sconvolgenti vicende politiche che accompagnarono il corso della vita di Giorgio Gallezio furono da lui vissute in modo piuttosto distaccato negli anni della giovinezza, anni che coincisero con il periodo storico della Rivoluzione Francese. Conseguita all'età di ventun anni la laurea in giurisprudenza presso l'Università di Pavia, privilegiò in quel periodo la partecipazione alla vita letteraria e culturale dell'epoca e divenne socio di prestigiose Accademie. Negli anni immediatamente successivi comprese però l'importanza degli ideali democratici agitati dalla Rivoluzione Francese ed essi furono alla base dei suoi ideali politici che, pur lontani dall'intransigente estremismo giacobino, furono improntati ad un moderatismo liberale.

Gallezio affrontò la carriera nella vita pubblica più per tradizione familiare che per libera scelta. Egli trovò nell'ordinato organismo militare e politico creato da Napoleone un terreno fertile e congeniale per esercitare un'azione personale, diretta all'approfondimento di temi organizzativi intesi a generare trasformazioni economiche, con il costante obiettivo del perseguimento di un progresso tecnico e civile.

Iniziata la carriera in magistratura rivestì precocemente cariche elettive e Gilbert Chabrol de Volvic, accorto Prefetto del Dipartimento di Montenotte che aveva rilevato l'intraprendenza e le capacità di Gallezio, gli affidò numerosi incarichi e favori il suo ingresso nelle grandi carriere napoleoniche.

Nel 1809 fu nominato Uditore al Consiglio di Stato e nel 1811, con decreto di S.M. Imperiale, divenne Sottoprefetto a Savona nel delicato periodo che coincise con il soggiorno

obbligato, voluto ed imposto da Napoleone I, di papa Pio VII in questa città. Nel 1813, sempre con la qualifica di Sottoprefetto, fu trasferito a Pontremoli nel Dipartimento degli Appennini.

Dopo la fine dell'epopea napoleonica Gallezio visse da protagonista il sovvertimento della geografia politica dell'Italia e dell'Europa partecipando al Congresso di Vienna in qualità di Segretario della Legazione Genovese diretta dal Ministro Plenipotenziario marchese Brignole Sale. Conclusa la missione diplomatica con il doloroso e umiliante sacrificio dell'autonomia ligure e con l'annessione forzata della Repubblica Genovese al Regno di Sardegna, nel periodo della Restaurazione entrò nell'amministrazione sabauda con la carica, non gradita ma accettata come una sinecura, di Commissario di leva a Savona. Nel 1823 chiese ed ottenne dal re Carlo Felice il pensionamento e concluse così la sua appartenenza alla pubblica amministrazione.

La naturale propensione a dedicare la sua attenzione a problemi di interesse generale indusse Gallezio ad impegnarsi attivamente nell'affrontare questioni e nel promuovere iniziative di pubblica utilità anche nel periodo successivo al pensionamento, pervenendo a risultati positivi sia sulla base delle acquisite nozioni, sia utilizzando opportunamente le credenziali di cui disponeva presso la Corte Sabauda e il Governo Piemontese, sia facendo leva sulle molte e qualificate amicizie coltivate con personaggi illustri che agivano nei luoghi di potere.

L'impegno umano e politico di Gallezio fu orientato principalmente ad affrontare e a risolvere problemi di economia agraria; ma, forte della sua passata esperienza in campo amministrativo, indirizzò la sua azione anche al fine di ottenere miglioramenti della situazione viaria nel territorio savonese e in quello dell'Alto Monferrato.

Gran parte delle memorie riportate derivano da manoscritti autografi che assumono la veste di importanti testimonianze e che mettono in chiara evidenza come il ruolo svolto da Gallezio, in questioni anche rilevanti concernenti la sfera politica e il settore della pubblica amministrazione, fu di entità certamente non trascurabile.

1747 Masone in guerra

Atti del Convegno - Masone 27 settembre 1997

di Piero Ottonello

Rievocare la distruzione del piccolo castello di Masone, l'ultimo avanzato genovese rimasto in Oltregiogo durante la primavera del 1747, come pretesto per osservare dal basso un grande conflitto internazionale come la guerra di Successione Austriaca, come strumento per studiare l'organico e i comportamenti di un esercito settecentesco e, infine, come mezzo per analizzare gli effetti degli scontri sulle comunità rurali che formavano la periferia del Dominio genovese.

Questi, in sintesi, gli intenti del convegno "1747 Masone in Guerra" organizzato nel settembre del 1997 dall'amministrazione comunale dell'alta valle Stura in collaborazione con la Provincia di Genova e del quale nelle settimane scorse sono stati pubblicati gli atti. "Dopo aver letto tutte le relazioni mi pare che gli obiettivi del convegno siano stati pienamente raggiunti - ha detto il professor Giovanni Battista Varnier dell'Università di Genova chiamato a presentare il volume nel corso di una cerimonia tenutasi nel municipio di Masone - i contributi sono molti, ma piuttosto brevi e articolati in maniera da non sovrapporsi, sicché la lettura risulta piacevole. Il taglio metodologico è diverso a seconda degli interventi, ma sempre scientificamente corretto. Un particolare, quest'ultimo, che aggiunge nel lettore la sensazione di trovarsi davvero ad osservare l'azione da diversi punti di vista. Un particolare plauso, pertanto, si deve agli amministratori pubblici che hanno portato fino in fondo questa operazione culturale, lasciando un traccia scritta senza fermarsi al solo momento celebrativo del convegno. Da questo punto di partenza in futuro si potrà muovere per ulteriori ricerche, magari affinando ulteriormente gli strumenti, ma tenendo sempre come modello di lavoro il convegno già svolto".

Sull'importanza di aver portato in primo piano il ruolo della periferia durante la guerra di Successione Austriaca ha insistito anche Carlo Bitossi, direttore dell'Archivio di Stato di Genova e autore di una delle relazioni: "L'episodio di Balilla avvenuto durante una fase del conflitto fra la repubblica di Genova e gli austro-piemontesi ha per secoli catalizzato tutta l'attenzione degli

studiosi - ha detto - quest'avvenimento è diventato sinonimo di orgoglio patrio, di spirito indipendentista e ha distratto le ricerche da altri aspetti, pur importanti di quegli eventi. Il convegno masonese è un primo passo in direzione contraria e partendo da fonti archivistiche della periferia aiuta a conoscere meglio l'effetto della guerra nella Dominante. Anch'io mi auguro che rappresenti anche un esempio per valorizzare risorse d'archivio finora non sfruttate".

Su invito del professor Tomaso Pirlo, coordinatore del convegno, il dottor Bitossi ha quindi integrato la relazione data alle stampe con alcune osservazioni sulle divisioni del ceto dirigente genovese durante la guerra in oggetto e sull'atteggiamento delle varie potenze europee coinvolte. Degli atti e della loro veste tipografica ha, infine, parlato proprio il professor Pirlo: "Abbiamo voluto pubblicare un libro che fosse piccolo nelle dimensioni, ma denso nei contenuti - ha spiegato - purtroppo, a parte la copertina, in qualche particolare la veste tipografica ha tradito le nostre intenzioni, sicché da questo punto di vista non possiamo dirci pienamente soddisfatti. Per il resto, invece, il risultato corrisponde alle finalità di partenza: tanta sostanza condensata nel più breve spazio possibile. Per non cadere in ripetizioni e per non annoiare. Le relazioni sono organizzate in cerchi concentrici dal generale al particolare, dal contesto politico europeo, esposto dal dottor Bitossi, fino al particolare più minuto della distruzione del castello, avvenuta forse non per ragioni militari, ma per motivazioni economiche: perché alcuni imprenditori di Campo Ligure avrebbero anticipato una somma di denaro ai comandanti austro-piemontesi per le ferraglie che si potevano recuperare e fondere dopo la demolizione del maniero. Una fine ingloriosa, quindi, ma ricostruita onestamente, senza cedere alla tentazione di celebrare eroismi inesistenti, anche a costo di sminuire ulteriormente l'episodio".

Nel volume degli atti alla relazione di apertura curata dal professor Pirlo è dedicata a "La gestione della memoria in una comunità senza archivio", seguono gli interventi di Carlo Bitossi ("Genova nella

guerra di Successione Austriaca"), Paolo Giacomone Piana ("Manovre militari e forze in campo"), Paola Piana Toniolo ("Condizioni della popolazione civile durante il conflitto: il caso di Costa d'Ovada"), Cristiano Martini ("La guerra in valle Stura nel "Manoscritto Pizzorni"), Pasquale Pastorino ("Il feudo di Masone"), Piero Ottonello ("Evoluzione funzionale del castello di Masone dal medioevo all'età moderna"), Enrico Giannichedda ("I castelli della valle Stura: stato delle conoscenze e potenziale informativo"), Riccardo Dellepiane ("Anfrano Sauli"), Giorgio Casanova ("Assedio e distruzione del castello di Masone"), Padre Pietro Pastorino ("Movimenti demografici conseguenti alla guerra"), infine, al professor Giovanni Assereto dell'università di Genova sono affidate le "Considerazioni conclusive". In tutto 108 pagine con illustrazioni di copertina ricostruite fedelmente da documenti originali a cura di Riccardo Dellepiane e Paolo Giacomone Piana.

Recensioni

Pubblichiamo, per gentile concessione dell'Autrice, la recensione comparsa sulla «Nuova Rivista Storica» LXXXII, 1998, n. I, del volume dell'Accademia: *Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra medioevo ed età moderna*, a c. di P. Piana Toniolo, Atti del convegno, Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996, Comune di Tagliolo Monferrato - Accademia Urbense - n. 22, Ovada, 1997, pp. 214, s.i.p.

La presenza, la guida, lo spirito "indomabile" di Geo Piatarino più forti che mai da quando ha dato vita alla sezione di Acqui Terme dell'Università di Genova, si fanno sentire in modo rilevante in tutto il territorio monferrino e giungono a coinvolgere anche quello limitaneo che comprende gli itinerari maggiormente frequentati già nel Medioevo dall'Oltregiogo verso la valle padana, le città di Piacenza, Parma, Reggio e i contadi che vi aderivano.

Tagliolo Monferrato, a cavaliere delle valli Orba e Piota e vicino alla piana ovadese, è noto agli studiosi per il castello Pinelli-Gentùe, docu-

mentato dall'inizio del sec. XIII ma quasi certamente più antico come fortificazione e per il borgo medioevale che lo comprende.

Possesso in origine dei marchesi del Bosco e poi loro infeudato da Genova, questo castello fece parte del progetto fortificatorio messo in atto dal comune genovese a difesa dell'Appennino e dei suoi valichi.

Il volume di cui si parla rappresenta una tappa importante nella conoscenza del *castrum* e della *villa* che sono giunti fino ai nostri giorni. La relazione quadro di Geo Pistarino *Tempo storico tra Monferrato ed Anti-Monferrato ligure piemontese* ripropone il problema della "realtà storica" del Monferrato, di cui egli è energico assertore, e ne presenta le linee di sviluppo dal secolo X al XVIII.

Romeo Pavoni tratta di *I marchesi del Bosco tra Genova e Alessandria*: di stirpe aleramica, il cui nome deriva dal possesso della "solva d'Orba", già ben nota al tempo dei Longobardi, ai quali si deve forse l'istituzione ad *Urba* (oggi Casalcemelli) di un centro amministrativo. Paolo Diacono ricorda peraltro come i sovrani longobardi si trasferissero da Pavia in vacanza ad *Urbem* e nel suo grande bosco. Amplissimo l'esame delle vicende sino all'ultimo quarto del sec. XIII, quando la signoria dei marchesi del Bosco ebbe fine. Sullo scorcio del Duecento, nel loro territorio la via Francigena si era arricchita di un nuovo percorso, ossia la via dell'Orba, importante alternativa a quella di Gavi.

Di Francesco Panero *Signori e Comunità rurali fra Orba e Scrivia (Secoli XII-XIII)*, saggio che mette in primo piano uno dei più efficaci metodi di studio per conoscere il reale livello di potere raggiunto da un *dominus* nei confronti del patrimonio umano e fondiario in suo possesso, ossia l'indagine sui rapporti tra le comunità rurali e i loro signori. Il territorio considerato è sempre quello tra Orba e Scrivia, tra Genova ed Alessandria, i due centri che nella conquista del contado si inserirono tra i centri rurali e i loro signori in una duplice forma: a) una sorta di dominazione diretta, b) l'infeudazione.

Obiettivi della ricerca di Panero sono le strutture sociali e, insieme, l'identificazione delle iniziative

messe in atto dalle comunità rurali, guidate dai signori ma accettate dai capifamiglia, come, ad esempio, nella fondazione di Alessandria, o nei casi di Cuneo, Mondovì, Fossano.

Proprio Alessandria, nata da un'aggregazione di centri rurali, a stimolare l'organizzazione comunale del contado, cui fa da riscontro il citadinatico applicato da quasi tutti i comuni piemontesi alla fine del sec. XII, il che dimostra la volontà da parte del centro urbano di avere sì relazioni con i signori locali, ma anche e soprattutto con i loro *homines*. Nell'ambito del territorio considerato, Panero esamina le situazioni di Novi, Parodi, Capriata, Voltaggio, i rapporti tra Genova e Gavi traendone un panorama ricco di indicazioni metodologiche e di considerazioni.

Enrico Basso tratta di *L'Ovadese tra Genova e i Doria*. Il giovane studioso, già da tempo impegnato nelle indagini sul territorio ligure-piemontese, esamina qui la situazione determinatasi nel territorio di Ovada da quando alla fine del sec. XIII quella che Basso chiama "partita a scacchi" tra Genova, gli Aleramici ed Alessandria attorno ad una via strategica e di traffico tra la Liguria e la Padania, si era risolta con il sopravvento di Genova. Ma apparvero sulla scena politica i Doria, con quel personaggio potente, discreto e, dopotutto, sfortunato che fu Brancaleone, il quale, dopo lo scacco subito nelle terre sarde a seguito della scomunica, diresse la sua attenzione sempre più verso i castelli dell'Ovadese, tramite accordi matrimoniali, acquisti patrimoniali, alleanze diverse, in modo da contrastare la politica guelfa degli Spinola in Valle Scrivia e di controllare la strada da Genova per l'Oltregiogo. Le grandi famiglie del territorio ligure-piemontese furono quale più quale meno impegnate nello scontro, e nell'occasione le fortificazioni ovadesi furono particolarmente importanti: tra esse Tagliolo che Branca Doria aveva acquistato da Filippo della Volta nel 1310 e che fu uno dei capisaldi nella guerra combattuta dal 1313 al 1331 tra i ghibellini fuorusciti con Matteo e Stefano Visconti (che aveva come consorte Valenza, figlia di Bernabò Doria) e i guelfi di Castruccio Castracani. Dopo la morte di Branca I e di Bernabò, suo figlio, l'Ovadese conobbe un lungo

periodo di tranquillità fino all'inizio del '400, in coincidenza della riconquista del ducato operata da Filippo Maria Visconti (1417), quando entrò nell'area di influenza milanese e ve lo troviamo anche durante la Repubblica Ambrosiana e il ducato di Francesco Sforza, quando peraltro i Doria finirono per lasciare il passo ad altre famiglie, come gli Adorno, ritornando però nell'Ovadese al tempo di Carlo V.

Il lungo saggio di Gino Redoano Coppedè *Le vie di comunicazione nel medioevo dal Mar Ligure all'interno padano fra Olba e Scrivia* tratta un tema che è il più congeniale allo storico genovese e che dà la misura della sua conoscenza non solo delle problematiche relative alle vie di comunicazione dal mondo antico all'età moderna, ma è esemplare della profonda compenetrazione che esiste tra lui e il territorio ligure collinare e appenninico nella sua complessa dinamica di valli, fiumi, valichi, itinerari tra i quali si muove con la più grande facilità e competenza e in cui chi qui scrive si perde: mi permetto pertanto di rimandare alla lettura delle pagine dell'Autore, certa che i liguri-piemontesi vi troveranno i riferimenti più precisi!

Di Edilio Riccardini *Il castello di Tagliolo all'interno del sistema difensivo genovese in Oltregiogo nel tardo medioevo* (con Appendici documentarie che costituiscono, in un certo senso e in parte, lo scenario delle vicende narrate nel saggio di Enrico Basso. L'ottica di Riccardini è quella di un esame preciso delle strutture fortificate nell'ambito del mantenimento dell'apparato difensivo appenninico e nella pianura ovadese: il *castrum* di Tagliolo, come dal titolo, in primo piano.

Può meravigliare che la sua garanzia non fosse molto consistente: era però sufficiente alla difesa (con l'apporto dei villici) tenuto conto del terreno accidentato e della posizione sopraelevata del castello. Come giustamente osserva l'Autore, la guerra nel Medioevo non vide in genere grandi spiegamenti di forze: gli uomini andavano risparmiati quanto più possibile anche perché l'addestramento costava caro. Poveri comunque le attrezzature belliche e gli arredi, inconsistenti le scorte alimentari: il che non deve fare meraviglia, dal momento che la stessa

situazione è verificabile nelle fortificazioni del dominio visconteo dovunque esse si trovassero.

Giovanni Reborà avanza *Proposte per una revisione della storia moderna dell'Alto Monferrato*, dal momento che essa è "quasi ignota". Con la *vis polemica* che lo contraddistingue, muovendo dalla documentazione pubblicata da Paola Piana Toniolo, di cui più avanti, fornisce una carrellata di ipotesi sia sul comportamento della nobiltà genovese, sia sulla possibile evoluzione delle colture e dell'alimentazione all'inizio dell'epoca moderna e del peso che avrebbero avuto in mutamenti sociali di non scarsa importanza, e termina chiedendo con una certa energia che vengano messi a disposizione degli studiosi altri archivi familiari, oltre a quelli Durazzo, Pallavicini, Sauli, Doria Pamphily, Brignole, Galliera e alcuni altri sui quali si è lavorato e si sta lavorando con ottimi risultati. Auspica così - e mi sembra molto giusto - "Chissà non ne venga anche una migliore considerazione per i feudatari. Basta saper leggere i documenti con la testa sgombra da giudizi preconstituiti, e se qualcuno ha fatto il cattivo, pazienza!". Compreso Brancalione Doria.

Paola Piana Toniolo in *Una questione di tasse. Tagliolo, Montaldeo e Rocca Grimalda contro Alessandria (1595-1601)* (con appendice documentaria) esamina le tre terre "separate", come diciamo noi milanesi, o "diverse" come dice l'Autrice, del ducato di Milano, allora sotto dominazione spagnola. Feudi del Gentile la prima, dei Doria la seconda e dei Grimaldi la terza, a titolo oneroso, senza la giurisdizione civile e criminale e con un territorio in possesso per larga parte dei rustici, esse avevano statuti e capitoli che le tutelavano sia nei confronti dei signori locali sia del ducato e regno (questo il significato che si dà al termine "separate"). L'Autrice esamina in modo particolare il caso di Tagliolo che ebbe statuti da Genova dalla fine del sec. XIII, via via riconfermati e ancora validi nel 1575 quando il borgo è sotto dominio milanese: non esistono costituzioni milanesi in loco attesta un nothio del posto, sebbene Carlo V ne avesse emanate di nuove tra 1541 e 1542. La controversia di cui si parla sorse in relazione all'estimo del 1594 promosso dal governatore dello stato di Milano, nel quale si trovarono compresi per la prima volta i tre borghi citati, assieme ad altri: tutti presentarono proteste e opposizioni riuscendo a

far valere i propri diritti e a veder riconosciute le proprie rimostranze.

Daniela Janeva, *Il vino nella letteratura italiana*, segue il percorso compiuto da questa bevanda dal 1227, l'anno dopo la morte di S. Francesco, con l'anonimo ma ben noto "*Commercium sancti Francisci cum domina paupertate*", dove il suo uso viene condannato. Sempre nel Duecento, ne trattano sebbene con tono diverso un componimento in volgare lombardo, Bonvesin da la Riva (*De quinquaginta curialitatibus ad mensam*), Folgore da San Gimignano, Cenne da la Chitarra, Cecco Angiolieri, con forme diverse. Nel Trecento nel parlano Antonio Pucci, lo stesso Dante in più luoghi della *Commedia*, Petrarca, Boccaccio, Giovanni Villani, A Sacchetti, il Burchiello e quindi, nel secolo seguente, Lorenzo de' Medici, il Poliziano; nel Cinquecento Francesco Doni, il Guicciardini; Redi nel Seicento e via via fino ai nostri giorni: perfino Leopardi. Particolare spazio hanno i sonetti del Belli, ma non mancano Giovanni Prati e Carducci, D'Annunzio, Pirandello (un autore quest'ultimo oggetto di molti studi della Janeva), Cesare Pavese, Gadda ... Un saggio di cui dobbiamo essere grati alla studiosa bulgara perché presenta un panorama insolito e assai gradevole dopo le molte pagine di storia interessanti e impegnate, ma ... meno divertenti.

Gigliola Soldi Rondinini

GINO BORSARI, *Non solo Ovada (Opera Omnia)*, Primo volume, *Tutti gli articoli*; Secondo volume, *Tutti i libri*, Edizione a cura di Federico Borsari, Ovada, 1997, pp. 533+429.

Nel campo della ricerca storica si sono sempre intrecciate e sovrapposte due tradizioni di studio e di indagine: quella promossa e perseguita dagli studiosi di professione, coincidenti in larga parte (anche se non esclusivamente) con i docenti universitari; e quella sviluppata da cultori ed appassionati con diversi livelli di formazione culturale e di preparazione metodologica, che si è rivolta nella maggior parte dei casi alla cosiddetta "storia locale". Di conseguenza, fino a quando la ricerca storica si è identificata e pressoché esaurita con la ricostruzione delle grandi vicende storiche, con particolare riguardo alla loro dimensione politica e militare, e l'attenzione si è rivolta quasi esclusivamente ai grandi personaggi, cioè fino a quando è prevalsa la cosiddetta "histoire évé-

nementielle", la distinzione fra la ricerca storica condotta dagli "accademici" e la storia locale, ritenuta in linea di massima meno importante e significativa, è stata quasi sempre piuttosto netta ed evidente. Da quando, invece, l'attenzione degli studiosi di professione si è estesa alla cosiddetta "storia globale", attenta a tutti gli aspetti ed a tutte le dimensioni della vicenda umana, la storia locale (e con essa tutti i suoi cultori) ha assunto sempre più un ruolo rilevante nel panorama storiografico.

In un contesto del genere sempre più significativa è diventata l'importanza delle indagini condotte in maniera sistematica e capillare sul ricco ed eterogeneo materiale conservato negli archivi comunali e parrocchiali, in quelli della miriade di istituzioni di ogni specie sparse nel territorio, negli archivi familiari, nonché attingendo sia alla memoria individuale sia a quella collettiva (storia orale): un materiale estremamente variegato, in larga parte trascurato fino a pochi decenni fa perché ritenuto poco importante e poco significativo, ma in realtà in grado di restituire il senso e il significato dei processi storici, economici ed istituzionali, ma soprattutto delle condizioni di vita delle popolazioni e dell'evoluzione dei costumi e delle mentalità.

La quasi trentennale attività di indagine sulla storia di Ovada e del territorio circostante sviluppata da Gino Borsari, che possiamo ora valutare ed apprezzare in tutto il suo interesse e la sua importanza grazie ai due volumi curati dal figlio Federico, rappresenta un esempio molto chiaro del significato che, in seguito al rinnovamento delle metodologie e degli obiettivi della ricerca storica, ha assunto la storia locale e quindi anche la fatica e l'impegno, fino a pochi decenni or sono piuttosto sottovalutati, di quanti hanno concentrato le loro indagini su realtà estremamente ridotte e specifiche.

Se sfogliamo i due volumi della sua *Opera omnia*, che comprendono, rispettivamente, il primo i 146 articoli, presentati in ordine cronologico, da lui redatti fra il 1966 e il 1994 e pubblicati su diversi giornali e riviste (*La Provincia di Alessandria*, *Voce Fraterna*, *Il Monferrato*, *L'Ancora*, *Il Piccolo*, *Il Gazzettino Sampierdarenese*, ecc.), ed, il secondo, i sette libri - di cui cinque relativi ad Ovada e due a Tagliolo ed a Mornese - da lui scritti sempre nello stesso periodo, riprendendo e sviluppando

in maniera più organica buona parte del materiale già utilizzato nella compilazione degli articoli (un ottavo libro, dedicato alle *Origini storiche delle famiglie nell'Ovadese*, pubblicato a spese del dott. Lorenzo Repetto, non è stato compreso in questa raccolta), possiamo rilevare come in essi siano documentati ed affrontati i più svariati aspetti della realtà storico-culturale del territorio ovadese per un ampio arco di tempo, che va dall'epoca medievale fino ai primi decenni di questo secolo (per sua esplicita scelta Gino Borsari non ha mai voluto occuparsi delle vicende storiche a lui contemporanee, non ritenendo di poter mantenere rispetto ad esse il necessario distacco).

Alla base sia degli articoli sia dei volumi vi è, come abbiamo già ricordato, un assiduo lavoro di ricerca e di indagine documentaria, condotto in prevalenza nell'Archivio Parrocchiale e nell'Archivio Comunale di Ovada, dove Gino Borsari, come ricorda il figlio Federico nella sua breve *Premessa*, trascorse "intere giornate copiando con pazienza centinaia di antichi documenti"; "su quelle copie - precisa sempre il figlio - trascorreva poi, a casa, altre giornate per studiare, confrontare e collegare i fatti e stendere, infine, i suoi scritti che il più delle volte leggeva agli amici che lo frequentavano, perché la sua grande preoccupazione era che non fossero troppo difficili". Apprezzabile preoccupazione quest'ultima, da cui derivò un taglio narrativo sempre chiaro e controllato, che costituisce un ulteriore pregio della sua ampia produzione.

Sempre per quel che concerne il suo modo di procedere, è lo stesso Borsari a sottolineare l'importanza dei "documenti dell'epoca" nella ricostruzione delle vicende storiche proprio all'inizio del primo articolo da lui pubblicato su *La Provincia di Alessandria* nel marzo 1966 e dedicato alla pestilenza di Ovada del 1631: "Il modo migliore per poter raccontare alcuni avvenimenti storici - precisava infatti -, specialmente se di carattere drammatico, anche se interessanti una zona circoscritta a località conosciute, siano poi essi grandi o piccoli, è quello di *riportarsi ai documenti dell'epoca* che, essendo stati redatti per lo più da testimoni oculari o da coloro che in tali fatti ebbero parte, danno maggiore affidamento sulla veridicità e l'esattezza della narrazione. Trattandosi poi di semplici iscrizioni o di diari cronologici nei quali l'autore si sia attenuto strettamente al fatto senza lasciarsi

andare con la fantasia, l'efficacia è vieppiù palese, in quanto la semplicità dell'esposizione fa risaltare ulteriormente ogni piccola circostanza, dando ad essa il vero sapore del tempo e dell'ambiente in cui avvenne."

Gino Borsari sottolinea poi che lo stimolo ad indagare sulle pestilenze che colpirono nelle varie epoche Ovada e il territorio circostante gli venne dall'analisi di una lapide trecentesca murata in un angolo della Parrocchiale di Ovada relativa alla famosa (si tratta di quella narrata dal Boccaccio) peste del 1348. Ciò lo indusse a "scorrere antichi documenti autentici e vecchi scritti lasciati dall'egregio Prof. Ambrogio Pescemaineri che di queste cose molto si interessava" e che ci sono giunti grazie "alla passione di ricerca e di documentazione quasi certosina che il buon Vincenzo Torello, antico sacrista della nostra parrocchia, ha sempre dimostrato". Una ricerca quindi a largo raggio che lo portò ad imbattersi anche in un documento del 1628 dell'Archivio di Stato di Genova, nel quale, dagli Atti del Senato, risultava "una mortalità causata da fame e carestia per la guerra che allora si combatteva tra Genova e il Ducato di Savoia" che avrebbe provocato circa un migliaio di vittime, cifra talmente alta da indurlo a cercare un riscontro nel Registro dei Morti del comune di Ovada, dove riesce a constatare che essi erano stati "precisamente in numero di 257, con una maggiore percentuale di giovani e bambini".

Ma tanti altri potrebbero essere (e lo vedremo anche in seguito) gli esempi di questo estremo scrupolo dimostrato dal Borsari nelle fasi preliminari di indagine e di ricerca che caratterizzano tutta la sua attività di studioso e che ce la fanno considerare particolarmente preziosa ed interessante al tempo stesso.

Per quel che riguarda i risultati di questo tipo di indagine protrattosi in maniera continua e capillare per circa un trentennio, non ci sarà possibile in questa sede offrire un panorama dettagliato ed esauriente, dal momento che l'interesse e l'attenzione di Gino Borsari si sono rivolti alle più svariate problematiche (storia sociale e culturale, storia politica, storia religiosa, storia dell'arte, genealogia delle famiglie importanti, personaggi illustri, collegamenti viari, tradizioni popolari, ecc.), per cui ci limiteremo a segnalare, a titolo meramente esemplificativo e paradigmatico, solo alcuni aspetti che ci

hanno particolarmente interessato e/o incuriosito.

Vorrei quindi prima di tutto richiamare l'attenzione su una serie di contributi concernenti la storia sanitaria, una problematica alla quale gli studiosi hanno rivolto una sempre maggiore attenzione in questi ultimi decenni, a testimonianza di come gli argomenti scelti da Gino Borsari fossero spesso in linea con alcuni degli aspetti più originali ed innovanti della ricerca storiografica (basterà ricordare, ad esempio, che da alcuni anni viene pubblicata sull'argomento una rivista: *Sanità e storia*).

Mi riferisco in particolare all'epidemia di peste del 1630 e del 1631 (ricordo che si tratta di quella rievocata da Alessandro Manzoni nei *Promessi sposi*), presa in considerazione nell'articolo dedicato ad Ovada su cui ci siamo già soffermati, nel quale, attraverso "un diario molto breve e conciso" scritto probabilmente da qualche sacerdote, recuperato in fondo al Libro dei Morti relativo al periodo compreso tra il 1604 ed il 1673, viene ricostruito un quadro preciso delle iniziative di soccorso e soprattutto degli interventi adottati dalle autorità per contenere e debellare il contagio. Questa stessa pestilenza suggerì al Borsari anche un articolo successivo (n. 125) relativo agli effetti prodotti da questo morbo a Tagliolo sulla base di quanto alla fine dell'Ottocento era solito raccontare "un vecchio dallo sguardo ispirato, dalla bianca e fluente capigliatura, dalla maestosa barba e la persona imponente", chiamato l'Eremita della Colma, o il Vecchio della Montagna, che ogni anno dall'inizio dell'autunno fin dopo la festa di San Carlo "andava vagando per la valle dell'Orba, di paese in paese, di borgata in borgata e, soffermandosi fra i crocchi della gente nelle vie, nelle piazze, sui mercati e sulle fiere, raccontava la pietosa storia della peste che nel primo trentennio del 1600 aveva devastato queste nostre zone ...".

Questo resoconto non era altro che una versione volgarizzata di una antica cronaca latina dei fatti, stilata con molta probabilità dall'allora parroco di Tagliolo, Giacomo Giavino, andata smarrita, ma sopravvissuta attraverso una *vulgata*, ricca di "drammaticità e pathos", che ci è stata conservata e trasmessa intatta da un altro parroco di Tagliolo, G.B. Pizzorni, in un opuscolo stampato nel 1894, di cui Gino Borsari ci offre una parte, corredata e completata da

alcune sue ricerche sull'argomento.

Sempre in tema di storia sanitaria ci sono parsi interessanti pure altri due articoli (nn. 77 e 107) dedicati a due epidemie di colera che colpirono la città di Ovada nel 1836 e nel 1854, ricostruita, nel primo caso, sulla scorta di un ampio lavoro, pubblicato nel 1838, redatto dal dottor Antonio Cattaneo di Novi, allora Ispettore sanitario ad Ovada.

Con altrettanta ricchezza di particolari Gino Borsari ricostruisce gli effetti prodotti da un altro evento drammatico che colpì la comunità di Ovada, in questo caso nel 1867: una alluvione descritta "con vivezza di colori e con estremo rigore cronachistico" (art. n. 70) in un manoscritto inedito inserito in un antico Libro dei Censi ritrovato dallo stesso Borsari fra le carte della famiglia Torrielli, che viene riportato integralmente con l'aggiunta di alcuni elementi di riscontro reperiti nei registri dello Stato civile ovadese e in quelli parrocchiali.

Un altro filone di indagine al quale alcuni storici (mi riferisco in particolare ad Emilio Franzina) hanno dedicato in questi ultimi anni particolare attenzione è stato quello dei numerosi e complessi aspetti legati alla storia della grande migrazione di massa che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento coinvolse milioni di Italiani. Ed anche a questo argomento Gino Borsari ha dedicato due articoli (nn. 135 e 136), piuttosto brevi ma non per questo meno significativi, perché, introducendo la vicenda di Carlos Alberto Siri, figlio di un emigrato ovadese, nato in El Salvador nel 1905, che, per motivi di salute, trascorse gli anni compresi tra il 1913 ed il 1919 ad Ovada, presso una sua zia paterna, prima di tornare definitivamente in El Salvador, dove avrebbe ottenuto incarichi diplomatici di grande prestigio, ha messo in evidenza le tematiche del ricordo e della nostalgia largamente ricorrenti in tutta la storia dell'emigrazione. Lo ha fatto presentando un libro di ricordi di gioventù (*Así fue mi vida*) pubblicato da Carlos Alberto Siri in spagnolo, edito dal Ministero della Educazione di El Salvador, nel quale venivano rievocati gli anni da lui trascorsi ad Ovada, di cui gli erano rimasti particolarmente impressi gli usi e i costumi, le feste paesane, le solennità religiose e soprattutto "il vibrante concerto sonoro delle campane". A questo proposito Borsari riferisce un'esperienza personale: "Mi ricordo Carlos Alberto Siri - pre-

cisa infatti in una nota - come un distinto signore dai capelli tutti bianchi che, ritornato in Ovada dopo tanto tempo, la percorreva in lungo e in largo cercando di ritrovare le tracce di quello che aveva lasciato. E, quando è ritornato al suo paese, San Salvador, mi ha chiesto un grande favore: registrarli una cassetta con il suono delle campane delle chiese di Ovada, in modo da poter portare con sé il ricordo di quel suono di campane che così profondamente lo aveva colpito in gioventù".

Permettete a questo punto anche a chi vi parla di chiudere con un ricordo personale, legato a mio suocero, originario della zona delle Rocche di Molare, che, oltre a leggere con molto interesse le pubblicazioni che l'Accademia Urbense da anni è solita inviarmi, commentandole integrava spesso le notizie e le informazioni in esse presenti sui territori nei quali aveva trascorso oltre vent'anni della sua vita con ricordi attinti alla sua esperienza e rimasti impressi nella sua memoria, per cui, leggendo gli scritti di Gino Borsari, mi è capitato di ritrovare svariate cose di cui avevo già sentito parlare, a cominciare, ad esempio, (dal momento che mio suocero era un ferroviere) dalle linee ferroviarie. Tra le tante cose da lui prese in considerazione, Gino Borsari ci ha ragguagliato infatti anche sulle esigenze e sui conseguenti progetti che portarono all'attivazione, nel 1905, della linea Alessandria-Ovada (art. n. 87); nonché sulle polemiche (testimoniate da una poesia, intitolata *Ra Carossa du Diau*, imperniata su un dialogo tra un benpensante progressista e un contadino retrogrado: vedi art. n. 28) che accompagnarono la realizzazione, nel 1881, delle tranvie a vapore che "in poco meno di due ore trasportavano viaggiatori e merci da Novi Ligure ad Ovada".

Due volumi, quindi, quelli fatti pubblicare a cura di Federico Borsari, estremamente ricchi di spunti e motivi degni di attenzione, ai quali, chiunque vorrà occuparsi in futuro della storia di Ovada e dei suoi dintorni, non potrà non fare riferimento, come hanno già fatto quanti in passato (soprattutto studenti ed insegnanti) si sono rivolti direttamente a Gino Borsari, trovando sempre pieno riscontro alle loro domande ed ai loro problemi come oggi è stato opportunamente ricordato.

Francesco Surdich

EMILIO PODESTÀ, *Storia di Parodi Ligure e dei suoi antichi Statuti*,

Comune di Parodi Ligure - Accademia Urbense, Ovada 1998

Da anni Emilio Podestà va ricostruendo, con certissima pazienza e sapienza, la storia dell'Ovadese (e dintorni), attingendo ad archivi (parrocchiali, comunali, di Stato), nonché a testimonianze o memorie per lo più inedite, rimaste finora inutilizzate e magari destinate ad andare disperse. Nella sua tenace e appassionata contesa contro tale forma di entropia, non di rado favorita dall'insipienza umana, Podestà ha testé aggiunto un'altra tessera significativa al mosaico delle sue ricerche con la Storia di Parodi Ligure e dei suoi antichi Statuti (Ovada 1998): una storia che affonda nella "notte dei tempi", dalla quale solamente nel decimo secolo il piccolo centro demico sembra emergere con tratti ben definiti. La torre del distrutto castello di Parodi s'inseriva, ad es., nella "rete di torri di avvistamento e di segnalazione, che dal litorale marino si estendeva oltre i gioghi dell'Appennino", in funzione antisaracena. Ma è solo nell'aprile del 973, in un atto con cui il marchese Lamberto vende ad un certo prete Roprandone numerose terre fra Gavi e Capriata, che troviamo per la prima volta nominata anche la Corte di Palode. Sedici anni dopo, da un altro documento sappiamo che la vedova di Lamberto è rientrata in possesso di tutti i beni alienati dal defunto marito, in un'area che, essendo eminentemente boscosa e montuosa e per di più al confine della marca obertenga con quella aleramica, ha tutti i caratteri della periferia.

Eppure ai valichi e alle mulattiere per cui - finite le incursioni saracene - tornano a rifluire i traffici commerciali tra la pianura padana e la Riviera ligure - si dimostra particolarmente interessata Genova, che non manca infatti di controllarli predisponendo proprie "stazioni" di assistenza o favorendovi la presenza di strutture monastiche "amiche" (San Siro, San Fruttuoso e, più tardi, Tiglieto). Gli Obertenghi, nel loro sforzo di rinsaldare il possesso delle aree più decentrate della loro marca, si rivolgeranno invece ai benedettini del monastero di Santa Maria di Castiglione, per fondare via via nell'area i cenobi di Sant'Eusebio (Gavi), S. Nicolò (Tassarolo), S. Remigio (Parodi), allo scopo precipuo di bonificare le paludi circostanti e d'incrementare l'agricoltura. Va da sé che, a partire dalla sua fondazione, alla fine dell'XI secolo, le vicende di S. Remigio s'intrecciano fino a

confondersi con quelle del paese di Parodi, per cui bene ha fatto l'autore a dedicare ampio spazio alla millenaria storia del monastero, che resta tuttora un monumento di notevole interesse storico-architettonico.

Proprio intorno a S. Remigio - da cui già nel 1188 dipende la vicina chiesa di Santo Stefano - si formano due "villo" (comunità agricole) che, affrancate sul piano amministrativo dal dominio dei marchesi di Gavi e di Parodi, si oppongono con successo ai tentativi espansionistici di Molonosi (Mornese). Il vescovo di Tortona, dal canto suo, avvanzerà pretese, puntualmente rintuzzate dai cistercensi, su S. Remigio. Lo stesso farà Genova, che, consolidato, nel corso del XIII secolo, il suo dominio sull'Oltregiogo, riuscirà a estendere su tali terre pure la giurisdizione del suo vescovo. Da un documento del 1289 risulta così che anche il monastero di S. Remigio - pur restando in possesso dei benedettini di Santa Maria di Castiglione - fa ormai parte della diocesi di Genova. E via via che, nel corso del XIV secolo, i legami con la casa-madre si allentano, si rafforzano quelli con la Superba. Nel 1378, ad es., il genovese Aleramo Spinola è rettore di S. Remigio, il cui patrimonio terriero è appetito dai patrizi genovesi. Nel 1460 il priorato passava dal benedettino Aronne di Busalla (allontanatosi per vivere more uxorio con una parrocchiana) ai Doria di Mornese e da questi, nel maggio 1474, a Masino Fieschi.

Ma i legami con Genova si intensificano viepiù allorché, nel 1487, il monastero di Santa Maria di Castiglione passa dai cistercensi agli olivetani. Un po' per la diminuzione delle rendite, un po' per lo scarseggiare degli ecclesiastici, si rendono inevitabili accorpamenti come quello che unisce il priorato di S. Remigio al monastero di Santa Maria della Cella (S. Pier d'Arca), o il monastero carmelitano di Santa Maria di Promontorio alle parrocchiali di Santo Stefano di Parodi e di S. Marziano di Bosio. Nel 1610 tanto la chiesa quanto il priorato di S. Remigio risultano ordinis Sancti Benedicti Ianuensis diocesis, ma, passata la duplice bufera della guerra (1625) e della peste (1627), l'abbazia è trasformata in commenda (1630). Tra i tanti che ebbero in cura ricordiamo don Francesco Carlone, fratello del più celebre Gio. Battista che per S. Remigio dipinse quattro pregevoli tele: una Madonna del Rosario, un Martirio di S. Lorenzo, un Sant'Antonio Abate e il quadro del battiste-

ro. Il convento fu comunque soppresso nel 1658, quando il priorato era ormai definitivamente passato "sotto l'egida della Curia Genovese", che nel 1672 lo cedette alla famiglia Isola, in cambio di sei botteghe e tre appartamenti in città. A questo punto tra priorato e rettoria insorse però degli attriti, che, col tempo, sfociarono in aperte ribellioni dei parroci, appoggiati dai fedeli, intesi a ottenere il trasferimento della parrocchia in paese, previa sua separazione dal beneficio di S. Remigio. Solo nel 1845 la chiesa di San Rocco, "già succursale di Parodi Spessa", fu eretta in parrocchia indipendente, mentre Parodi assurse al rango di vicariato e S. Remigio, col titolo di prevostura, divenne la chiesa plebana.

Ma l'espansione genovese nell'Oltregiogo non è solo religiosa e, mentre i marchesi di Parodi partecipano con successo alle crociate, la Superba, ora con la diplomazia, ora con la forza, si dà da fare per assicurarsi nuovi sbocchi commerciali nelle valli del Lemme e della Scrivia. Acquista pertanto il castello di Voltaggio e briga per indebolire i marchesi di Gavi e di Parodi, appoggiando le pretese autonomistiche dei signori di Castelletto. Nel difficile gioco s'inserisce anche il marchese di Monferato, ma, nonostante le reiterate resistenze dei feudatari di Parodi, Genova ottiene dapprima l'esonero da ogni pedaggio per i suoi abitanti, quindi - approfittando dell'ascesa al trono imperiale di Enrico VI - il castello di Gavi e infine il dominio incontrastato su Gavi, Parodi e il loro distretto. Nel corso dell'alterna e prolungata contesa tra i marchesi e i Genovesi, per iniziativa di Guglielmo Saraceno - che donò al monastero di Rivalta Scrivia la sua parte dell'Alpe di Parodi, in funzione antigenuese - sorse la grangia di Bruersa o Riversa (poi Benedicta).

Intanto anche il borgo di Parodi si era allargato: alla metà del secolo XIII contava oltre duemila anime e si estendeva su 294 unità agricole distribuite fra Tramontana, Cadepiaggio, Val Rossara, Ponassi, Ca' de Gualchi, Santo Stefano, la Costa, la Serra, la Spessa e Bosio. Quaranta parodesi presero parte nel 1284 alla battaglia della Meloria e, dopo sette anni di occupazione milanese (a metà del sec. XIV), il borgo tornò sotto l'influenza di Genova: dal 1378 al 1383 Nicolò Guarco - di famiglia parodese - fu doge, mentre Giacomo Doria fu podestà e castellano di Parodi prima che l'intervento dei Francesi e la

spregiudicatezza di Facino Cane contribuissero a seminare nell'area uno scompiglio da cui trasse vantaggio soprattutto Filippo Maria Visconti. Ma, dopo la parentesi dei Visconti e degli Sforza, che favorirono il dominio feudale dei Guasco, anche Parodi tornò, per oltre due secoli, a far parte della Repubblica di Genova. Del 5 ottobre 1611 è una sentenza arbitrata sulla vexata quaestio dei confini tra Parodi e Mornese, che tuttavia non pose fine alle contese fra le due comunità. Particolarmente disastrosa fu, poi, la guerra che nel 1625 oppose i franco-piemontesi agli ispano-genovesi: il castello di Parodi fu distrutto, furono incendiate canoniche e case comunali (coi loro archivi), depredate le campagne, distrutti i raccolti. Cosicché l'anno seguente la gente, per sopravvivere, fu "costretta a cibarsi di erbe selvatiche" cotte senza sale. Altre rovinose scorrerie di ussari austriaci e di truppe piemontesi si registrarono durante la guerra di successione austriaca (1745-48). Poi, piano piano, la storia di Parodi rientra - diciamo così - in un quadro di più ordinaria amministrazione, che la porterà a condividere le sorti della Repubblica di Genova, prima di essere inclusa nella provincia di Novi e, infine (1859), in quella di Alessandria.

Ma come potrebbe un sunto anche meno scheletrico del nostro dare adeguata contezza di una ricostruzione storica che, sulla scia dei documenti, si addentra capillarmente in un intrico di eventi dalle mille connessioni? Preferiamo lasciare ai lettori il piacere di cimentarsi nell'impresa; Podestà, del resto, sa guidarli con la nonchalance di un perfetto cerimoniere. Ci resta però da dire che la parte più ghiotta del volume è riservata all'esame e alla trascrizione (col testo anastatico della traduzione ottocentesca) degli antichi Statuti del 1432, che lasciano peraltro intuire una stesura anteriore, della prima metà del Trecento. Da essi - come giustamente rileva nella Presentazione il sindaco di Parodi - affiorano usi e consuetudini tuttora familiari o, comunque, non del tutto obliati, "figure e ruoli cardine di una vita sociale attiva, complessa e pulsante, nomi e cognomi" in cui da secoli si rispecchia l'identità stessa del borgo e dei suoi abitanti. In appendice, una gustosa testimonianza di don Carlo Civera sulla contrastata costituzione del Comune di Bosio, nel 1948: anche la storia, a volte, non è priva di risvolti tragicomici.

Carlo Prosperi

Nella pagina a lato, Genova, Biblioteca Franzoniana: busto in marmo di Paolo Gerolamo Franzoni eseguito

da Carlo Cacciatori nel 1780 su calco della maschera mortuaria

MASSIMO ANGELINI, *Profilo di Paolo Gerolamo Franzoni (1708-1778) sacerdote*, Istituto Madri Pie - Accademia Urbense (Memorie dell'Accademia Urbense - n. 26), Ovada, 1998, pp. 156, VIII tav. f.t. a colori.

Che una congregazione religiosa voglia far conoscere la figura del proprio fondatore è cosa comune, ma che per tracciarne la figura dal punto di vista storico si rivolga ad uno studioso laico lo è un po' meno; se inoltre la persona a cui ci si affida si fa un programma esplicito di rifuggire dall'agiografia e di far parlare solo i documenti, ecco che ci si trova davanti ad un'operazione culturale che merita un plauso.

Questo è quanto hanno fatto le Madri Pie nell'affidare a Massimo Angelini il compito di tracciare il profilo biografico di Paolo Gerolamo Franzoni, loro fondatore.

Diciamo subito che l'intento dichiarato da Madre Donatella Ritelli, superiora generale della congregazione, di riproporre la figura del religioso con rigore storico e modernità di linguaggio è pienamente riuscito. Non solo, ma credo anche che dalle pagine del volume emerga, come Ella auspica, quella «testimonianza di carità e cultura che crediamo ancora attuale e che ci aiuterà ad orientare il nostro cammino nella Chiesa».

Detto questo, torniamo allo studio di Angelini, che ha dovuto misurarsi con difficoltà di non poco conto, visto che, da un lato, si occupava di un personaggio che, se fu protagonista del suo tempo, certamente non indusse mai al protagonismo, lasciando di sé scarsissima documentazione, dall'altro con la mancanza di studi d'insieme sul mondo religioso settecentesco della Repubblica aristocratica genovese.

L'autore, però, dopo aver utilmente delineato lo scenario storico che fece da cornice all'esistenza del Franzoni, sottolineando la progressiva decadenza del patriziato cittadino, la crescita del pauperismo e del malcontento popolare, e dopo un'iniziale laconicità sugli anni giovanili di Paolo Gerolamo, dovuta alla scarsa documentazione, ha trovato nelle iniziative promosse e patrocinate dall'abate la chiave di lettura della sua esistenza operosa.

Destinato dalla nascita a ereditare il titolo marchionale e il cospicuo patrimonio di famiglia, il F. operò la propria scelta ecclesiastica a 26 anni, in modo improvviso, incontrando subito le resistenze della famiglia. Ordinato nel 1735 a Roma, si

aggregò ai «Padri della missione», con i quali condivise le prime esperienze di predicazione durante le missioni nelle Romagne. Rientrato a Genova, fu nominato presidente della Congregazione dei missionari urbani e rettore dello «Spedaletto degli Incurabili» (1739).

Fu forse quest'ultima esperienza, nella quale si prodigò di persona, che lo convinse a privilegiare nell'azione di apostolato gli indigenti e i lavoratori manuali. Nel Natale del 1749 iniziò, insieme con alcuni sacerdoti delle missioni urbane e rurali, a radunare all'alba, prima della giornata lavorativa, i facchini del porto, i barcaiole e i vetturini, ai quali propose, in un linguaggio a loro accessibile, esercizi e letture spirituali.

Gli incontri trovarono subito un ampio seguito tra i lavoratori e il F., incoraggiato dal successo ottenuto, volle estendere l'iniziativa ad altre categorie: i garzoni di bottega, gli artigiani, i servitori dell'aristocrazia, per raccogliere e seguire i quali prese poco a poco in affitto gran parte degli oratori cittadini. La sua fama si diffuse ed Egli diventò per tutti l'«Abate Franzoni», titolo che, nel suo caso, rivelava solo il rispetto di cui era circondato. Fondò, con i confratelli che lo avevano fino a quel momento appoggiato, la Congregazione religiosa degli Operai Evangelici (1751), ai quali affidò la missione di elevare l'istruzione e la pietà nel clero e nel popolo.

Sempre in quest'ottica rientra l'attenzione da lui rivolta, durante una missione a Sampierdarena alla quale partecipò con i «Padri della missione», ad alcune maestre che si erano dedicate all'istruzione delle ragazze del popolo. Il F. ne assunse la guida spirituale e fornì loro i mezzi economici e i locali. Nacque così la Congregazione delle Madri Pie (1753), alla quale il F., oltre alla regola salesiana, impose il compito di impartire una «buona educazione alle fanciulle di ogni ceto sociale».

Conscio che nella Chiesa, da tempo, erano presenti tentazioni lassiste, con alcuni preti dediti più alle accademie arcadiche che all'attività pastorale, e che il basso clero a volte si dibatteva nella più crassa ignoranza, il F. istituì numerose accademie per migliorare la formazione dottrinale dei sacerdoti: quella delle Rubriche (1753), rivolta alla preparazione meticolosa della liturgia, cui si affiancavano quelle dedicate alla sacra eloquenza, al catechismo, alla teologia dogmatica, alla Sacra Scrittura, alla teologia morale, alla storia

ecclesiastica e profana, al diritto canonico e civile; a cui aggiunse specifici corsi di esercizi spirituali.

Nel 1754 riunì gli artigiani che frequentavano i suoi oratori in una Congregazione laica dedicata ai «Sacri Cuori di Gesù e Maria». Con la collaborazione degli stessi artigiani credè, due anni dopo, una Congregazione intitolata al «Puer Iesus» per raccogliere e vigilare i fanciulli delle famiglie più povere e per insegnare loro i rudimenti della fede. Negli anni successivi organizzò in distinti oratori la catechesi per i mendicanti (1759) e per le donne bisognose (1765) e a tutti elargiva denaro in occasione delle riunioni per compensare i mancati introiti della questua.

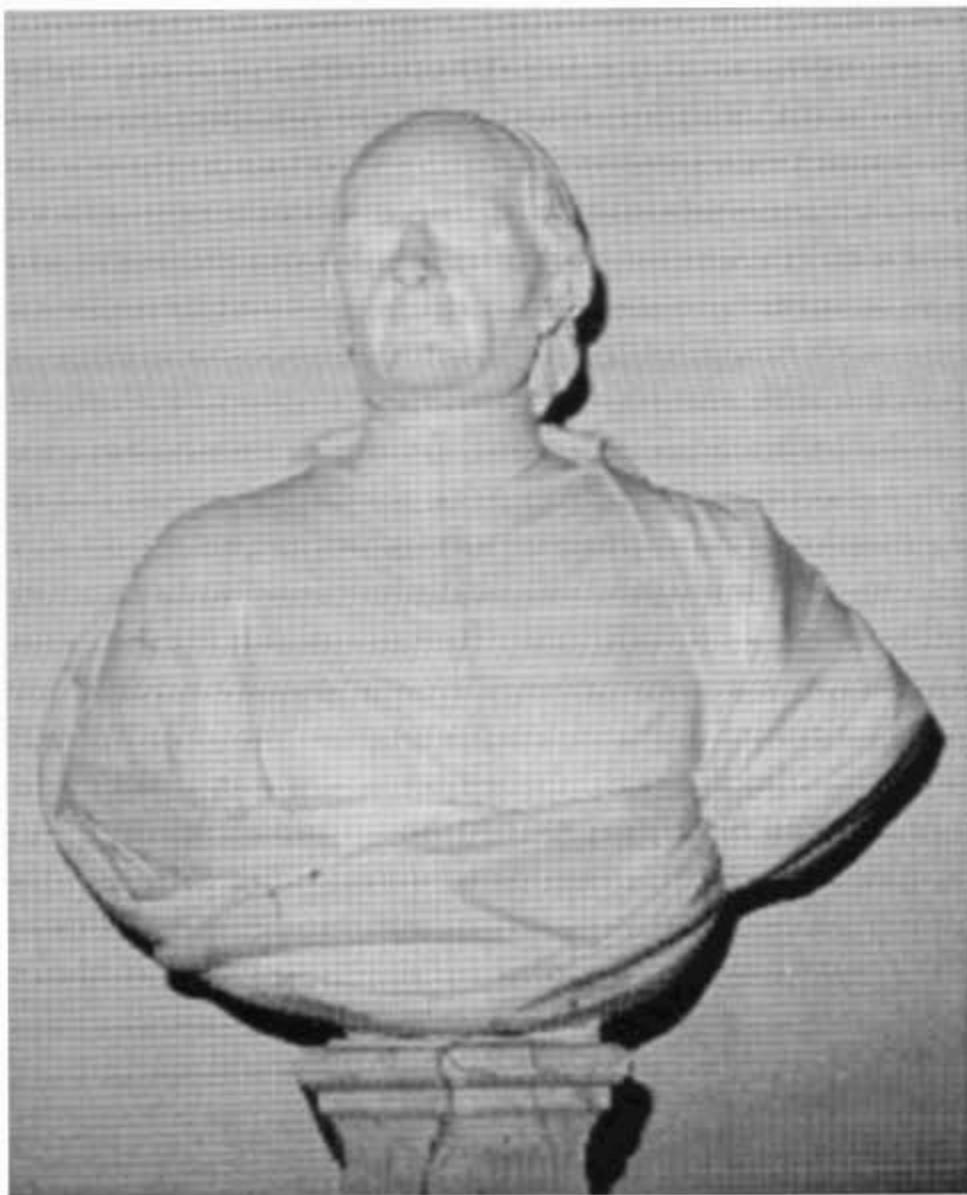
Nel frattempo, essendosi reso conto di come la mancanza di istruzione di base e di alfabetizzazione dei ceti umili risultasse un grave ostacolo per la catechesi, dopo un incontro con un sacerdote francese della Congregazione della dottrina cristiana, che lo introdusse alla metodologia elaborata da J.B. de La Salle per facilitare l'apprendimento dell'alfabeto, il F. sperimentò con i ragazzi del «Puer Iesus» i nuovi metodi. La stessa cosa fece con quelli raccolti dal prete L. Garaventa, creatore delle «Scuole di carità per i fanciulli poveri e abbandonati», al quale finanzia le prime iniziative. Il F. impegnò i suoi «operai» su tutti i fronti della società: aprì per sacerdoti e laici un Circolo filologico (1754) per l'apprendimento delle lingue classiche (greco, ebraico) e di quelle moderne, promosse l'insegnamento della matematica e dell'algebra per l'avviamento al commercio; si preoccupò infine della preparazione degli studenti di medicina e chirurgia dell'ospedale di Pammatone, dei quali divenne l'assistente spirituale. Ma, sul piano della divulgazione culturale, l'iniziativa di maggior respiro fu certamente l'istituzione della Biblioteca Franzoniana, lo strumento con il quale l'Abate dette completezza alle sue iniziative culturali.

La biblioteca contiene, di quel periodo, testi di letteratura sacra, opere di autori classici e trattati scientifici, soprattutto di medicina. La Franzoniana fu certamente frequentata, oltre che dal clero genovese, anche da studenti e fu, comunque, aperta a tutti, come lasciano intendere le norme imposte dal F. affinché vi si potesse accedere anche fuori dell'orario di lavoro, «tutti i giorni ancorché festivi e più solenni dal primo albore capace di potervisi vedere a leggere fino a un'ora suona-

ta prima della mezzanotte, stia sempre aperta e assistita, benché nessuna persona vi fosse a profittarne ... È ciò in qualunque stagione dell'anno e senz'alcun giorno di vacanza». Tutto ciò suscitò l'ammirazione dei letterati stranieri di passaggio per Genova, come il bibliofilo spagnolo J. Andrés: «Esta es ciertamente la biblioteca mas publica, de quantaa bibliotecas hay en toda la Europa».

Concludendo, dallo studio emerge, come afferma l'autore, l'immagine di un religioso di grande carità e dotato di una rara capacità d'azione che lo portò ad affrontare i mali della

Chiesa e della società che lo circondavano con una profondità ed un'estensione d'intervento, che non conobbero uguali. Fu uomo pragmatico che, pur mutuando da altri i modelli che adottava, vi profondeva un impegno personale ed una capacità organizzativa che gli consentivano di perfezionarli al di là dello sperato. Tutto questo con una fede confidente in Dio che, se da un lato gli precludeva ogni orgoglio di realizzatore, dall'altro lo portava ad accettare serenamente sia gli insuccessi sia le polemiche pretestuose. Scriveva infatti: «Lasciamo operare Dio a cui nessuna cosa è impossibile: essendo opera sua o riuscirà come speriamo o si farà quello che più gli piace; giacché altra mira avere non dobbiamo se non se si faccia il divino beneplacito: poi dappertutto non possiamo fare cosa che sia di alcun valore. Bisogna bensì procurare la stabilità delle opere di Dio, non come opere proprie, ma di Dio, ma con pace ancorché contraddette, e quando anche le stesse rimanessero distrutte».



Alla fine del volume, dunque, rimane al lettore un unico vero interrogativo che non trova risposta: perché non è mai stata tentata per l'Abate Paolo Gerolamo la causa di canonizzazione?

Alessandro Laguzzi

Poesia alessandrina, a cura di Mauro Ferrari, vol. I, *Le Voci*, vol. II, *L'Antologia*, Joker, Novi Ligure, 1999.

È stata pubblicata per i tipi delle Edizioni Joker di Novi Ligure l'antologia "Poesia alessandrina", che per la prima volta offre un panorama autorevolmente completo dell'attività poetica della zona. L'opera, pubblicata con il Patrocinio della Provincia di Alessandria, fornisce un esauriente quadro dell'attività poetica nelle nostre zone; attraverso un'ampia scelta antologica degli autori più rappresentativi presentati da una nota bio-bibliografica. I due tomi di formato tascabile, curati da Mauro Ferrari (direttore della rivista letteraria «La clessidra» e autore del recente saggio *Poesia come gesto*,

appunti di poetica, raccolgono un totale di ben 28 voci, a testimonianza di una grande ricchezza di talenti poetici, di stili e proposte espressive; va infatti sottolineato che, al di fuori di un'ottica puramente localistica, diversi dei poeti inclusi sono molto noti e apprezzati a livello nazionale, mentre altri stanno iniziando a raccogliere significativi riconoscimenti critici o avviando esperienze promettenti, il che spiega l'inserimento di non pochi autori giovani ed esordienti. Il primo volume ("Le voci", pp. 84) raccoglie in ordine alfabetico, i testi di Mauro Ferrari, Raffaele Floris, Sandro Gastaldi, Aldino Leoni,

Vincenzo Moretti, Alfonso Ravazzano e Flavio Santi. Il secondo volume ("L'Antologia", pp. 176) propone Andrea Assini, Sergio Basso, Domenico Bisio, Ginevra Bocchio, Beppe Buffa, Federico Buffoni, Francaurelia Cabella, Emma Ciceri, Lidia Pelis Fanzio, Michele Gallizzi, Marisa Giacobbe, Elda Greppi, Vanda Guaraglia, Piera Mantelli, Marina Perfumo, Gianna Quattrocchio, Alessandro Roncati, Renato Savini, Rino Veltri, Chiara Villa e Vittorio Ziliani.

Pur configurandosi come un indispensabile documento e punto di riferimento culturale, l'antologia si presta quindi a una fruizione non specialistica, rivolgendosi a quell'ampia fascia di lettori che coltivano interesse e amore per la poesia. L'opera, che verrà gradualmente e in varie forme presentata in molte località, è stata distribuita a centinaia di critici e riviste, e soprattutto proposta a tutte le Biblioteche e scuole della provincia, quale nuovo punto di riferimento dell'attività poetica in zona.

Accademia Urbense - Rendiconto 1998

di Giorgio Oddini e Giacomo Gastaldo

L'anno 1998 è stato molto impegnativo per il consiglio dell'Accademia; infatti il disbrigo degli adempimenti burocratici relativi all'eredità pervenuta all'Accademia dal compianto nostro Socio Fondatore Maestro Nino Natale Proto ha richiesto considerevole impegno e molto tempo. Con l'occasione ringraziamo vivamente i Soci arch. Andrea Lanza e il dott. Giorgio Priarone per la collaborazione fornita al riguardo.

Ciò nonostante, gli impegni istituzionali dell'Accademia non sono stati trascurati ed è continuata l'attività editoriale, sia con la pubblicazione della rivista *Urbs*, sia con l'uscita di due nuovi libri della Collana "Memorie dell'Accademia Urbense". Questi sono: *Storia di Parodi Ligure e dei suoi antichi Statuti* di Emilio Podestà e *Profilo di Gerolamo Franzoni sacerdote di Massimo Angelini*.

Notiamo inoltre con piacere che è aumentato il numero degli studiosi e ricercatori che collaborano con loro articoli alla nostra rivista.

Nel 1998 cadeva il 40° anniversario della rifondazione della Accademia Urbense ed esso è stato celebrato in un Convegno di Studi tenutosi il 27 Giugno con la partecipazione del prof. Geo Pistarino, del prof. Romeo Pavoni e del prof. Emilio Costa.

In tale occasione il dott. Renzo Rapaglia ha ripresentato, completamente restaurato, il plastico del Castello di Ovada, che Lui stesso aveva costruito nel 1957.

Nell'estate, in concomitanza con la "Mostra dell'editoria locale" che si tiene a Novi Ligure, l'Accademia

ha scelto e premiato (col premio Calamaio d'Argento) gli autori del volume: *Corso Alessandria 62. Storia del campo profughi di Tortona*, vincitore della "4° edizione del Premio Ignazio Benedetto Buffa".

Sempre nel periodo estivo si è svolto a Trisobbio la rassegna di concerti di chitarra classica "Musica Estate" organizzata per l'Accademia da Roberto Margaritella in collaborazione con il Comune monferrino.

A fine ottobre il Comune di Ovada ha voluto pubblicizzare l'avvenuto riordino del proprio Archivio Storico con una mostra intitolata "A Carte Scoperte". Essa è stata organizzata e gestita dalla nostra Accademia e, in particolare, dal nostro Socio dott. Giancarlo Subbrero che è stato l'anima di tale manifestazione.

Durante il 1998 il nostro Archivio si è arricchito di nuovi libri e documenti antichi, mentre è aumentato il numero di studiosi che lo frequentano, specialmente studenti universitari della zona che con comodità trovano una biblioteca ricca di libri essenziali per le loro ricerche.

Una importante realizzazione è stata la riapertura della Galleria d'Arte "Il Vicolo", di via Gilardini 1,

già di proprietà del Maestro Proto, spazio espositivo caratteristico che proprio grazie a lui ha ospitato in passato molte iniziative culturali e artistiche della Accademia. Con notevole spesa e con l'appassionato impegno dei nostri due Soci, Mario Arata e Giacomo Gastaldo, l'immobile è stato risistemato e dotato di un nuovo impianto elettrico a norma di legge. Finalmente la Galleria ha potuto riaprire i battenti, come era nelle intenzioni del donatore.

Quanto sopra è la relazione annuale dell'attività; i bilanci economici della associazione sono in Sede a disposizione dei Soci che volessero consultarli.

I Soci dell'anno 1998 in regola con il pagamento sono saliti a n.321; facciamo appello ai Soci ritardatari perché si mettano in regola col pagamento, onde dare continuità all'invio della rivista URBS.

Inaugurazione della Galleria d'Arte "IL VICOLO"

L'Accademia Urbense ha creato uno spazio espositivo per la Città di Ovada riaprendo la galleria d'arte "Il Vicolo".

Tutto questo per adempiere al





A lato, il Municipio di Wrocław in un'opera del pittore Giacomo Barbarino (articolo a pagina 48)

Alla pagina precedente un momento dell'inaugurazione della Galleria "Il Vicolo"

di mostre nei mesi a venire. Per eventuali informazioni e prenotazioni ci si può rivolgere presso la sede dell'Accademia (tel.014381615) o al sig. G. Gastaldo al numero 014381720.

Ricordo di Emilio Ravera

Le mostre di pittura e scultura che nel secondo dopoguerra si iniziarono a tenere nel salone del vecchio Asilo Infantile Coniugi Ferrando per iniziativa del gruppo degli "Artisti ovadesi" videro costantemente la partecipazione dello scultore Emilio Ravera scom-

parso il 16 novembre 1998 all'età di 87 anni. Allievo del prof Barzanti di Pietrasanta e in seguito dello scultore ovadese Riccardo Gaione divenne presto un apprezzato artigiano nella lavorazione dei marmi e altri materiali tanto e vero che con il suo prodigioso scalpello era in grado di dar forma a qualsiasi tipo di minerale. Soleva dire che "se di vera arte si tratta lo si può vedere anche da una pietra, in quanto discende dall'artista la capacità da dare forma e significato anche al sasso più duro". Quando il gruppo degli "Artisti ovadesi" trovò nell'Accademia Urbense un punto di incontro e adeguati spazi per presentare i vari lavori nelle annuali mostre collettive, Ravera fu tra i primi ad aderire partecipando alla vita del sodalizio sino ad età avanzata.

Nel 1982, in occasione della sua mostra a Montaldo Bormida, intitolata *Il calore delle pietre*, l'amico pittore Marco Orsi scriveva: «Emilio Ravera è un artista di vecchio stampo, sempre coerente con se stesso, dotato di una professionalità che spesso volte lo porta a discutere anche con se stesso. Ha una fantasia in linea con il passato e con il tempo nostro, è uno scultore la cui maturità e la cui bravura sono segni di esempio ai giovani, che soltanto con spirito di sacrificio e di perseveranza lo potranno studiare con la futura speranza di entrare veramente nel mondo della scultura».

Ricordo del cav. Angelo Repetto

Il cav. Angelo Repetto, uno dei primi collaboratori della nostra rivista, ci ha lasciato all'età di 95 anni. Appassionato di storia locale pubblicò nel 1947 una breve storia della parrocchiale di Ovada e per questo, da noi richiesto, fin dai primi numeri di *Urbs*, si rese disponibile a pubblicare alcune sue ricerche. Ricordiamo quella relativa al disastro della diga di Molare come testimone oculare e la cronologia dei parroci ovadesi. Donò quindi all'Accademia varia documentazione tra cui una copia settecentesca degli Statuti Ovadesi.

«Figura apprezzata per la lunga collaborazione data alla Parrocchia nell'Azione Cattolica per i 75 anni di ininterrotta appartenenza. Si era iscritto nel 1915 all'allora Circolo Juventus di cui fu primo socio assiduo ed attivo e per oltre 15 anni dirigente quale segretario e presidente. Fu poi dirigente diocesano della Federazione Giovanile Cattolica alla cui organizzazione portò un notevole contributo, passò all'Unione Uomini di cui fu presidente parrocchiale per circa un decennio e presidente diocesano dal '38 al '41. Dal 1950 al '57 fu presidente della Giunta parrocchiale e dal '48 presidente del Comitato Civico locale. Anche il Santo Padre Giovanni XXIII, con rescritto del 6 aprile 1962, volle riconoscerne le benemeritenze nominandolo Cavaliere dell'Ordine Equestre di San Silvestro Papa.» Così lo ricorda l'Ancora, giornale diocesano di cui fu brillante collaboratore.

Soci sostenitori.

Giacomo Barbarino, Giorgio Oddini, Mario Arata, Alessandro Laguzzi, Don Giovanni Ferrando, Edilio Riccardini, Carlo Cairello, Giancarlo Subbrero, Piero Capocaccia, Lina Di Pacco Polotti, Licia Maineri, Caterina Minetto, Piero De Berchi, Carmida Delfino, Benito Raffaghelto, Franca Somaglia Puppo, Paolo Cattoni, Giorgio Massone, Remo Alloisio, Federica Piola, Eugenio Burnengo, Matteo Barba, Diego Sciutto, Franca Repetto, Enzo Cacciola, Francesca Cacciola, Francesco Pesce, Franco Argan, Piero Bersi, Napoleone Aschero, Oscar Roso, Pier Antonio Cravino, Bruno Martinetti.

legato spirituale di Nino Natale Proto, infaticabile animatore culturale ovadese, promotore di mostre di pittura e manifestazioni volte a valorizzare le arti figurative.

Il 24 ottobre 1998 la galleria è stata inaugurata alla presenza del Sindaco di Ovada Vincenzo Robbiano con una mostra personale della pittrice Piera Vegnuti. Il Sindaco si è complimentato con l'Accademia per il nuovo spazio messo al servizio della cultura, che potrà essere molto utile per i pittori e le associazioni artistiche ovadesi, e l'Assessore alla Cultura Luciana Repetto ha sottolineato quanto sia importante che l'Accademia dia continuità alle esposizioni di arti figurative per le quali è nata.

Piera Vegnuti, originaria di Monte De' Bianchi (Massa) ma ovadese di elezione, ha conseguito la maturità artistica presso l'Accademia "Carrara" di Verona nell'anno 1954 indirizzandosi poi ad una pittura dai connotati coloristici che il pubblico ha dimostrato di gradire. Anche in questa occasione la sua pittura ha ottenuto un grande successo di pubblico e di critica.

La Galleria, riservata ai Soci della nostra Accademia, ha ospitato successivamente la mostra collettiva dei pittori Maria Adela Gonzales Vilanova, Giuliano Alloisio, Marco Parodi, Luciana Massa e Maria Repetto, quindi la personale del pittore Alessandro Crini. Molte sono le prenotazioni già pervenute per l'allestimento



POLICOOP OVADA

SOC. COOPERATIVA a R.L.

I NOSTRI SERVIZI

ristorazione collettiva • pulizie-sanificazione
facchinaggio • assistenza alla persona

L'obiettivo principale della nostra cooperativa è il raggiungimento di un alto livello di qualità dei servizi prestati

Certificazione
ISO 9001 n. 796/97



**la qualità e la garanzia
di un'azienda certificata**

Certificazione
ISO 9001 n. 1069/98



**La POLICOOP OVADA opera nelle regioni:
Piemonte e Liguria con oltre 500 lavoratori**

Sede: Regione Carlovini - OVADA (AL) - Tel. 0143/80132 - Fax 0143/822932
Uff. rappr.: C.so Felice Cavallotti, 49 - ALESSANDRIA - Tel. 0131/68103
Via Mossotti, 8 - NOVARA - Tel. 0321/620706

Il gusto fresco di ogni giorno

**Latte fresco
dei produttori locali**



**Centrale del Latte
Alessandria e Asti**

scegli il mutuo

che fa per te



**MUTUO
SU MISURA**

La Cassa di Risparmio di Alessandria presenta **MUTUO SU MISURA**, un nuovo programma completo di finanziamenti riservato a chi vuole acquistare o ristrutturare la casa.

MUTUO SU MISURA prevede un'ampia gamma di soluzioni, con forme di ammortamento in grado di soddisfare tutte le esigenze tra cui:

- **MUTUO A RATE FISSE** come un affitto, meglio di un affitto!
- **MUTUO A RATE CRESCENTI** ideale per graduare l'impegno economico nel tempo.
- **MUTUO A RATE DECRESCENTI** per anticipare la maggior parte del rimborso.

Per scegliere tra queste ed altre proposte il tuo **MUTUO SU MISURA**, chiedi informazioni agli sportelli della Cassa di Risparmio di Alessandria o al numero verde. Ti sorprenderai!

Guarda al futuro con fiducia, c'è una grande realtà al tuo fianco.

**NUMERO VERDE
167-804070**



**CASSA DI RISPARMIO
DI ALESSANDRIA SPA**

la numero uno, qui da noi.

In collaborazione con il Collegio Costruttori Edili, la Confedilizia e le Agenzie Immobiliari aderenti a FIMAA e FIAP.

Per informazioni sulle condizioni e norme che regolano il servizio proposto dalla Cassa di Risparmio di Alessandria S.p.A. si invita a prendere visione dei FOGLI INFORMATIVI ANALITICI (legge 17/2/92, n. 154 e D.M. 24/4/92) disponibili presso tutti gli sportelli.